DELLA

COMPOSIZIONE

E DELLA

METROLOGIA

TRATTATI DUE

DI

GABRIELE DE STEFANO

QUINTA EDIZIONE

NAPOLI

PRESSO ANTONIO MORANO LIBRAJO-EDITORE

Via Roma, già Toledo; 103, Largo Carità.

1871.

Prezzo Lire 1,20.

DELLA

COMPOSIZIONE

E DELLA

METROLOGIA

TRATTATI DUE

DI

GABRIELE DE STEFANO

QUINTA EDIZIONE

NAPOLI

PRESSO ANTONIO MORANO LIBRAJO-EDITORE

Via Roma, già Toledo; 103, Largo Carità.

1871.

Questi due Trattati, l'uno detto COMPOSIZIONE, l'altro METROLOGIA, non sono che il quinto e sesto delle nostre Instituzioni Grammaticali per lo studio della lingua italiana; e li diamo anche separatamente, perchè parecchi Precettori introdussero l'uso di insegnarli a quei giovani che, avendo studiato in altre Grammatiche, si trovano troppo sforniti di cognizioni opportune a renderli suscettivi della disciplina di cognizioni di maggior levatura. Noi ci avvisiamo che gl'insegnanti, nel dichiarar questi Trattati a coloro che non hanno seguìto il nostro metodo e appreso il nostro linguaggio negli altri quattro Trattati, suppliscano da sè, nelle frequenti occorrenze, a quello che i discenti ignorano e che è necessario di conoscere per pienamente intendere le esposte teoriche; altrimenti assai minor profitto trar si potrebbe da cosiffatto insegnamento. Ad ogni modo ci professiamo grati a quei Precettori che, non avendo avuto l'agio di mettere a suo tempo nelle mani de' loro allievi le nostre grammaticali Instituzioni, non tralasciano di farne sentire l'importanza con questo loro savio provvedimento.

DELLA

COMPOSIZIONE

PARREBBE che dopo aver nella Etimologia esaminato la diversa natura delle parole, e fattene le rispettive distinzioni, o parti del discorso; e dopo aver nella Sintassi dichiarato le differenti maniere di congiungere insieme le diverse parti del discorso: parrebbe, dicevamo, che null'altro si richiedesse a poter sapere esprimere con parole i concetti della mente. Ma tutto quello che fin qui si è imparato non solo non basta a saper dare la forma del discorso a' nostri pensieri, ma è pure insufficiente a poter fare il più delle volte un giusto esame delle parole, per vedere la corrispondenza che esse hanno con gli elementi di cui componesi il pensiero. Certamente noi possiamo senza vanità affermare, che ne' precedenti Trattati nulla è stato omesso di quello che in essi si suole insegnare; anzi col fatto si può provare che di molte cose abbiamo accresciuta la dottrina grammaticale in ciò che riguarda la Etimologia, e soprattutto la Sintassi (*a*). Se si è dunque compiutamente esposta la materia negli altri Trattati, e tutto ciò non basta pertanto ad ottenere il fine che da questa dottrina si promette, è da conchiudere che malamente si è fin qui dai Grammatici adempiuto al loro uficio. Questa senza dubbio è una verità piena di sconforto per i giovanetti studianti: ma essi sappiano che se quello che hanno sino ad ora appreso non è sufficiente al proposito, di grande agevolezza sarà loro ad intender molte di quelle cose che qui appresso si faranno a studiare (*b*).

(*a*) Si vegga nelle altre Grammatiche Italiane qual meschina parte si abbia il Trattato della Sintassi.

(*b*) Non è per contrario da approvare il metodo di alcuni Ideologi, che una gran parte, e per avventura la più difficile delle materie che noi qui trattiamo nella Composizione, mettono come cognizioni elementari della dottrina grammaticale. Nè quindi è a maravigliare se le tante per altro dottissime Grammatiche Filosofiche quasi di nessun uso si sono trovate per la gioventù alla quale erano destinate. (Vedi il nostro Discorso Proemiale, verso la fine).

CAPITOLO I.

DELLE PAROLE CONSIDERATE IN RAPPORTO AL PENSIERO.

§ 1. *Distinzione logica delle Parti del Discorso.*

201. Nel farci a disaminare la corrispondenza delle parole co' pensieri, per dare a questi la convenevol forma del discorso, sarà utile il porre qui innanzi una importante considerazione. Noi abbiamo veduto che il primo bisogno della favella si è quello di significare gli *obbietti* sia *materiali*, che si appresentano cioè alla vista, sia *intellettuali*, che si concepiscono cioè colla nostra mente: e alle parole atte a questo uficio demmo la principale appellazione di Nome. Più appresso noi abbiamo osservato che certe parole possono supplire le veci del nome; e perciò con apposita distinzione vi assegnammo la denominazione di Vicenome. Il *Nome* adunque, o in suo luogo il *Vicenome*, soddisfa alla prima necessità del discorso, perchè vale appunto ad indicare gli *obbietti*. Le altre specie di parole, comechè partite in diverse distinzioni, in conclusione non vengono a prestare altro uficio che quello di modificare in diversa guisa gli stessi obbietti, o assolutamente, come per lo più fanno i *Prenomi*, gli *Aggiuntivi* e i *Verbi*, o relativamente, come fanno gli *Avverbii* e le *Preposizioni* (*a*), che di per sè nulla varrebbero a significare. Ecco adunque una generale distinzione delle parole in *obbiettive* e *modificative* (*b*), che meglio ci farà conoscere la corrispondenza ch'è tra i concetti della mente e le espressioni che se ne fanno per mezzo delle parole. La qual generale distinzione chiamiamo *logica*, per voler intendere che essa è secondo i principii della ragione applicati alle forme del discorso; e bisogna aver bene a mente la forza di una tal voce, perchè accaderà sovente di dovercene valere in tutto il processo di questo importantissimo Trattato.

§ 2. *Che cosa s' intende per Pensiero.*

202. Se noi dobbiamo per via delle parole esprimere i nostri pensieri, è ben ragione che si dichiari compiutamente tutto ciò che si comprende sotto la denominazione di Pensiero. Per poco che ciascun

(*a*) Quanto all'*Interposto* già vedemmo ch'è una parte singolare del Discorso, e che può bastare da sè sola ad esprimere un pensiero. Le *Congiunzioni* poi sono per l' ordinario modificative di proposizioni, come appresso vedremo.

(*b*) Più innanzi si vedrà che nelle forme complesse un nome può anche servire a costruire un compimento di significazione, ed in tal caso può entrare tra qualche serie di parole modificate.

uomo si faccia a considerar sè medesimo, senza il bisogno di gravi e profonde speculazioni, di leggieri s'accorge, che egli, oltre all'avere un corpo fornito di sensi, ha in sè una sostanza ben distinta, come se fosse un'altra persona, ma incorporea, la quale lo avverte di quello che si opera sopra o dentro di sè medesimo. Questa sostanza, o persona incorporea, dicesi Anima (*a*); e siccome il corpo ha diverse facoltà secondo la diversità de' sensi, de' quali è fornito; così l'Anima ha diverse facoltà che compiono i diversi uficii delle interne operazioni. Senza entrar nell'esame di queste facoltà dell'Anima, ch'è argomento di più alti studii, facciamo avvertire che mediante queste facoltà l'anima primieramente avverte tutto quello che dagli obbietti estranei si opera su' nostri sensi; di guisa che se questa avvertenza ella non vi mette, noi non sentiamo gli effetti di questi obbietti esterni, che diconsi appositamente *sensazioni*. Mercè le stesse facoltà ella ricorda queste sensazioni, le paragona fra loro, ne scorge alcuna convenienza o sconvenienza, ne forma de' giudizii, giunge così talvolta a scoprire alcuna verità, cade tal altra in errore. Per mezzo di queste medesime facoltà, dopo aver ella percepite o ricordate alcune sensazioni, paragonatele fra loro, e formatone dei giudizii, prova diversi bisogni, che le fanno concepir desiderii, speranze, affetti o passioni, la determina in somma a volere. Ora tutti questi movimenti dell'anima, co' quali ella variamente conosce, giudica, vuole, si comprendono sotto una sola denominazione, che è quella di *facoltà di pensare*; e per conseguenza dicesi *Pensiero* tutto quello che l'anima avverte od opera dentro di noi. Ma acciocchè qualche varietà di voci non abbia a ingenerar confusione, è a sapere che come al Pensiero secondo la sua diversa natura si dà l'appellazione di affetti, di speranze, di voleri, ed altri simili; così anche all'Anima si soglion dare diverse denominazioni secondo la diversità delle sue operazioni: e basta pertanto il sapere che tutte quelle voci che valgono ad esprimere una sostanza che operi in noi sono riferibili all'Anima, o per meglio dire dinotano l'Anima in alcun suo particolare uficio. Tali sono le parole *Mente*, *Ragione*, *Intelletto*, *Coscienza*, *Ingegno*, *Cuore*, *Imaginazione*, *Fantasia*, *Memoria*, e qualche altro simile (*b*).

(*a*) A questa sostanza, o persona incorporea, si danno pure altre denominazioni, come quella di *Spirito*, *Sostanza pensante*, ed altre ancora; anzi spesso si denota tutto l'aggregato delle facoltà dell'Anima con un nome che dovrebbe propriamente valere a significar solo una di esse facoltà, come nella fine di questo paragrafo si troverà opportunamente avvertito. Dallo studio poi delle cose psicologiche si potranno apprendere con distinzione le diverse facoltà dell'anima e il loro scambievole concorso nelle varie operazioni che esercitano; le quali cognizioni serviranno pure a sapere nelle occorrenze usare piuttosto una voce che un'altra, nel voler dare una varia appellazione a tutto l'aggregato delle facoltà dello spirito.

(*b*) Si noti che una delle operazioni dell'Anima è quella di farci avertire della nostra propria esistenza, perchè uno potrebbe esistere senza avvertire di esistere. Il sentire la propria esistenza fa pure avvertire l'esistenza di altri obbietti estra-

§ 3. *Elementi del Pensiero, o Idee; Distinzione fra Idee e Parole.*

203. Le diverse percezioni che l'anima accoglie, riproduce o compone insieme si considerano come tante imagini, e con greca voce diconsi *Idee.* Dal perchè si distinguono le Idee con diversa denominazione, secondo la diversa natura di ciò che rappresentano; e si hanno le Idee di sostanza o di obbietto, le Idee di qualità, le Idee di stato, le Idee di relazione, ed altre simili, che non è questo il luogo di venir nominatamente dichiarando: ma col riportarci a quella general distinzione logica, che poco innanzi facemmo delle parti del Discorso; in conformità diciamo, che le Idee altre sono *obbiettive* (a), altre *modificative.* Se dunque queste Idee concorrono alla formazione de' nostri pensieri, è da concludere che Elementi del Pensiero sono appunto le Idee. Così l' obbietto *Giulio* e lo stato *dorme* sono due Idee distinte, l'una obbiettiva, l'altra modificativa; congiunte insieme formano un pensiero, ch'è: *Giulio dorme.* Nel che si vede che un pensiero è espresso con due parole, e ciascuna parola rappresenta un' Idea. Ma le parole, che diconsi perciò Segni delle Idee, non sempre corrispondono a queste così esattamente, come si vede nel pensiero: *Giulio dorme*; anzi ciò non avviene che solo qualche rara volta; chè il più sovente per poter significare o un' idea obbiettiva o un'idea modificativa, si richieggono insieme più parole. Rechiamone qualche esempio: *L'esercito nemico venne all'assalto;— I popoli del nord durano molto alla fatica*: in questi due pensieri sono idee obbiettive *l' esercito nemico* e *i popoli del nord*, espresse ciascuna in più parole; e così parimente le idee modificative *venne all' assalto* e *durano molto alla fatica.* Il che sia sufficiente di aver qui accennato, dovendone dir più largamente appresso.

§ 4. *Espressione del Giudizio, o Proposizione.*

204. Abbiamo già veduto che un pensiero si forma da più idee, e perciò queste diconsi elementi del pensiero: vediamo ora quali e quanti debbono essere gli elementi essenziali di un pensiero, o sia quali e quante idee si richieggono, perchè un pensiero sia compiuto. Fondamento d' ogni nostro pensiero è un obbietto qualunque, sia

---

nei; e di qui viene la distinzione dell' *Io* o del *Me* dal *Non io* o *Non me.* Dal che si conosce che per l'*Io* s'intende tutta la persona, comprese le facoltà dell'anima: ma come abbiamo veduto, che spesso in iscambio di *Anima* si adopera una voce atta a denominare alcuna delle sue facoltà; così talvolta si fa pure dell'*Io.*

(a) Nel linguaggio psicologico diconsi Idee *subbiettive* quelle che riguardano l' *Io* o il *Me*, Idee *obbiettive* quelle che riguardano il *Non io* o *Non me.* Più appresso vedremo che nel linguaggio logico dicesi *Subbietto* qualunque Idea principale del giudizio; sicchè è da avvertire alla varia significazione delle parole secondo il fine onde vengono adoperate.

che questo abbia esistenza di per sè, come sono tutti gli obbietti materiali, sia che abbia esistenza solo nella nostra mente, la quale come tanti obbietti li considera: sicchè primo elemento essenziale di un pensiero è l'*idea di obbietto.* Ma la nostra mente non si affisa in un obbietto se non quando necessariamente gli dà o toglie alcuna circostanza o modificazione; e perchè questa può essere o non essere in un obbietto, ne segue, che ogni modificazione, che la nostra mente dà o toglie a un obbietto, dev'esser determinata nel tempo: quindi il secondo elemento essenziale d'un pensiero è un'*idea modificativa con la determinazione di tempo* (*a*). Ecco adunque due elementi essenziali di un Pensiero, *Idea obbiettiva, Idea modificativa.* E siccome la nostra mente nel dare o togliere alcune circostanze modificative ad un obbietto, non fa che *giudicare* la convenienza o sconvenienza delle due idee fra loro: per questa ragione ogni Pensiero chiamasi egualmente *Giudizio.* Quando poi un Pensiero si propone o manifesta ad altri per via di parole, dicesi espressamente *Proposizione.* Di maniera che *Pensiero, Giudizio* e *Proposizione* valgono una cosa medesima; perchè *Giudizio* dicesi il Pensiero per rispetto all'operazione della nostra mente; *Proposizione* dicesi il Pensiero per rispetto alla manifestazione che se ne fa con le forme del discorso.

205. Siccome elementi del Pensiero, o vogliam dire del Giudizio, sono un'Idea obbiettiva ed un'Idea modificativa; queste due Idee, espresse nella Proposizione, prendono l'indicazion di *Subbietto* e di *Attributo;* i quali nelle parti del Discorso corrispondono ad un Nome e ad un Verbo. Perciocchè risguardando l'idea obbiettiva un obbietto qualunque, non può essere espressa che da un Nome o da altre parole che ne facciano le veci; e dovendo l'idea modificativa avere la determinazione di tempo, come poco innanzi avvertimmo, non si può compiere un tale uficio da altra parte del Discorso che dal Verbo. Sicchè tanto è dire che elementi essenziali della Proposizione sono *Subbietto* e *Attributo*, quanto è dire che una Proposizione deve necessariamente constare di un *Nome* e di un *Verbo.* Ma su questa semplice teorica generale sono da fare parecchie importanti osservazioni.

206. Innanzi tutto è necessario il ricordare che nel far le distinzioni de' Verbi in quanto alla loro significazione, abbiamo fatto osservare che alcuni pochi si dicono *Copulativi*, perchè il più sovente non fanno altro uficio che quello di servir di copula fra l'obbietto e qualche aggiunto (Etimol. num. 52), quali sono *Essere, Parere, Sembrare, Diventare;* gli altri poi contengono essi stessi un aggiunto che attribuiscono, insieme con la indicazione del tempo, all'obbietto col quale si accompagnano (Etimol. num. 53). E però dovendo il

(*a*) È molto necessario il far notare questa particolarità da noi aggiunta all'Attributo, di aver cioè la determinazione del tempo.

secondo elemento essenziale d'un Pensiero o Giudizio esprimere un'Idea modificativa con la determinazione del tempo; l'*Attributo* della Proposizione, che a quel secondo elemento corrisponde, potrà venir espresso o con un Verbo che contenga in sè l'aggiunto, o con un Verbo Copulativo in compagnia di qualche Aggiuntivo. Dichiariamolo con alcun esempio: *Girolamo arricchirà; Giannetto studia; Antonio insuperbisce;* sono tre proposizioni, il cui Attributo è espresso con un Verbo, che oltre alla indicazione del tempo specifica un aggiunto che si dà all'obbietto; or in queste stesse tre proposizioni si può esprimere l'Attributo con un Verbo Copulativo in compagnia di un Aggiuntivo, cioè: *Girolamo diverrà ricco; Giannetto è studioso; Antonio diviene superbo:* nel qual caso la voce del verbo copulativo si dice appositamente *copula*. Dal che si debbono inferir due cose: l'una, che ciascun Verbo il quale contiene in sè la significazione di un Aggiuntivo, si può risolvere in un Verbo copulativo (*a*) e un Aggiuntivo; l'altra, che quando l'Attributo della Proposizione è espresso in questa seconda forma, non perciò è da credere che la Proposizione abbia tre elementi, o sia tre Idee distinte; perciocchè le voci de' verbi copulativi non vi esprimono alcuna idea, ma solo insieme all' Aggiuntivo esprimono l'idea modificatrice, che corrisponde all'Attributo della Proposizione (*b*). È poi da ricordare una delle osservazioni fatte nelle Avvertenze Particolari che seguono al Trattato della Sintassi, ove si è ragionato di alcuni Verbi che hanno una significazione cominciativa o perfettiva, la quale in nostra lingua si esprime mediante due verbi. Noi facemmo osservare, che il primo di questi due verbi è pur da considerare come un copulativo, sicchè nelle locuzioni *comincia a piovere, finisce di piovere*, sono appunto copulativi i verbi *cominciare* e *finire*, i quali congiunti con la preposizione *a* e *di* al verbo *piovere*, vengono così a formare un verbo solo. Or quando l'attributo che si dà al soggetto della Proposizione ha bisogno di essere espresso in siffatta forma, è ben chiaro che anche i due verbi non esprimono due idee distinte, ma valgono insieme a significare l'idea totale modificativa.

207. Queste sono le cose principali che bisognava per ora avvertire intorno all' Attributo: quanto al Soggetto della Proposizione, basta qui intanto il ricordare quello che negli altri Trattati è già stato

---

(*a*) Il Verbo copulativo nel quale si può risolvere qualche altro Verbo non è sempre puntualmente il Verbo *Essere*. La proposizione: *l'albero sterilisce*, si potrà risolvere in quest'altra: *l'albero diviene sterile*; la quale non è la stessa che questa: *l'albero è sterile*.

(*b*) Faccia il Maestro bene intendere agli studianti che due e non tre idee distinte si contengono in una Proposizione. L'idea di esistenza, che alcuni trovano espressa nella *copula*, è una parte inseparabile della indicazione di ogni attributo; perciocchè non si potrebbe affermare, per esempio, che l'attributo di *buono* compete a *Giulio*, se per una sintesi necessaria non si fosse anticipatamente giudicato che Giulio esiste.

notato, che cioè il Vicenome facendo le veci di un Nome, ne assume tutte le prerogative, e quindi nel nostro caso può far da Soggetto della Proposizione; e così parimente può farlo un Infinito, o che sia adoperato assolutamente, o che sia seguito dalle parole che facciano il compimento della sua significazione. Ora ci faremo a dire più distintamente delle varie forme con le quali si possono esprimere i due essenziali elementi della Proposizione.

§ 5. *Differenti forme del Soggetto e dell' Attributo.*

208. Una delle cose importantissime a notare si è quella di far bene distinguere ciascuna delle parti logiche di una Proposizione. Ogni Proposizione, secondo abbiamo osservato, si costituisce di due Idee; ma queste due Idee bisogna che sieno compiute, e non sempre con una parola si possono significare, conforme abbiamo già accennato poco innanzi (§ 3, num. 203). Quindi, rispetto alla forma, si ha la distinzione di *Soggetto incomplesso* e di *Soggetto complesso*, di *Attributo incomplesso* e di *Attributo complesso*, secondo che l'uno o l'altro con una o più parole si esprime. Dichiarisi con qualche esempio: *Dio è onnipotente*; è questa una Proposizione, il cui Soggetto ed Attributo sono incomplessi, perchè il Soggetto vi è significato con una voce di nome, l'Attributo con un Aggiuntivo in compagnia del verbo copulativo. Ma se si dica: *Il Creatore dell' universo è onnipotente*; questa è una Proposizione, il cui Soggetto è complesso, perchè l'Idea compiuta, che vi corrisponde, si compone di più parole. E se poi dicasi: *Il Creatore dell' Universo può far tutto*; si ha una Proposizione, il cui Soggetto e Attributo sono complessi, perchè sì l'una Idea come l'altra vi si esprime con più parole.

209. Veniamo ora a dire più distintamente delle diverse forme complesse, nelle quali non si comprende che una sola Idea compiuta, o di Soggetto o di Attributo. E cominciando dal Soggetto, come questo è propriamente indicato da quella parte del discorso che dicesi Nome, è a vedere quali altre parole e in quali condizioni si possono ad esso accompagnare per comporre una forma complessa, atta a significare una Idea compiuta di Soggetto (*a*).

(*a*) Nell'esame delle varie forme complesse si può scorgere l'utilità delle teoriche da noi rispettivamente poste ne' Trattati dell' Etimologia e della Sintassi, le quali vengono qui ad applicarsi in perfetta corrispondenza. E perciò noi nella Introduzione al presente Trattato dicemmo, che se le cose fin allora apprese bastar non potevano al fine proposto di saper dare a' pensieri la convenevol forma del discorso, di gran giovamento sarebbero state a meglio intendere molte di quelle cose che restavano ancora a conoscersi. Essendo stato nostro intendimento quello di render compiute le Instituzioni Grammaticali con la giunta di un Trattato su la Composizione, non potevamo a questo nuovo sentiero farci via, senza molte cose rettificare, molte ordinare diversamente, molte altre di peso aggiungere, senza apportare in somma tutte quelle innovazioni alla dottrina grammaticale,

In primo luogo essendo il Prenome una parola che serve a determinare la indicazione del Nome, la compagnia di esso, che gli è quasi sempre necessaria, è la prima a render variamente complessa la forma del soggetto, come nelle seguenti proposizioni: *Pochi giovani studiano; Quest' altro mio figliuolo tace; Parecchi altri nostri amici verranno*: nella prima delle quali proposizioni il Soggetto è complesso, perchè al nome si accompagna un prenome; nelle altre due è pur tale, perchè tre prenomi si accompagnano al nome.

Ma molto spesso a determinare distintamente qualche obbietto, conviene che alla significazione generale di qualche Nome si aggiunga alcuna specificazione che il faccia divenire appropriato a ciò che si vuole indicare. La qual determinazione o si fa con uno o più Aggiuntivi, e noi vedemmo nella Sintassi di Concordanza con qual norma si hanno ad accordare insieme; o si fa con alcuna preposizione seguita da altro nome, e nella Sintassi di Reggimento (num. 112 e seg.) osservammo che siffatte locuzioni servono appunto a compier la significazione del Nome; il che è quanto dire, che servono ad esprimer compiutamente l'idea di qualche Soggetto. L'applicazione di queste teoriche, che noi crediamo di aver molto chiaramente esposte, si può in breve ravvisare nelle due proposizioni che seguono: *L'uomo vile fugge; L'uomo senza fede tradisce*; ove se si togliesse al nome *uomo* la determinazione di *vile* e *senza fede*, i due attributi non avrebbero convenienza, o sia esprimerebbero pensieri non giusti, quali sono: *l'uomo fugge; l'uomo tradisce.* Nè questo è tutto. Usata che siasi una forma complessa, le parole che servono a render compiuta l'idea del Soggetto possono avere la compagnia sì di altre parole che sono proprie a modificarle, secondo la distinzione delle parti del Discorso fatta nell'Etimologia, e sì di altre parole che valgono a compierne la significazione, secondo fu osservato nella Sintassi. Quindi se in una forma complessa atta ad indicare un'idea di Soggetto entra un aggiuntivo, questo aggiuntivo può esser modificato da qualche avverbio, e questo avverbio anche da un altro avverbio; e per la stessa ragione, se nella forma complessa entra qualche locuzione composta di preposizione seguita da nome, allora questo nome può aver la compagnia di qualche prenome, può esser modificato da qualche aggiuntivo, questo aggiuntivo da qualche avverbio, e questo avverbio anche da qualche altro avverbio: e tutto ciò secondo la corrispondenza che si trova stabilita nell' Etimologia tra le varie parti del discorso. Quando poi o il nome o l'aggiuntivo è di quelli che hanno bisogno di altre parole per il compimento della si-

---

che rendono il nostro lavoro affatto speciale, perchè diverso dagli altri di simil genere. Possiamo esserci ingannati nel discordare dagli Autori che ci precessero; ma noi non avevamo altro debito che d'esser consentanei a noi medesimi, dopo aver mostrato che ci pareva assoluta necessità di rifar quasi da capo una grammaticale instituzione. (Vedi il nostro Discorso Proemiale).

gnificazione, un nome retto da preposizione può portarne appresso un altro mediante il legame di altra preposizione, e l'aggiuntivo può esser seguito da un nome mercè il legame di una preposizione, ovvero da un verbo, il quale può anche esser seguito dal suo compimento. Perchè meglio si distinguano queste forme variamente complesse, diamo esempii non già di intere proposizioni, ma di soli Soggetti espressi in questo modo: *Un molto eloquente filosofo; Un filosofo insigne per maravigliosa eloquenza; Un filosofo assai grandemente perito nell' arte dell' eloquenza; Un filosofo dotato d' una forza d' eloquenza molto atta a ingannare altrui.* Tutte le quali forme complesse non valgono a significare che una sola Idea compiuta, variamente modificata perchè meglio sia distinta; e basterà al nostro uopo esaminar l'ultima, che è più complessa delle altre antecedenti. La parola *filosofo* è sì la principale, ma non basta da sè sola a determinar l'obbietto che occupa la mente di chi vuole così cominciare ad esprimere un suo pensiero: vediamo come la forma del discorso di mano in mano diviene sempre più complessa. Prima di tutto col prenome *un* si determina il numero, e si ha *un filosofo*; ma il pensiero non si volge intorno a un filosofo qualunque; si vuole indicare un filosofo eloquente, che faccia uso di questo suo pregio ad ingannare gli altri; e perciò a compiere una tale Idea obbiettiva del giudizio, il Soggetto della Proposizione si va allargando in non piccol numero di voci. Logicamente esaminando la espressione di quelle parole, si conosce chiaramente che non potendo la lingua (*a*) somministrare un vocabol solo per significare quel determinato obbietto, si è preso un nome appellativo (Etimol. num. 37), che si può cioè attribuire a più obbietti (*filosofo*); e bisognando ristringerne l'applicazione, era necessità di indicarne un aggiunto che potesse da altri farlo differire: ma neppure per questo aggiunto poteva la lingua somministrare un vocabol particolare, e si è parimente ricorso ad una voce di una significazione generale (*dotato*), la quale si è poi ristretta con aggiungere altre parole specificative (*d' una forza d' eloquenza*): ma queste neppur bastavano a render esatta l'idea che fa parte del pensiero, la quale considera l'eloquenza del filosofo rivolta ad un determinato uso, e non a qualunque altro di cui quella sia capace; quindi con altre parole se ne modifica e ristringe vie più l'indicazione (*molto atta a ingannare altrui*). Un tal esame fa vedere come la mente si può affissare in un'idea composta di parecchi elementi, i quali sono essi stessi tante altre idee, che in quel caso hanno bisogno di convenire insieme per formare un'idea sola, cioè un obbietto. Il che basti (se pur non è anzi troppo) di aver qui accennato, facendo ciò

(*a*) Nelle lingue che più si prestano alla struttura delle parole composte, v'ha minor bisogno delle forme di cui ragioniamo, ovvero esse forme risultano meno complesse.

materia di studii più gravi e di più alte speculazioni (*a*); e passiamo invece ad un altro esame, che direttamente riguarda la dottrina della quale stiamo a trattare. Avendo avuto bisogno di adoperare una forma molto complessa a dinotare una sola idea compiuta, conveniva che tra le parole congiunte insieme si serbasse quella corrispondenza che può ammettere la diversa natura delle parti del discorso, e si mantenesser quelle norme che sono proprie dell'indole d'una lingua nel regolare la dipendenza delle diverse voci fra loro. Grammaticalmente esaminando la forma delle parole, apparisce come principal regolatore il nome *filosofo*: a questa voce è premessa l'altra *un*, prenome generale, che è appunto una parte del discorso che si prepone al nome; la voce *dotato* è un aggiuntivo, e questo è una parte del discorso che si adopera espressamente a modificare un nome; un siffatto aggiuntivo ha bisogno di parole che facciano il compimento della sua significazione, e questo compimento non si può ottenere senza il legame di una preposizione (Sint. num. 114), e tale è precisamente la parola *di*; le voci *una forza* (che stanno bene accompagnate insieme come prenome e nome) non fanno che la prima parte di esso compimento (num. 113); l'altra parte adunque deve dipendere dal nome *forza*, quindi altro legame di preposizione, che pure è *di*, seguìta da altro nome, che è *eloquenza*; ed abbiamo regolatamente connesse insieme tutte queste parole: *Un filosofo dotato di una forza di eloquenza*. Procediamo innanzi. Adoperato che si è un nome, vi si può accompagnare un aggiuntivo, perchè questo modifica la significazione di quello; e tale è la parola *atta*; ma un aggiuntivo può accompagnarsi ad un avverbio, perchè l'avverbio è una parte del discorso che modifica o un verbo o un aggiuntivo; quindi la parola *molto* convenientemente può stare insieme con la parola *atta*; ma la significazione dell'aggiuntivo *atta* è così vaga ed indeterminata, che bisogna specificarla con altre indicazioni; ecco perciò un compimento, che comincia dalla preposizione *a*: ora il compimento di un aggiuntivo può costituirsi anche di un verbo di modo infinito (Sint. num. 114), e tale è qui la parola *ingannare*: adoperato che si è un verbo per compimento, esso verbo può avere appresso di sè il costrutto che gli è proprio, e qui *ingannare* come verbo attivo ha il caso obliquo *altrui*, che dicesi caso di reggimento. Sicchè tutto il complesso delle parole, *Un filosofo dotato di una forza di eloquenza molto atta a ingannare altrui*, è regolatamente ordinato in quanto alle leggi grammaticali; per rispetto al valore logico, tutte quelle

---

(*a*) Noi crediamo che debba essere gran parte dell'Ideologia l'esaminare la corrispondenza tra le idee e le parole: ma finora non pare che vi si sia, per quanto noi sappiamo, soddisfatto pienamente. Forsechè noi ci proveremo a miglior tempo di tentare un simil lavoro; ma intanto alcune cose si troveranno in questo Trattato, le quali giudicammo di assoluta necessità l'inserirvi, perchè concernono alla espressione de' pensieri nella forma del discorso.

parole non rappresentano che una sola Idea compiuta, corrispondente al Soggetto di una Proposizione: il quale, perchè è significato in una forma complessa, dicesi convenientemente *Soggetto complesso.*

210. Dopo aver fatto un così minuto esame della forma di un soggetto complesso, sarebbe inutile di ripetere molte cose che si applicano parimente alla forma complessa di un Attributo; e però faremo notar solo alcune particolarità degne di osservazione. L'attributo d'una Proposizione deve esprimersi da un verbo; or le stesse distinzioni che nell'Etimologia abbiamo date di esso verbo, ci fanno intendere che di diversa maniera può essere l'Attributo. Nulla diciamo dell'Attributo espresso con la compagnia di un verbo copulativo, perchè già abbiamo veduto che in tal caso il verbo non serve che di copula, e senza un Aggiuntivo non si avrebbe mai l'espressione dell'Attributo. Quanto agli altri Verbi, che in sè contengono l'aggiunto, si possono distinguere in due ordini generali, *assoluti* e *relativi.* Tra i primi sono da annoverare tutti quei verbi che o per loro natura significano uno stato che si rimane nell'obbietto senza trasferirsi in un altro, o che quantunque il loro stato si possa trasferire, pur vengono adoperati in modo che questo passaggio non sia indicato (*a*): tra i secondi poi sono da annoverare tutti quei verbi che significando per loro natura uno stato trasferibile in altro obbietto o da altro obbietto trasferito, indicano espressamente questa relazione, come fanno gli Attivi e i Passivi seguiti dal loro costrutto o reggimento. Dalla qual generale distinzione di Verbi, nasce pur quella degli attributi in *assoluti* e *relativi;* ma i primi possono nella forma essere *incomplessi* e *complessi;* i secondi debbono esser sempre *complessi.* Nelle proposizioni: *Pietro dorme; Luigi studia; Giulio è stato ferito;* i rispettivi attributi sono assoluti e incomplessi; nelle proposizioni: *Pietro è andato a dormire molto per tempo: Luigi studia con gran profitto; Giulio è stato ferito di molte percosse;* gli attributi sono assoluti, ma di forma complessa. In queste altre proposizioni poi: *Lorenzo ama teneramente la sua famiglia; Giulietta è stata sgridata dalla madre; Vittorio sta leggendo tutt'i poeti greci;* gli attributi sono relativi e complessi. Ma si noti che come tra le parole che costituiscono la forma complessa, vi è quella che specifica la necessaria relazione, in simil fatta di attributi si contiene un'altra idea distinta; sicchè le Proposizioni a cui appartengono, oltre ad avere le due idee essenziali (perchè il pensiero sia compiuto), ne ha pure una terza, ch'è egualmente distinta, sebbene a quella principale dell'Attributo subordinata.

Si faccia un'altra osservazione. Noi abbiamo già antecedentemente conosciuto che molti Verbi, oltre al costrutto che lor compete per la natura della propria significazione, ne possono avere un altro straordinario, che dicesi di rapporto (Sint. num. 123 e seg.):

(*a*) Si ricordi degli Attivi e de' Passivi adoperati assolutamente.

ora senza andar nuovamente dichiarando questi costrutti particolari, facciamo avvertire che quando essi hanno luogo, l'Attributo si può considerar parimente *relativo*, perchè specifica appunto un'idea di rapporto, come in queste proposizioni: *Pietro è diventato molesto a tutti*: *Giovanni è tornato di Scozia*; *Eugenio ha fatto un dono al suo amico Pietro*. Le quali considerazioni ci saranno di alcuna opportunità nel distinguer che appresso faremo le diverse specie delle Proposizioni.

È pur da ricordare che un Verbo in luogo d'un compimento espresso dal caso di reggimento, può aver quello di un altro verbo, o mediante la congiunzione *che*, o portando il secondo al modo infinito, sia col legame di qualche preposizione, sia assolutamente. Senza neppur qui dichiarar di nuovo teoriche già note, facciamo notare, che non facendo questo secondo verbo che il compimento della significazione del primo, vuol dire che amendue i verbi vengono a render compiuta l'idea di qualche Attributo; e conseguentemente essi vengono a costituir l'espressione di un Attributo in forma complessa. Eccone qualche esempio: *Tu desideri di essere lodato*; *Ulrico crede che ha ragione*, o *aver ragione*, o *di aver ragione*.

211. Infine per ciò che riguarda le forme complesse in generale, è bene l'avvertire, che le preposizioni concorrono maravigliosamente a una tal composizione, perchè esse sono attissime, con la compagnia o di qualche nome o di qualche verbo di modo infinito, ad esprimere ogni più minuta circostanza o modificazione che si voglia aggiungere al Soggetto o all'Attributo, e a quest'ultimo in particolar modo. È vero che il più delle volte siffatte locuzioni fanno le veci o di un Avverbio o di un Aggiuntivo, ma spesso il fanno con qualche efficacia o leggiadria maggiore. Arrechiamo alcun esempio di simiglianti locuzioni che costituiscono forme complesse: *Aurelio rispose con grande ira*; ove *con grande ira* fa l'uficio di avverbio, cioè *molto iratamente*; ma la prima locuzione riesce senza dubbio più efficace insieme e più leggiadra. *Luigia è partita senza far motto*; ove *senza far motto* corrisponde all'aggiuntivo *tacita* o all'avverbio *tacitamente*, che ognun vede che sarebbero con meno leggiadria adoperati. Il che basti a far conoscere quello che testè avvertimmo, esser cioè le preposizioni atte maravigliosamente ad esprimere ogni maniera di modificazioni che si vogliano aggiungere ad una Idea, e quindi a costituire le forme complesse nelle Proposizioni.

§ 6. *Prima distinzione delle Proposizioni.*

212. Dal distinguer che si è fatto ciascun elemento della Proposizione in *complesso* ed *incomplesso* per rispetto alla forma del discorso, o sia alle parole onde si esprime, nasce la necessaria distinzione di *Proposizioni incomplesse* o *complesse*. Sicchè dicesi *Proposizione incomplessa* quando sì il Soggetto e sì l'Attributo sono espressi in

una forma incomplessa, come: *Pietro è studioso*; *Il sole risplende*: dicesi poi *complessa* quando o l'uno e l'altro elemento, o anche un solo de' due si esprima in più numero di parole, o sia in una forma complessa, come: *Tutta la brigata dei nostri amici si va disciogliendo di giorno in giorno*; *L'avaro è nemico di sè stesso*; *Il troppo dormir nuoce*. Nè occorre più a lungo venir dichiarando una così semplice e facile teorica.

213. Abbiamo ancora veduto che nelle forme complesse sovente si trova un verbo il cui compimento specifica un rapporto: ora quando una Proposizione complessa viene in qualunque modo ad indicare alcuna relazione, si dirà conseguentemente *relativa*; ed al contrario si dirà *assoluta* ogni altra Proposizione, sia incomplessa sia complessa, che non ne indica alcuno. Quindi assolute si diranno le seguenti Proposizioni: *Paolo viaggia da molti anni*; *Socrate fu condannato a privarsi di vita*; *Molti studiano senza profitto*. Relative poi sono queste altre: *I figliuoli debbono prestare ubbidienza a' loro genitori*; *Giulio Cesare fu trucidato da' congiurati*; *Emilio studia attentamente il poema di Dante*; *Giovanni è più prudente di Paolo*. Nelle quali ultime Proposizioni, distinte come relative, si scorge una terza idea, sebbene dipendente da una delle due essenziali che si debbono trovare in ciascuna Proposizione.

214. Un'altra distinzione delle Proposizioni, che non dalla forma delle parole, ma dalla singolarità o pluralità del Soggetto o dell'Attributo prende norma, si è quella di *Semplici* e di *Composte*. Sempre adunque che uno solo è il Soggetto ed uno solo è l'Attributo che gli si appropria, si dà il nome di *Semplice* alla Proposizione; ma se a più Soggetti un Attributo, o più Attributi a un Soggetto, o a più Soggetti più Attributi si fanno corrispondere, allora la Proposizione dicesi *Composta*. Di quelle del primo genere non è mestieri allegare esempii, perchè di tal fatta sono tutte le riferite sinora; veniamo perciò a darne alcuno, che si appartiene a quelle dell'altro genere: *L'odio e l'amore sono passioni funeste*; è una proposizione composta, perchè a due Soggetti si dà uno stesso Attributo: *L'ambizione turba gli animi e li rende ingiusti*; è una proposizione composta, perchè a un sol Soggetto si danno due Attributi: *La troppa ricchezza e la troppa miseria sono di ostacolo alla felicità di una nazione e la rendono immorale*; è una proposizione composta, perchè a due soggetti si fanno corrispondere due attributi. I quali esempii si potrebbero moltiplicare, accrescendo variamente il numero ora de' Soggetti e ora degli Attributi, senza serbare una corrispondenza numerica tra l'una parte e l'altra della Proposizione: ma basta in generale il sapere, che purchè una sola delle parti comprenda pluralità, è a dir Composta la Proposizione (*a*).

(*a*) Si vuol fare avvertire che alcuna volta l'Idea totale del Soggetto o dell'At-

215. Un'altra maniera di Proposizioni Composte è pur da distinguere, e sono quelle che comprendono più Proposizioni, fra le quali alcuna è la principale, e le altre da essa dipendono, o vi hanno tal relazione che non potrebbero rimaner com'elle sono, se la proposizion principale non vi fosse. E perchè una tal fatta di Proposizioni si distinguono dalle altre Composte, di cui più innanzi si è discorso, si possono denominar Proposizioni *Composte Modificate*. Molte cose sono da osservare intorno alla materia di che si costituiscono le Proposizioni Composte Modificate; ma per procedere gradatamente e con più chiarezza, basti per ora la semplice partizione tra Proposizione *principale* e Proposizione *accessoria*, dando quest'ultimo nome a qualunque proposizione serva a modificare in alcuna guisa la principale: più appresso vedremo di quante sorte può essere una proposizione accessoria. Diamo intanto qualche esempio d'una Proposizione Composta Modificata: *Aristotile, il quale fu discepolo di Platone, fu bandito da Atene per sospetto di ateismo*; in questa Proposizione Composta si comprendono due Proposizioni; la principale è: *Aristotile fu bandito da Atene per sospetto di ateismo*; l'accessoria è: *il quale fu discepolo di Platone*. In quest'altra: *Aristotile morì in Calcide, ove si trovava esiliato da Atene*; è pure accessoria la proposizione: *ove si trovava esiliato da Atene*. E si avverta che una proposizione accessoria ne può anche trarre qualche altra appresso di sè, come in questo esempio: *Aristotile, il quale fu discepolo di Platone, dalla cui dottrina si allontanò, fu bandito da Atene per sospetto di ateismo*; ove la proposizione accessoria, *il quale fu discepolo di Platone*, è seguìta dall'altra accessoria, *dalla cui dottrina si allontanò*. Veniamo ora a distinguere le diverse maniere delle Proposizioni accessorie.

Primamente una proposizione accessoria se trovasi interposta tra le parole che formano un'altra proposizione, di modo che viene a tagliarne la connessità, dicesi *incidente* (a), come sono appunto quelle due riferite sopra (*il quale fu discepolo di Platone*, *e dalla cui dottrina si allontanò*), le quali si frammezzano tra le parole che formano la proposizione principale, ch'è: *Aristotile fu bandito* ec. Se poi l'accessoria si trova appresso un'altra proposizione, e stia da sè interamente separata, dicesi *soggiuntiva*, com'è quella pur so-

---

tributo si compone di due Idee distinte, ma che debbono esser congiunte per formare la convenienza del giudizio; il che potrebbe far credere composta una proposizione che non è. Eccone un esempio: *Lodare la virtù e seguire il vizio è una vergognosa contradizione*; una tal proposizione è semplice, perchè le due idee che formano il Soggetto se non sono congiunte non vi può giustamente corrispondere l'Attributo.

(a) Questa crediamo noi, che sia la vera distinzione della proposizione *incidente*. Noi non possiamo punto ammettere con molti Logici la distinzione di *incidente esplicativa* e di *incidente determinativa*, perchè quest'ultima, come mostreremo appresso, non è da considerare che come proposizione grammaticale che fa parte di una forma complessa.

pra allegata: *ove si trovava esiliato da Atene*; la quale è soggiunta distintamente appresso alla principale: *Aristotile morì in Calcide.* E se è pur separata, ma precede, si dirà *congiuntiva*, qual è la seguente: Come voi vedete, *il sole è alto, e il caldo è grande.* La qual distinzione, come ognun vede, riguarda solo alla collocazione delle proposizioni accessorie; ma in quanto al valore che esse possono aver diverso, si distinguono in *esplicative* e *subordinate.* Dicesi *esplicativa* una proposizione accessoria (sia incidente, sia soggiuntiva) quando non fa che spiegare o determinare alcuna cosa in maniera che si potrebbe togliere senza alterare il senso di ciò che rimane nel discorso, come in questo esempio: *Iddio, ch' è grandemente buono, perdona a chi si pente di cuore*; ove la proposizione accessoria, *ch' è grandemente buono*, è esplicativa, perchè determina uno degli attributi di Dio, e se se ne togliesse via, la proposizione principale non resterebbe nel senso punto alterata. Dicesi poi *subordinata* una proposizione accessoria, quando contiene un pensiero che è necessario di congiungersi a quello che si comprende nella proposizione principale, ma nella forma delle parole è espresso in modo che dia più risalto alla medesima proposizione principale; il che si ottiene ordinariamente adoperando il verbo al modo gerundio (*a*). Eccone degli esempii: *Il fanciullo, addomandando misericordia, contò al padre ciò che gli era intervenuto*: — *Berardo, essendo stato abbattuto con molte ferite, non sopravvisse poi troppi giorni*; — *Suembaldo cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le cose dei grandi e de' nobili.* Ne' quali esempii sono proposizioni accessorie subordinate (incidenti, o soggiuntive) quelle che essendo espresse con verbi di modo gerundio fanno maggiormente rilevare le rispettive proposizioni principali, nè si potrebbero indifferentemente tor via, come delle esplicative si è veduto potersi fare.

216. Ma oltre alle Modificate, altra specie di Proposizioni Composte sono pur da riconoscere, le quali non si rendon tali per la contenenza di proposizioni accessorie, ma si costituiscono di tante proposizioni distinte, le quali non pertanto debbono esser connesse insieme perchè il senso del discorso riesca compiuto. Dalla qual loro circostanza noi le nomineremo appositamente *Connesse.* Or quantunque dalla diversa significazione si potrebbero assegnare diverse distinzioni delle Proposizioni composte connesse (come quelle di *Condizionali, Comparative, Discretive*, ed altre simili); senza confonder le menti de' giovanetti con una lunga enumerazione, che neppur tutte varrebbe a comprenderle; saremo contenti a far notare, che come

(*a*) Si ricordi che il gerundio è uno de' modi del verbo che non può stare senza l'appoggio di una voce di verbo d'altro modo; e perciò non può mai servire ad esprimere una proposizione che stia da sè sola, ma una subordinata che si connetta con una principale.

tra siffatte proposizioni vi è sempre necessariamente alcuna che sospende il senso, alcun'altra che lo compie, da questo distinto uficio che esse prestano, le une si nomineranno *sospensive*, e *completive* poi le altre. Ma prima di venire ad allegarne degli esempii, è bene il fare avvertire, che il legame onde l'una proposizione all'altra si congiunge, è vario: il più spesso suole essere appunto una congiunzione, o due di corrispondenza; alcuna volta sono più avverbii di modo d'una significazione correlativa; talvolta qualche parola o maniera che in forza del proprio significato richiede la corrispondenza della congiunzione *che o ma*; alcun'altra volta è l'avverbio di tempo *subito*, o qualche altra voce o maniera che ad esso avverbio è equivalente. Ma dagli esempii, che ora verremo riferendo, si vedrà meglio l'uso svariato di questi legami, senza cui non si potrebbero formare una tale specie di Proposizioni Composte da noi appellate Connesse. SE *i miei consigli avesser forza nel tuo animo* (sospensiva), *io ti rimuoverei da questa impresa* (completiva). QUAND' ANCHE *io il voglia* (sospensiva), PUR *non potrò difenderti* (completiva). COME *la Lauretta si tacque* (sospensiva), *così* (a) *per comandamento della reina cominciò Filomena* (completiva). COME *ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo* (sospensiva), *e nella primavera i fiori de' verdi prati* (altra sospensiva), *e de' colli i rivestiti arbuscelli* (altra sospensiva); *così dei laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti* (completiva). NÈ *ancora spuntavano li raggi del sole ben bene* (sospensiva) QUANDO *tutti entrarono in cammino* (completiva). *Il quale non si seppe sì occultare* (sospensiva), CHE *egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna* (completiva). NON CHE *egli l'altrui onte con giustizia vendicasse* (sospensiva), ANZI *infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva* (completiva). *La quale novelletta*, ANCORA CHE *in sè abbia assai di quello che creder non si dee* (sospensiva), NONDIMENO *sarà in parte piacevole ad ascoltare* (completiva). E senza arrecarne più esempii, aggiungiamo che spesso non solo si congiungono insieme più sospensive, come sopra si è potuto osservare, ma nella completiva si fa comprendere qualche parola, che un'altra completiva richiede appresso, come: SE *io gli fossi presso come stato sono tutta mattina* (sospensiva), *io gli darei* TALE *di questo ciotto nelle calcagna* (prima completiva), CHE *egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa* (seconda completiva). Intorno alle quali Proposizioni Connesse in generale si faccia la seguente osservazione. Ordinariamente il legame di esse proposizioni avviene, perchè nell'una si comprende qualche parola che necessariamente richiede un'altra proposizione:

(*a*) Si avverta che in questo esempio sono avverbii di tempo *come* e *così*, corrispondenti ad *appena* e *subito*, o altri simili. Nell'esempio che segue appresso sono avverbii di modo, e servono al paragone.

ma quando un tal appicco pur mancasse, si vedrà sempre che la voce del verbo adoperata nella sospensione o è di modo *congiuntivo*, e questo per sua natura ha bisogno di congiungersi ad altro verbo; o è di tempo *passato imperfetto*, e questo non valendo a significare un atto compiuto, ha bisogno di unirsi ad altra voce d'un tempo meglio determinato; o è di tempo *trapassato*, e questo si adopera appunto quando si vuol porre una distinzione tra due passati, ed indicare quale de' due ebbe prima luogo: sicchè ad ogni modo tutte quelle voci di verbi sono tali, che ad altra voce di verbo si debbono congiungnere, come già negli altri Trattati si è rispettivamente fatto avvertire.

§ 7. *Seconda distinzione delle Proposizioni.*

217. Siccome ogni Proposizione esprime un pensiero, o giudizio che dir si voglia, le Proposizioni si possono pure distinguere in tante specie, quante sono le maniere onde si può manifestare un pensiero. Le quali distinzioni sono molto facili e brevi.

Una Proposizione si dirà *Espositiva* quando non fa che esporre un pensiero, il quale manifesta il rapporto che la mente ravvisa tra le diverse idee, sia affermando, sia negando (*a*), sia dubitando, come si vede in questi esempii: *Tancredi, pincipe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno;—Io non intendo deviare da' miei passati;—Aurelio pare che sia turbato del tuo ritorno.*

Quando d' un pensiero da noi formato ne facciamo altrui la manifestazione interrogando, la proposizione che lo esprime dicesi convenientemente *Interrogativa,* come sono le seguenti: *Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? — Che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d'acqua versata fate sì gran rumore?* E se poi un nostro pensiero manifestiamo altrui, perchè in altri deve aver compimento, o da altri se ne attenda la esecuzione; la proposizione si dirà allora *Imperativa*, perchè appunto di modo imperativo dev' essere il verbo onde si esprime l' attributo, come: *Fratello, vieni tosto a soccorrermi; — Parti via da me, spirito maligno; — Fuggite tutti la desolante discordia.*

Dicesi *Condizionale* una Proposizione, quando vale a significare un pensiero, il cui compimento dipende da qualche condizione, come: *Se io dalla verità del fatto volessi scostarmi, saprei sotto altri nomi comporre e raccontar la novella.* E dicesi anche *condi-*

(*a*) La distinzione di giudizio affermativo e giudizio negativo non è giusta; e per conseguenza neppur quella di proposizione affermativa e proposizione negativa: perciocchè sia che si conceda, sia che si neghi un attributo a qualche obbietto, non si fa che affermare o la convenienza o la sconvenienza. La denominazione di *espositiva* ci pare bene appropriata a toglier questa non ragionevole differenza, e viene altresì a comprendere la circostanza della convenienza dubbia che spesso si esprime dal giudizio.

zionale una proposizione quando esprime un desiderio, un disegno, un proponimento, che può avere o non avere effetto, perchè in tali manifestazioni di pensieri s'intende sempre taciuta una condizione, che non si opponga a quell'effetto; sicchè proposizioni *condizionali* sono da dire le seguenti: *Mio padre vorrebbe farmi studiare in medicina; — Io viverei volentieri lontano dalla città; — Emilia s'infastidirebbe della solitudine della campagna;* nelle quali proposizioni si può intender come taciuta una general condizione, qual sarebbe nelle due prime, *se ciò potesse avvenire;* e nell'ultima, *se ciò avvenisse*, o simile. E parimente *condizionale* si avrà a considerare una proposizione, quando vale a significare un pensiero che esprime cosa che non ha avuto effetto, ma che si avrebbe voluto che avuto l'avesse, come: *L'imperadore avrebbe allora accettata qualunque proposta* (e s'intende: *se gli fosse stata fatta*); — *Io mi sarei condotto altrimenti* (e s'intende: *se in mia persona ciò fosse avvenuto*); — *L'amico vostro vi avrebbe dato qualche buon consiglio* (e s'intende: *se glie lo aveste domandato*).

In fine è a dire *Esclamativa* una Proposizione, quando significa un pensiero, ch'esprime alcun subitaneo affetto, atto ad indicare una gran maraviglia, piacere o dolore, a manifestare una gratitudine, a fare un rimprovero, a desiderare un bene, ad imprecare un male, come in questi esempii: *O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! — Quanto son lieta di sì bella ventura! — Iddio vi renda consolato! — Guai a chi commette scandalo! — Mal ti colga, rea femmina! — Deh dolente ti faccia Dio!*

§ 8. *Terza distinzione delle Proposizioni.*

218. Considerate le Proposizioni per rispetto alla comprensione e all'ordinamento delle parole, si distinguono pure in più sorte. Quando la Proposizione ha espresso ciascun de'suoi elementi, dicesi *intera;* e quando l'ordine delle parole procede secondo il regolare andamento (*a*), dicesi *regolare.* Al contrario poi dicesi *ellittica* la proposizione, quando o il Soggetto o l'Attributo vi si deve intendere; *iperbatica*, quando l'ordine delle parole è per alcuna ragione trasposto. Delle Proposizioni *intere* e *regolari* non occorre far lunga dimostrazione, perchè chiara ne è la teorica, e sono quindi facilissime a ravvisarsi. Così, ad esempio, la seguente proposizione: *La novella di Elisa piacque grandemente a tutta la brigata;* è *intera*, perchè non vi è taciuto alcun elemento; è *regolare*, perchè le parole sono disposte secondo l'ordine che richiede ciascuna parte del discorso. Ma simili proposizioni, quantunque parrebbe che doves-

(*a*) S'intende dell'ordine regolare che dicesi grammaticale, il quale non sempre è conforme all'ordine logico, come si vedrà appresso.

sero esser le più ordinarie a trovarsi, sono nonpertanto assai rare: e per contrario frequentissime sono sì le *ellittiche* come le *iperbatiche*, su le quali convien dare alcune opportune dichiarazioni.

219. Il Soggetto della Proposizione può esser taciuto per più ragioni.

Alle voci di prima e seconda persona, così singolare, come plurale, si tralascia molto spesso la compagnia de'rispettivi vicenomi assoluti *Io*, *Tu*, *Noi*, *Voi*, che vengono a corrispondere al soggetto della proposizione. Il quale uso non è contro ragione, non potendo importar dubbio; perchè essendo differenti tra loro queste voci di verbi, ciascuna dalla sua stessa desinenza fa conoscere a qual persona e di qual numero si riferisca (*a*). Ma una tal mancanza non facendo espressamente apparire il soggetto di una proposizione, fa sì che questa si nomini *ellittica*, secondo la distinzione testè allegata; e tali sono le seguenti: *Verrò tra breve; — Hai vinto il nemico; — Siamo mortali; — Dormite troppo.*

Come la persona di cui si parla può esser molto varia, ne segue che le voci di verbi di terza persona non si possono parimente adoperar così assolute; perchè se dicendo *Leggo*, fo chiaramente intendere che il soggetto a cui tale attributo corrisponde è *Io*; dicendo *Legge*, non dò punto a intendere se un tale attributo sia da riferire al soggetto *Paolo* piuttosto che a *Vincenzo*, o ad *Antonio*, o a *Giulio*, o ad altro chiunque. Ma v'ha pure alcuni casi in cui una voce di verbo di terza persona si adopera assolutamente. In primo luogo, quando in altre proposizioni antecedenti si trova di già indicato il soggetto di cui si fa parola, non occorre che ripetutamente si esprima il nome o vicenome, sempre che qualche altro attributo vi si voglia far corrispondere. Così nel seguente esempio: *Giulietta è addoloratissima della mortale infermità di suo padre, e gli renderebbe tosto la sanità, se potesse procurargliela a prezzo della sua propria vita;* nelle tre proposizioni che vi si contengono, solo una volta è espresso il soggetto; ma esso s'intende ripetuto altre due volte; quantunque neppure il vicenome *ella* o *essa* si sia accompagnato alle voci di terza persona *renderebbe* e *potesse:* sicchè, rigorosamente parlando, potrebbero anche dirsi ellittiche quelle due proposizioni, sebbene nell'accettazione comune non si riguardano come tali.

Talvolta si trova un verbo di terza persona senza il nome regolante (e quindi proposizione senza soggetto), nè si può intender ripetuto altro nome messo innanzi: il che avviene, per tacer che si fa alcun nome di significazione generale, come *cosa*, o simile. Ec-

---

(*a*) Essendo la prima voce singolare del passato imperfetto di modo indicativo simile alla terza dello stesso numero (*Amava*, *Leggeva*), è ben conveniente l'esprimervi il vicenome. Lo stesso dicasi delle voci singolari del congiuntivo.

come un esempio: *E se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte* (Giamb. St. II), cioè *la cosa, la faccenda andava male* ec.

Un caso più frequente di tacere il soggetto di terza persona è nelle voci de' verbi detti impersonali, che si adoperano solo nel numero del meno (*a*), come ora verremo esaminando. Alcuni di questi impersonali significano uno stato che non si può attribuire ad obbietti diversi, quali sono *Grandina, Piove, Tuona*, ed altri simili; perciocchè un tale stato si deve necessariamente riferire a *Cielo, Tempo*, o simigliante; e ciò è tanto vero, che talora si trovano pure adoperati al plurale col nome *Cieli*, e tal altra si adoperano o come neutri od anche come attivi, secondo si è opportunamente dichiarato nella Sintassi. Ma qui basta l'avvertire, che quando essi verbi come assoluti impersonali si adoperano, ciascuna di queste voci è una proposizione ellittica, e all'attributo espresso dal verbo si deve intendere il soggetto indicato dal nome *cielo* o *tempo*, che vi è taciuto. Per quegl'impersonali poi che ritraggono della forma passiva, com'è nel dire: *Si grida; Si studia; Si vive*; o il *Si* è da considerare come equivalente ad *Altri, Uomo* (Sint. num. 124), ed in questo caso una siffatta parola è da avere come soggetto della ellittica proposizione; o in compagnia di quelle forme impersonali si usa il costrutto proprio dei passivi, dicendosi: *Da molti si gridò; Si pensa da alcuni*; e noi già abbiamo veduto che simili locuzioni corrispondono a queste altre: *Molti gridarono; Alcuni pensano* (Sint. ivi); nelle quali forme risolute è agevole il riconoscere espressamente il soggetto al quale corrisponde l'attributo; nè sono da risguardare come ellittiche una tal fatta di proposizioni. Ma altre avvertenze intorno alle proposizioni espresse con verbi di forma impersonale si troveranno nel paragrafo che segue appresso.

220. In alcune Proposizioni poi si nota ellissi dell'attributo; ma conviene sempre che in qualche proposizione antecedente vi sia di già espresso. Eccone un esempio: *Qual filosofo ha così pensato? Certamente nessuno;* ove nella seconda proposizione, che è ellittica, al soggetto *nessuno* è da intendere l'attributo espresso innanzi, cioè *ha così pensato*. Anzi alcuna volta si varia pure nel numero, come: *Chi combatterà? Tutti;* ove al soggetto *tutti*, che forma così solo una proposizione ellittica, è da supplire il medesimo attributo che è posto innanzi ma in diverso numero, cioè *combatteranno*.

221. In taluni casi l'ellissi è anche maggiore, perchè la proposizione è espressa solo con alcuna parola o maniera modificativa, e vi si deve intendere il soggetto insieme e l'attributo: il che accade quando di due proposizioni la seconda viene a indicare o una confer-

---

(*a*) Vedi quello che se n'è detto nell'Etimologia, num. 57, e nella Sintassi, num. 122 e seg.

mazione o una opposizione di quello che è significato nella prima. Gli esempii il dimostreranno più chiaramente: *Hai udito il gran rumore? Sì bene. — Risparmia il mio sangue: Non mai. — Ti sei vendicato? Troppo;* Ne' quali esempii sono proposizioni ellittiche: *Sì bene; Non mai; Troppo;* e a renderle intere, bisogna esprimerle nella seguente forma: *Ho udito bene il gran rumore; — Non risparmierò mai il tuo sangue; — Mi sono troppo vendicato.* Ma la condizione di adoperare simiglianti proposizioni ellittiche è tale, che il senso del discorso le fa di leggieri ravvisare, e ravvisatele si possono con grande facilità risolvere nella forma conveniente.

222. È qui pure il luogo di ricordare quello che sin dal primo Capitolo della Etimologia (n. 27) fu fatto osservare rispetto all'Interposto, che noi nominammo una Parte singolare del Discorso, colla distinzione di *Ellittica* o *Comprensiva.* Confermando adunque le teoriche ivi esposte, qui le applichiamo, facendo notare, che siccome ognuna di queste parole viene ad esprimere da sè sola tutto insieme un pensiero, ogni Interposto adoperato assolutamente è da considerar come una proposizione ellittica. Quanto poi alle *Maniere interposte*, o esse ampliano in tal forma il concetto da farne risultare una intera proposizione (Etimol. num. 90), ed in questo caso non v'è nulla da osservare; o alle parole in cui si risolvono è da intendere alcun verbo (Sint. num. 175), ed allora per questa mancanza è pur da riguardare ellittica la proposizione, com'è nel dire: *Beato lui; Guai a te; Miseri loro;* e simiglianti.

223. A discernere quali Proposizioni sono da dire *iperbatiche*, bisogna premettere che la regolar disposizione delle parole in ciascuna proposizione sarebbe, secondo l'ordine grammaticale, quella di adoperare in primo luogo il Soggetto, e per conseguenza il Nome o Vicenome che vi corrisponde; dipoi l'Attributo, e per conseguenza il Verbo che serve ad esprimerlo. Quando poi alcuno o tutti e due gli elementi della proposizione sono complessi, tra le parole che ne costituiscono le forme è da serbare la regolata corrispondenza o dipendenza ch'è tra le parti del discorso, secondo fu osservato rispettivamente nella Etimologia e nella Sintassi; di guisa che il prenome e l'aggiuntivo non si scompagni dal nome, l'avverbio dall'aggiuntivo o verbo al quale appartiene, ed i casi di reggimento stieno dappresso al verbo o alla preposizione da cui dipendono. Ora sempre che a siffatto regolare ordinamento delle parole si apporta alcuna alterazione, di maniera che quelle vengano trasportate dal luogo conveniente, ne risulta *iperbatica* la Proposizione. Eccone alcun esempio: *Disse la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta;* ove secondo l'ordinamento regolare, era questa la disposizione delle parole: *La donna disse: se il cuore vi dà di fare questo, io son contenta.* Anche iperbatica è la seguente Proposizione composta: *Essendo ciascuno della brigata della sua novella riu-*

scito, *conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire;* ove, a serbar l'ordine regolare, andavan così disposte le parole: *Ciascuno della brigata essendo riuscito della sua novella, Dioneo conobbe che il dover dire toccava a lui.* E nel luogo che segue appresso: *Comandò la reina a Pampinea, che a dover alcuna novella dire si disponesse;* l'ordinamento delle parole avrebbe dovuto esser questo: *La reina comandò a Pampinea, che si disponesse a dover dire alcuna novella.* Ma senza più altri esempii arrecarne, vogliamo che si osservi come dalla disposizione delle parole si ottiene una maggiore o minor leggiadria del discorso, e che quando non si potesse adoperare iperbato nelle proposizioni, uno dei più artificiosi prégi si verrebbe a togliere allo stile, come appresso sarà anche più ampiamente dichiarato.

§ 9. *Altre avvertenze intorno alle Proposizioni in generale.*

Nelle tre distinzioni che abbiamo fin qui considerate, si trova compresa ogni specie di Proposizione; e noi, per farne meglio ravvisare l'applicazione, prenderemo di qui a poco ad esaminare un luogo di qualche scrittore, ove siano rannodate insieme più serie di proposizioni (*a*). Ma innanzi di venire a questo esame, è necessario che si pongano alcune altre avvertenze, opportune a toglier via qualunque difficoltà potesse nascere nel recare alla pratica le apprese teoriche.

224. L'Attributo non fa che spiegare alcuna particolarità del Sog-

(*a*) Uno de' rimproveri che si fa generalmente a' Trattati di Logica e alle Grammatiche Filosofiche si è, che nel trattar delle Proposizioni si allegano esempii formati a bella posta, per fare che alle teoriche corrisponda l'applicazione; ed oltre a ciò questi esempii (di assai scarso numero e ripetuti quasi a parola in ciascuno di simiglianti libri d'instituzione) sono d'un tal genere di proposizioni, che avviene molto di rado il farne uso nel discorso. E veramente nella moltiplice espressione de' pensieri, il meno frequente bisogno è quello di formare, per esempio, proposizioni simili a queste: *Socrate fu un filosofo; L'uomo è un animale ragionevole; Alcuni uomini sono giusti; Alcuni uomini sono empii*; e qualche altra simigliante. Nè è di veruna utilità l'allegare a proprio senno qualcuna di siffatte proposizioni con inframmettere forme complesse o proposizioni accessorie, per dare esempii di Proposizioni Composte; perciocchè queste stesse aggiunzioni sono fatte in modo che se ne prepara dall'autore stesso l'applicazione. Dal perchè non è maraviglia poi, che quando gli studianti si fanno ad aprire un libro qualunque, s'impacciano e si confondono nel voler fare l'esame d'un solo periodo secondo la dottrina che hanno imparata. Noi non abbiamo voluto seguire questa comoda via d'insegnare; e per fare che le nostre teoriche si trovassero applicabili in qualunque incontro, abbiamo dovuto di necessità apportare alcune innovazioni alla dottrina, e molte difficoltà venir dichiarando, di cui gli altri autori non si dieder briga al mondo. Avendo così preparato il lavoro, non ci faceva punto mestieri di venir componendo a nostro arbitrio gli esempii, ma li abbiamo per lo più cavati da classici scrittori, per quanto poteva comportarlo l'esame di proposizioni separate, come in fino a qui facemmo. E perchè era nostro intendimento di venir poi all'esame d'un ragionamento, cioè d'una connessa serie di proposizioni (in che assolutamente consiste il discorso), ce ne abbiamo aperta di grado in grado la via con quelle teoriche che più credemmo opportune, e dalla cui sintesi c'ingegnammo di far risultar chiara e compiuta la dottrina.

getto; e quando l' Attributo si esprime con una forma, la quale contiene un verbo copulativo, non è sempre necessario che si accompagni ad un Aggiuntivo, ma può esser bene un altro Nome, purchè sia di una significazione più generale, com'è nel dire: *Aurelio è un poeta; — Saturno fu un re.* Anzi quando il soggetto della proposizione sia un Vicenome assoluto, allora l' Attributo può anche esser un Nome proprio, o un altro Vicenome, come: *Io son Giovanni; — Sei tu Pietro? — Costei è Lucrezia; — Per certo questa è dessa.* Si aggiunga poi che quando nella forma dell' Attributo vi si adopera, come sopra si è detto, un nome di significazione più generale, cioè di quelli distinti con la denominazione di *comuni*, molto sovente vi si accompagna alcun aggiuntivo con qualche compimento, come nelle seguenti Proposizioni: *È la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica* (Giamb. Stor. III). *Gran cose e nojose sono i movimenti varii della Fortuna* (Giorn. II, 5). *Ischia è un' isola assai vicina di Napoli* (Giorn. V, 6). Il che basti per far avvertire, che quando nella forma in cui viene espresso l' Attributo si contiene un verbo copulativo, non è necessario che l' altro termine della Proposizione sia un Aggiuntivo; perchè un tal canone inconsideratamente posto da quei che trattano simili materie, se si trova applicabile in alcune Proposizioni, non è parimente in tutte, come si può notare in quelle che testè abbiamo riferite.

225. Poco innanzi (219) abbiamo veduto come in certe forme impersonali per trovare il soggetto della proposizione bisogna risolvere in altra forma le parole, come in questo esempio: *Sospirato fu molto dalle donne per li varii casi della bella donna* (Giorn. II, 8); ove la conversione delle parole è a fare in questo modo: *Le donne molto sospirarono,* ec. Ma oltre a ciò è a notare che alcuna volta in simiglianti forme impersonali, a trovare il soggetto della proposizione non è altra via che quella di ben considerare il senso del discorso, come nel seguente luogo si può notare: *Chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormivan, si diede. Ma poichè, passata la nona,* LEVATO SI FU, *ed il viso colla fresca acqua rinfrescato s' ebbero,* ec. (Giorn. III, Intr.); ove *levato si fu* equivale a *si levarono*, e il soggetto della proposizione si deve raccogliere dal senso, e può esser *quelli della brigata*, o simile; il qual soggetto è parimente da riferire all' altra proposizione che segue, espressa regolarmente, cioè: *s' ebbero rinfrescato il viso* ec. Ora a voler dare una distinta denominazione a siffatte Proposizioni, che per la forma impersonale in cui sono espresse, non fanno chiaramente apparire il soggetto, sarà conveniente di appellarle *Converse*. Per il che se nel citato esempio in luogo di *levato si fu* fosse detto *si levarono*, la proposizione sarebbe a dire *Ellittica*, perchè taciuto il soggetto che regolatamente vi si potrebbe riferire; ma conservando quella forma, è da distinguer col nome di *Conversa* la proposizione;

e tale si è pure quella riferita più sopra: *Molto fu sospirato dalle donne;* perchè sì nell'una e sì nell'altra, la difficoltà di ben discernere gli elementi della proposizione nasce dalla conversion della forma onde viene espressa (*a*).

Anche una simil denominazione convien dare a certe altre Proposizioni, ove, per alcuna straordinaria maniera di costruir le parole, non si manifesta di prima fronte il soggetto della proposizione. Noi abbiamo altrove osservato che un verbo di modo infinito, o solo, o con altre parole di compimento, può esser adoperato in luogo di nome, e quindi servir di soggetto d'una proposizione: ma è da aggiungere, che qualche volta un tal verbo si risolve in modo finito mediante alcuna congiunzione; ed in questo caso il verbo di modo finito e la congiunzione facendo le veci di verbo infinito (per conversione di forma), prende appunto il luogo di soggetto in una proposizione. Eccone alcun esempio: *Che io con le Muse in Parnaso mi debba stare, affermo che è buon consiglio* (Giorn. IV, Intr.) *E come che Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicina, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini* (Giorn. VIII, 9). *Se io mi sdegni di così impronta richiesta, non deve far maraviglia* (Band. Nov.) Nei quali luoghi le locuzioni: *Che io mi debba stare* ec., *Che voi studiaste in* ec., *Se io mi sdegni* ec., sono converse da queste altre: *Il dovermi io stare* ec., *Aver voi studiato* ec., *Lo sdegnarmi io* ec., ed hanno quindi luogo di soggetti nelle rispettive proposizioni, che per questa straordinaria forma diventano perciò Converse. Al contrario poi di quello che or abbiamo osservato, si suol convertire un verbo di modo finito in un altro di modo infinito, e mutare in preposizione qualche congiunzione che al verbo di modo finito si dovrebbe accompagnare. Il che diverrà chiaro, facendone l'esame negli stessi esempii: *Nella corte del quale ed egli e'l figliuolo*, PER AVER DA MANGIARE, *si riparavano* (Giorn. II, 8). *E quivi*, SENZA ESSER MAI DA ALCUNO CONOSCIUTO, *con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo* (Ivi). Ora nel primo degli addotti luoghi mal si ravvisa che le parole *Per aver da mangiare* costituiscono una proposizione; e ciò avviene perchè se n'è convertita la forma, la quale è questa: *Acciò avessero da mangiare*; e parimente nel secondo, le parole *senza esser mai da alcuno conosciuto* compongono pure una proposizione, la quale più chiaramente si ravviserebbe, se fosse invece detto così: *E quivi con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo, e non mai fu da alcuno conosciuto.* E si avverta oltre a ciò che in siffatte forme converse è talvolta malagevole di riconoscere il soggetto della proposizione che vi bisogna intendere, dove quando il verbo è di modo finito, quello si scorge subito e assai facilmente.

(*a*) Si noti che la *conversione* riguarda la forma del costrutto, e non è da confonder con l'*inversione*, che potrebbe dinotare il trasposto ordinamento delle parole; dal che si hanno le proposizioni *iperbatiche*.

Ed al proposito delle preposizioni è da fare un'osservazione importantissima, ed è, che sovente in compagnia di un nome, che ne fa il caso dipendente, formano qualche Proposizione accessoria, come nel seguente esempio: *Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagion convenevole*, SECONDO IL MIO GIUDICIO, *assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli* (Bocc. Corb.): nel qual luogo le parole SECONDO IL MIO GIUDICIO, che sono una preposizione seguìta dal suo caso, formano una proposizione accessoria corrispondente a questa: *come io giudico*. E parimente in quest'altro esempio: *Dirò adunque una novelletta assai leggiadra*, AL MIO PARERE, *la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile* (Giorn. X, 1); cioè: *secondo a me pare; per quello che io ne giudico*. Or anche a cosiffatte Proposizioni si darà il nome di Converse, perchè appunto per la conversion della forma non si lascian di leggieri ravvisare.

226. Intorno alle forme complesse, di che si è innanzi lungamente trattato, resta a fare una necessaria avvertenza. Per legge grammaticale sempre che si adopera un nome o vicenome di caso retto conviene che questo porti appresso di sè un verbo, col quale concordi regolatamente: ora nelle forme complesse frequentemente avviene che si trovi un caso retto, che insieme al verbo con cui si accompagna non fa che servir di compimento di significazione. Il che, se non si ponga ben mente, può indurre nel grave errore di far credere una proposizione accessoria, ove non è. Dichiariamolo con qualche esempio: *L'amore che si ha per i figliuoli eccede ogni altro amore:* qui le parole *che si ha per i figliuoli* servono di compimento di significazione a ben indicare l'obbietto, che viene ad esprimersi in tutta la forma complessa *l'amore che si ha per i figliuoli*; nè perciò è da dire che quelle formano una proposizione accessoria incidente; perciocchè l'attributo *eccede ogni altro amore* non si può convenire al soggetto *amore*, preso assolutamente, ma sì con la indicazione determinante quale specie di amore. Sicchè come non si avrebbe altro che un soggetto di forma complessa, dicendosi: *l'amore de' figliuoli*, o *verso i figliuoli;* così non altro che un soggetto di forma complessa si deve riconoscere nelle parole: *l'amore che si ha per i figliuoli*, od anche se si dicesse: *l'amore che ciascun uomo sente per i figliuoli*, o simile, potendosi le forme complesse variamente ampliare, come a suo luogo si è già dimostrato. Ma se per contrario si dicesse: *L'amore, che è una funesta passione, spesso s'insinua celatamente negli animi;* le parole *che è una funesta passione* formerebbero una proposizione accessoria (incidente *esplicativa*, num. 215); perciocchè l'attributo *spesso s'insinua* ec., conviene perfettamente al soggetto *amore* nella sua general significazione, e le parole *che è una funesta passione* tolte via non alterano il giudizio espresso nella proposizione. Or in quanto alla struttura delle parole noi vediamo che

non v'ha differenza di forma tra quelle due locuzioni, *Che si ha per figliuoli*, e *Che è una funesta passione*; intanto la seconda costituisce una proposizione accessoria, la prima no. Il perchè ad isfuggire ogni cagion di errore, è da distinguere tra proposizione logica e proposizione grammaticale (*a*), e bisogna quindi avvertire che non sempre un aggregato di parole costituenti una proposizione grammaticale basta parimente a comporre una logica proposizione, come poco innanzi si è fatto notare. Riferiamo altri esempii, per meglio confermare questa teorica; e per maggiore utilità, premettiamo a ciascuna di siffatte proposizioni un' altra equivalente, ove nella forma complessa non si contengon parole che costituiscono una grammaticale proposizione: *Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi a non potere più mantenersi nè difendersi più da lui; — Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi* A QUELLO, CHE NON POTEVANO *più mantenersi nè difendersi più da lui* (Giamb. Stor. II). *E di quello che mi avete fatto e siete per farmi vi riferisco grazie infinite; — E di quello che mi avete fatto e siete per farmi vi riferisco le grazie* CHE IO POSSO MAGGIORI (Car. Lett. 55). *È questa la mia terra natale; — È questa la terra* OV'IO NACQUI (G. Oss.) *E gridato forte, si cacciò correndo a fuggire; — E gridato* QUANTO DELLA GOLA GLI USCIVA, *si cacciò correndo a fuggire* (Lasca, Nov. I, 2). *Non è poi la più bella donna di tutte; — Non è poi la più bella donna* CHE *sia al mondo.*

227. Nella precedente osservazione si è veduto che è semplicemente parte di una forma complessa alcuna locuzione che potrebbe parere una proposizione accessoria: ora facciamo avvertire che sono da considerare come proposizioni accessorie alcune locuzioni che non pare che sieno; la qual difficoltà nasce dal tacer che si fa alcun vicenome e qualche voce del verbo *essere*. Dagli stessi esempii, che riferiremo, apparirà più evidente questa osservazione: *Successe nel regno il suo fratello Don Sancio*, PER SOPRANNOME CHIAMATO GRASSO; le parole *per soprannome chiamato Grasso* formano una proposizione accessoria, la quale a ridurre intera è da supplire la voce *il quale* e la voce *era*, cioè: *il quale per soprannome era chiamato Grasso* (accessoria soggiuntiva). *Io non so se voi conosceste Talano di Molese*, UOMO ASSAI ONOREVOLE (Giorn. IX, 7); cioè: *il quale era uomo assai onorevole.* E nell' esempio seguente è anche più celata la proposizione accessoria: *E perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse che questo suo amore fosse fuor d' ogni convenienza, sì* COME SAVIO, *a niuno il palesava* (Giorn. III, 2);

(*a*) Questi frammenti, diciam così, di forme complesse, i quali hanno il falso aspetto di intere proposizioni, sono state da noi distinte col nome di semplici *proposizioni grammaticali*; ma è da avvertire che molti Logici le diffiniscono per *proposizioni incidenti determinanti* o *determinative*, ciò che non sono. Vedi la nota alla pagina 18.

cioè: *sì come egli era savio*, ovvero *perchè egli era savio*, o *come quegli ch' era savio* (proposizione accessoria incidente, num. 215).

228. Una distinzione necessaria è a fare in quanto al nome indicante obbietto al quale si rivolge il discorso; e questa è, che quando il verbo a cui si congiunge è di modo imperativo, allora il nome è appunto il soggetto della proposizione; ma quando il verbo è di altro modo, allora il nome da sè solo rappresenta una proposizione, e propriamente una proposizione ellittica, perchè v'è da sottintender l'attributo, che suole essere alcuna voce di modo imperativo de' verbi *Udire*, *Sapere*, *Vedere*, o altro simile. Dagli esempii risulterà più chiara una tale distinzione: *A queste parole Calandrino sforzandosi rispose:* COMPAGNI, NON VI TURBATE; *l' opera sta altrimenti che voi non pensate* (Giorn. VIII, 3). Nel qual luogo le parole: *Compagni, non vi turbate*, formano una proposizione; e il nome *Compagni*, indicante obbietto al quale si rivolge il discorso, è appunto il soggetto della proposizione, perchè il verbo al quale si congiunge è di modo imperativo. Riferiamo ora un luogo, ove è applicabile l'altra parte della già fatta distinzione: VALOROSE DONNE, *bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede* (Giorn. IV, 7); in questo luogo le parole *Valorose donne*, indicanti obbietto a cui si volge il discorso, fanno da sè una proposizione ellittica, perchè vi è espresso il solo soggetto; l'attributo poi da supplire è il verbo *udite*, o simile: il che è da intender così, perchè il verbo che in quell'esempio siegue appresso non è di modo imperativo, ed appartiene alla proposizione che succede. Nell'esempio seguente si trova espresso un tal verbo: VEDI, LUSCA, *tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere* (Giorn. VII, 9).

229. Nelle varie distinzioni che abbiamo assegnato delle Proposizioni vi è quella delle Proposizioni *ellittiche*, dette così perchè o il soggetto o l'attributo non vi è espresso, e talvolta perchè l'uno e l'altro è taciuto, e solo dalla significazione di qualche parola o maniera modificativa si argomenta il soggetto e l'attributo da doversi intendere (num. 219 a 222). Ma oltre a ciò è da notare, che sovente nella tessitura d'una proposizione manca qualche voce, secondo alcuni usi della lingua, che in diversi luoghi della Sintassi si sono dichiarati: ora quando una di siffatte voci è taciuta, si dirà solo che vi è *ellissi* nel discorso, e non già che la proposizione è *ellittica*, perchè quella per esser tale bisogna che la voce mancante sia o di soggetto o di attributo, come espressamente ne venne dimostrato. Così nel seguente esempio: *Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una* (Giorn. III, 5); alla proposizione accessoria incidente, *commendata la sagacità del Zima*, manca la voce *avendo* (cioè la voce ausiliaria del gerundio composto); e però ivi è

ellissi nel discorso (*a*), e non è pertanto a dire ellittica la proposizione.

230. Nelle Proposizioni Composte avviene spesso che, volendo sceverar dalle accessorie la proposizione principale, non si manifesti chiaramente alcun termine di essa; sicchè per fare che la proposizione principale risulti netta e precisa, convien risolvere qualche vicenome o qualche particella vicenominale o avverbiale. Il che si potrà meglio notare esaminandolo in alcun esempio, com'è nel seguente: *Arrigo di Sassonia, che fu il primo Duca in tutta Germania che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui* (Giamb. Stor. II); qui volendo sceverar la proposizione principale, è mestieri che la particella vicenominale *gli* si converta nel nome in luogo del quale è posta, cioè: *Arrigo di Sassonia aveva recati gli Schiavi suoi vicini a quello* ec. Perciocchè ad usare piuttosto il nome che il vicenome non è necessità aver riguardo alla qualità delle proposizioni, ma solo alla disposizione delle parole; e trovandosi prima un'accessoria incidente, e poi le altre parole che costituiscono la principale, conveniva in quella adoperare il nome, in questa la particella vicenominale. E però bisogna por mente all'esposta avvertenza, quando dalle proposizioni composte sceverar si voglia quella ch'è la principale.

Nelle proposizioni composte distinte col nome di *Connesse* (num. 216) avviene talvolta che fra la proposizione sospensiva e la proposizione completiva s'intermette alcuna proposizione accessoria. Ora siccome abbiamo dato la denominazione d'*incidente* a ogni proposizione accessoria che tagli la connessità fra le parole che formano una sola proposizione; così per similitudine si dirà *incidente* ogni proposizione accessoria che viene a distaccare il congiungimento delle proposizioni connesse. Eccone un esempio: *Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato,* NON RICORDANDOSI DI MANGIARE NÈ D'ALTRA COSA, *subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna* (Giorn. V, 8). Nel qual riferito luogo è da osservare che due proposizioni sospensive si connettono con una completiva; ma fra le une e l'altra intercede una proposizione accessoria, la quale è da dire *incidente*, perchè taglia la connessità ch'è tra le corrispondenti proposizioni.

231. Infine ci piace di aggiungere una breve osservazione intorno all'uso delle congiunzioni. Noi abbiamo già veduto che le Congiunzioni alcuna volta legano insieme Parti simili del Discorso, e il più sovente congiungono un pensiero con l'altro. Ora il dire che le Con-

---

(*a*) L'*ellissi* nel discorso ha per contrapposto il *ripieno* o *pleonasmo*, ch'è quando alcuna voce si adopera per ridondanza, secondo si è fatto osservare in più luoghi della Sintassi. I quali usi opposti avremo più innanzi opportunità di nuovamente far notare.

giunzioni servon di legame fra i pensieri, è lo stesso che dire, che esse congiungono insieme più proposizioni: il che è chiaro secondo quello che venne già dimostrato nel paragrafo quarto di questo Capitolo (n. 224) intorno alla Espressione del Giudizio, o Proposizione. Ma è pure da distinguere che alcune Congiunzioni si adoperano propriamente per legare una proposizione con l'altra, di modo che senza esso legame quelle non potrebbero stare; altre Congiunzioni poi si adoperano per meglio stringere il ragionamento, il quale si forma appunto d'una serie di proposizioni. Diamo qualche esempio di questa seconda maniera di adoperar le congiunzioni: *Mentre che in questa maniera adorava il Conte, soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l'amico suo Fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d'una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi* DUNQUE *il Conte, e in su la promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi* (Giamb. Stor. II). Nel citato luogo si vede che la congiunzione DUNQUE poteva anche non adoperarsi senza punto ledere al legame delle proposizioni, ma si è adoperata appunto per rendere più stretto il ragionamento, come da noi fu testè fatto osservare. Ad ogni modo, constando il ragionamento d'una serie di proposizioni, e servendo le proposizioni ad esprimere pensieri, resta sempre saldo, che l'uso principalissimo delle congiunzioni è quello di legare insieme l'un pensiero con l'altro, secondo infin dalla Etimologia fu da noi avvertito.

§ 10. *Esame di un Ragionamento, o sia Applicazione delle Teoriche esposte intorno alle Proposizioni.*

232. Dopo le tre speciali distinzioni, nelle quali abbiamo fatto comprendere ogni sorta di Proposizioni secondo le diverse maniere onde si possono considerare, e dopo le altre importanti avvertenze intorno alle Proposizioni in generale; veniamo ora ad applicare le dottrine dichiarate, facendo l'esame di un ragionamento, cioè di una serie di proposizioni, secondo che poco innanzi abbiamo promesso di fare. E perchè questa prova vogliamo che sia di pieno risultamento, eleggiamo un luogo del Decamerone del Boccaccio, il quale per l'artificio dello stile è uno degli scrittori che nasconde il più difficil magistero nell'arte del comporre, e presenta perciò una maggior difficoltà nell'esame della connessità delle proposizioni. Il luogo che prendiamo ad esaminare è l'introduzione della Novella quinta della sesta Giornata; la quale introduzione è bellissima e nobilissima, e fu dall'autore, noi avvisiamo, posta innanzi ad una novella breve e di argomento assai leggieri, appunto per darle in questo modo alcun risalto e importanza maggiore.

« Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere

» della risposta di Chichibio; così Panfilo per voler della Reina disse:
» Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto
» vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come
» poco avanti per Pampinea fu mostrato; così ancora sotto turpissi-
» me forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura
» essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cit-
» tadini, dei quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che
» l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di
» persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qua-
» lunque de' Baronci più trasformato lo ebbe sarebbe stato sozzo,
» fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini
» uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome
» fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa
» dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo gi-
» rar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna e col pennello non
» dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa
» paresse; in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova
» che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo
» esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ri-
» tornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più
» a dilettar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo intelletto
» de' savii dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci
» della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con mag-
» giore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò,
» sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiu-
» tato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disi-
» dero da quelli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cu-
» pidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissi-
» ma, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa
» più bello che fosse Messer Forese. Ma, alla novella venendo, dico ».

Più innanzi avremo a parlare del Periodo, che consiste nel distinguere il ragionamento in tanti gruppi di parole, e fare tra le altre cose che il lettore o l'uditore abbia di tanto in tanto un piccol riposo nella sua attenzione. Senza dirne più altro qui anticipatamente, facciamo osservare che nell'introduzione da noi sopra allegata del Boccaccio v'ha nove di questi gruppi di parole, o Periodi. Il che abbiamo avvertito, perciocchè noi, a procedere con miglior ordine nel divisato esame, lo verremo facendo partitamente, cioè Periodo per Periodo, distinguendo il numero e la qualità delle Proposizioni che ciascuno contiene.

Nel primo adunque di essi Periodi si comprendono tre Proposizioni: delle quali la prima (*come Neifile tacque*) è connessa *sospensiva*; la terza (*così Panfilo per voler della Reina disse*) è connessa *completiva*; la seconda (*avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio*) è un'*accessoria* da denominarsi *incidente*;

perchè s'intrammette tra la corrispondenza delle due proposizioni connesse. Oltre a ciò la prima è *incomplessa* per rispetto alla forma del discorso, *semplice* per la singolarità del soggetto e dell'attributo, *intera* per la totalità de' suoi elementi, *regolare* in rispetto all'ordine delle parole, *espositiva* in quanto alla natura del pensiero (e tali pur sono tutte le altre che si contengono nel luogo di cui facciamo l'esame); la seconda e terza sono parimente *semplici* e *intere*, ma *complesse* per la forma e *iperbatiche* per la disposizione delle parole.

Nel secondo Periodo anche tre Proposizioni si contengono, una delle quali è degna di molta considerazione, come or ora vedremo. La prima (*carissime donne*) è *ellittica*, perchè si deve intendere l'attributo *udite*, *sappiate*, o simile (secondo l'avvertenza fatta nel num. 228); *complessa*, perchè di due parole consta il soggetto. Prima che si proceda all'esame della seconda, che merita molta attenzione, facciamo osservare che essa è come tagliata da un' *accessoria* (*come poco avanti per Pampinea fu mostrato*), la quale per questo appunto è *incidente*, ed è poi *complessa* per la forma, *iperbatica* per l'ordine delle parole; e questa proposizione accessoria incidente viene ad esser la terza. La seconda proposizione è pure *iperbatica* e *complessa*; ma oltre a ciò è *composta*, perchè tale è il soggetto, come vedremo, ed ed è anche a dir *conversa*, giusta l'avvertenza che ponemmo al num. 225. Il soggetto è di una forma complessa malagevole, sicchè a meglio ravvisarla, converrà risolverla in altro modo, come: *Il nasconder la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù, e il trovarsi sotto turpissime forme d'uomini maravigliosi ingegni essere stati riposti dalla natura;* ecco il soggetto (composto, come chiaramente si vede) della proposizione; del qual soggetto si afferma l'attributo *avviene spesso* (perchè *egli* è una voce adoperata solo per ripieno, Sint. num. 157); e perchè la forma dell'attributo è molto breve per risguardo a quella del soggetto, si è trasferito innanzi per legge di armonia, ch'entra pure nelle qualità e convenienze del discorso, come appresso sarà opportunamente dichiarato.

Il terzo Periodo ha due sole Proposizioni, le quali non danno molto ad osservare: esse sono amendue *complesse*, *intere* e *regolari* (*a*).

Il quarto Periodo è di più malagevole esame. Esso contiene cinque proposizioni *complesse* ed *iperbatiche* (*b*), delle quali tre sono *accessorie*, le altre due *connesse*. La *connessa sospensiva* è questa: *Perciò che l'uno fu di tanto sentimento nelle leggi*; la *connessa completiva* è quella che segue: *Che da molti valenti uomini uno armario*

(*a*) Potrebbe parere *iperbatica* la seconda dal perchè innanzi al soggetto son trasferite le parole *de' quali*, che fanno il reggimento del verbo *ragionare*; ma ciò avviene per proprietà di linguaggio, come appresso avremo a vedere.

(*b*) D'ora innanzi indicheremo solo le qualità delle Proposizioni che sono più degne di esame: faccia il maestro notare da sè a' discenti quelle che sono di maggior facilità a esser ravvisate.

di ragione civile fu reputato. Delle *accessorie* (che sono tutte tre incidenti per la loro collocazione) la prima è *esplicativa*, ed appartiene al soggetto (*il quale messer Forese fu chiamato*); la seconda è *subordinata*, perchè contiene un pensiero ch'è necessario di congiungersi ad altra proposizione, ed è *composta*, perchè esprime più attributi (*essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato*); la terza è *esplicativa*, perchè serve a meglio dichiarare uno degli attributi compresi nella antecedente subordinata (*che sarebbe stato sozzo a qualunque de' Baronci* (a) *lo ebbe più trasformato*).

Il quinto periodo riesce anche alquanto più intralciato, perchè sono più proposizioni l'una connessa con l'altra, con l'aggiunta di qualche accessoria o incidente o soggiuntiva. Vediamolo partitamente. La prima proposizione *connessa* si è questa: *E l'altro ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia*; il cui soggetto ha questa *incidente esplicativa*: *Il cui nome fu Giotto*. Segue poi un'altra *connessa*, ch'è *completiva* per rispetto a quella che precede: *Che niuna cosa dà la natura che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella*; la qual proposizione connessa è tagliata da una *incidente esplicativa ellittica* (b), cioè: *Madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli*. Viene appresso un'altra *connessa completiva*, la quale è: *Che non simile, anzi più tosto dessa paresse*. Un'altra *connessa* anche *completiva* poi succede, che è questa: *In tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore*: la quale ultima *connessa completiva* è anche *principale*, perchè seguita da una *accessoria soggiuntiva esplicativa*, cioè: *Quello credendo esser vero che era dipinto*.

Nel sesto periodo vi è in prima una proposizione composta modificata, che comprende una *principale* ed un'*accessoria incidente subordinata*, tagliata da altra *incidente esplicativa*. La principale si è questa: *E perciò meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote*; la *subordinata* è la seguente: *Avendo egli ritornata in luce quella arte che molti secoli sotto gli errori di alcuni era stata sepulta* (c); ed ha frammezzo l'*incidente esplicativa*: *Che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savii dipignendo*. Segue nello stesso periodo un'altra proposizione composta modificata, la quale si risolve in una principale e due accessorie. La principale si è questa: *E tanto più, quanto con maggiore umiltà quella acquistò*; delle due accessorie una è *subordinata incidente*, cioè: *Maestro degli altri in ciò vivendo*, l'altra è *subordinata soggiuntiva*, cioè: *Sempre rifiutando d'esser chiamato maestro*.

(a) I Baronci, ch'erano presso Santa Maria Maggiore in quello di Firenze, si segnalavano per la turpitudine del viso. Si vegga la 6ª Novella della Giornata sesta.

(b) *Ellittica*, perchè vi manca *la quale è*. Vedi l'avvertenza al num. 227.

(c) Si vegga l'avvertenza al num. 226, acciò non si credano due proposizioni ov'è una sola.

Il settimo periodo ha due proposizioni *connesse*: la prima, ch'è la *sospensiva*, si è questa: *Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva*; la seconda, che è la *completiva*, si è la seguente: *Quanto con maggior disidero da quelli che men sapevano di lui o dai suoi discepoli era cupidamente usurpato.*

Anche due proposizioni *connesse* si contengono nell'ottavo periodo, cioè: *Ma quantunque la sua arte fosse grandissima* (sospensiva); *Non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese* (completiva).

L'ultimo periodo, ch'è brevissimo, ha due proposizioni, le quali formano una proposizione *composta modificata*. La principale è: *Ma dico;* ed essa è *ellittica* per esservi taciuto il soggetto: *Alla novella venendo* è la *subordinata*, ed è *incidente* per rispetto alla sua collocazione.

Dopo aver fatto l'esame di questa Introduzione, ch'è uno de' luoghi più difficili d'uno de' nostri più alti prosatori (*a*), nulla rimane a fare per mostrar compiute le esposte teoriche intorno alle Proposizioni; e nel tempo stesso crediamo giustificate pienamente tutte le innovazioni che noi abbiamo apportate a questa importante parte della dottrina grammaticale.

SUNTO.— Per una general distinzione logica le parti del discorso si distribuiscono in *obbiettive* e *modificative*. Tutt'i movimenti dell'Anima, co' quali ella variamente conosce, giudica, vuole, si comprendono sotto la denominazione di *facoltà di pensare;* e però dicesi *Pensiero* tutto quello che l'anima avverte ed opera dentro di noi. Ogni pensiero si costituisce di più elementi, che diconsi Idee; quindi le parole si addimandano Segni delle Idee. Come alla formazione del pensiero concorre il giudicar che fa la mente intorno ad alcun obbietto; così un *Pensiero* dicesi egualmente *Giudizio*, e quando esso si manifesta con parole prende il nome di *Proposizione;* sicchè *Pensiero*, *Giudizio* e *Proposizione* valgono una medesima cosa. Elementi essenziali d'ogni Pensiero o Giudizio sono una Idea obbiettiva ed un'Idea modificativa, che nella Proposizione si denominano *Subbietto* ed *Attributo*. Il subbietto o l'attributo si dice *incomplesso* quando si esprime con una sola voce; *complesso* quando con più d'una; quindi la distinzione di *Proposizioni incomplesse* e di *Proposizioni complesse*. Secondo la singolarità o pluralità del Soggetto o dell'Attributo, essi hanno la denominazione di *semplice* o di *composto;* dal che viene un'altra distinzione delle Proposizioni in *Semplici* ed in *Composte*. — Diconsi Proposizioni *Composte Modificate* quelle che sono costituite di più proposizioni, delle quali alcuna serve a modificare qualche altra, e si distinguono perciò in *principali* ed *accessorie*. Dicesi accessoria *incidente* quella che taglia e sospende la connessità ch'è tra le parole; *congiuntiva* o *soggiuntiva* quella che distintamente o precede o succede ad altra proposizione. L'accessoria è *esplicativa*, quando non fa che spiegare o determinare alcuna cosa, sicchè potrebbe anche non esservi; è *subordinata*, quando contiene un pensiero ch'è necessario di congiungersi a quello espresso nella proposizione principale. — Diconsi Proposizioni Composte *Connesse* quelle proposizioni che, sebbene distinte, debbono esser connesse insieme perchè il senso del discorso riesca compiuto, ed hanno sempre un legame di parola che ne costituisca la corrispondenza:

(*a*) Vedi le notizie intorno a G. Boccaccio da noi premesse alle nostre Venti Novelle Scelte del Decamerone.

di esse dicesi *sospensiva* quella che sospende il senso, *completiva* quella che lo compie.— Dalle diverse maniere onde si può esporre un pensiero si hanno le diverse distinzioni di Proposizioni in *Espositive*, *Interrogative*, *Condizionali* ed *Esclamative*. — Quando le parti della Proposizione sono tutte espresse, ella dicesi *intera;* se alcuna vi è taciuta, dicesi *ellittica;* e se le parole vi sono ordinate secondo il regolare andamento, dicesi *regolare* la proposizione; se no, dicesi *iperbatica*.— Quando a distinguer bene le parti d'una Proposizione conviene risolverne altrimenti la forma, la Proposizione dicesi *Conversa*. — È da distinguer tra Proposizione *logica* e Proposizione *grammaticale*, per non fare che si giudichi come intera proposizione ciò che è parte di alcuna forma complessa. Parimente è da distinguer tra *proposizione ellittica* ed *ellissi nel discorso*, perchè quella non si dà, se la voce che manca non sia di soggetto ovvero di attributo. — Finalmente è da avvertire che alcune Congiunzioni servono propriamente a legare una proposizione con l'altra, alcune poi per rendere più stretto ed ordinato il ragionamento.

CAPITOLO II.

DELLA FORMAZIONE DI UN DISCORSO.

§ 1. *Maniera di esporre i pensieri, o Regolato uso delle Proposizioni.*

Nel capitolo precedente si è dichiarato tutto quello che serviva a fare ben discernere gli elementi di una Proposizione, e distinguere le diverse specie di Proposizioni per rispetto alla forma, onde si esprimono, alla natura della significazione, alla contenenza e collocazione delle parole: il che ci è bastato per poterne far l'esame in un Discorso già fatto ed ordinato. Ma far l'applicazione delle teoriche sopra gli altrui componimenti, non è lo stesso che sapere far uso di esse teoriche, sapere cioè valersene per comporre. Tutte le cose adunque che si sono esposte nel primo Capitolo di questo Trattato si debbono aver solo come cognizioni fondamentali dell'arte della composizione; e se noi vi abbiamo fatto seguire quell'esame, il facemmo solo perchè si avesse una miglior pruova della dottrina appresa, e non già perchè il credessimo sufficiente a farne acquistare l'uso e l'esercizio, ch'è il fine ultimo che ci siamo proposti in queste nostre Instituzioni.

233. Una delle maggiori difficoltà d'esporre i pensieri sta in questo, che la nostra mente comprende tutte insieme le idee che sono come ravvolte in un solo concetto; sicchè bisogna prima svolgerle ed ordinarle, e di poi farne una regolata esposizione. Le stesse impressioni che riceviamo da' sensi esterni ci forniscono una comparazione del concorso d'idee che si affolla nella nostra mente. Alla vista, per esempio, d'un ameno e spazioso giardino, i nostri occhi non percepiscono separatamente prima un pergolato, poi un rosajo, appresso un cedro, e simili; nè molto meno distinguono essi prima un fiore dall'altro, poi l'uno dall'altro frutto, e va dicendo; ma tutti quegli

obbietti insieme, per quanto la vista si estende, gli occhi veggono ad un tratto e percepiscono. Intanto se quello che gli occhi hanno confusamente percepito, noi vogliamo distintamente conoscere; converrà che partitamente e con attenzione ci facciamo ad esaminare ciascuno di quelli obbietti e ciascuna circostanza de' medesimi. Solo con questo esame noi possiamo render conto a noi stessi di quello che si appresenti alla nostra vista; e possiamo seguentemente fare, con una ben accomodata descrizione, concepire altrui l'aspetto di quel delizioso luogo da noi veduto. Ma se quell'attenta e minuta considerazione non facciamo succedere, nè noi stessi ne avremo giusta cognizione, nè molto meno ad altri potremo farla acquistare (*a*). Or se una diligente disamina adoperar dobbiamo a distinguere le impressioni che riceviamo per i sensi esterni, più diligente ancora dobbiamo adoperarla a distinguere i concetti proprii della mente; perciocchè gli obbietti che si appresentano a' nostri sensi essendo corporei molto facilmente si lasciano risguardare per quel modo che a noi piaccia; ma gli elementi costitutivi del pensiero, e soprattutto quelli di modificazioni o circostanze, non si rimangono sempre così fissi nella mente come su le prime si appresentano, e possono d'un punto all'altro sfuggire o variare, quando non si abbia la pronta avvertenza di esattamente discernerli e pienamente, per così dire, occuparli. Si aggiunga un'altra considerazione. I nostri pensieri, secondo abbiamo altrove osservato, o sono intorno ad obbietti materiali o intellettuali: or quantunque quelli che procedono da obbietti materiali reggano meglio al nostro esame; pure è da avvertire, che qualunque obbietto non si rivela a tutti e sempre nel medesimo modo e nella stessa quantità di accidenti, ma giusta la suscettività della mente di ciascuno nell'atto della percezione: sicchè per ogni maniera si deve sempre attendere a quello che nella contemplazione degli obbietti opera la nostra mente, la quale fa variare i pensieri secondo la sua capacità e l'attenzione che vi presta. Veggo un fiore di foglie ovate e di vario colore, ristrette attorno a un bulbo di buccia scura, con lo stelo nudo e diritto; m'accorgo, che esso è un Tulipano. Un altro, osservando lo stesso fiore, il ravviserà pure della famiglia de' Tulipani, ma dal modo che le foglie sieno o tagliuzzate o intere, il distinguerà della specie di Parrucchetti o di Tromboni; e dal perchè questo fiore ha stami e pistillo insieme, il riconoscerà di sesso ermafrodito. Cosicchè dalla diversa capacità ed attenzione uno stesso obbietto somministra alla mente più o meno ampio concetto. Talvolta poi la mente congiunge alcune idee affatto estranee agli obbietti stessi, secondo il sussidio di passate percezioni che la memoria desta e il giudizio vi accompagna. Io riguardo, a mo' d'esempio, due persone, che dopo aspre invettive e mi-

---

(*a*) A meno che la nostra relazione non si voglia fare in questa guisa: *Oh come era bello!* Il che certo non è un modo di narrare che possa arrecar piacere.

nacciosi atti si azzuffano insieme con la maggiore stizza del mondo: ho già veduto altra volta due fieri cani venire alle prese; la memoria mi ricorda un tal fatto; le facoltà di comparare e di giudicare trovano delle circostanze di similitudine tra il combatter degli uni e degli altri; ed ecco formato un concetto (*a*). Si noti dunque che cogli obbietti che io riguardo nell'atto presente non han nulla che fare gli altri obbietti a cui li paragono; e se antecedentemente non avessi avuta quella cognizione, o avendola avuta, le facoltà di comparare e di giudicare non gli avessero ravvicinati; il concetto della mia mente non sarebbe stato lo stesso.

Gli esempii che abbiamo allegati sono intorno a concetti di molto facile esame, e non ostante è manifesto che bisogna avvertire alle svariate percezioni che si ricevono nella mente o che vi si risvegliano, per comprendere tutto intero il concetto. Or di qualunque natura sieno i pensieri che dalla considerazione degli obbietti si producono nella nostra mente, non basta che si ponga una diligente cura perchè bene si ravvisino e nettamente si distinguano; il che dipende dall'attenzione di ciascuno: ma ravvisati e distinti, se li vogliamo esporre nelle forme del discorso, a più cose bisognerà attendere per fare che le parole ritraggano il più convenevolmente che si può le imagini che si svolgono per la mente. Queste cose adunque di mano in mano c' ingegneremo ora di venir dichiarando.

Innanzi tutto è da distinguere che la nostra mente talvolta si affisa in un obbietto e gli attribuisce un aggiunto, tal altra si affisa in un aggiunto che contempla in qualche obbietto: or nel primo caso sarà convenevolmente Soggetto della Proposizione il Nome di esso obbietto; ma nel secondo caso converrà che dell'Aggiunto si formi un Nome (*b*), sicchè questo diventi il Soggetto della Proposizione. Dagli esempii si vedrà chiara questa differenza: *Antonio è grandemente cortese; Il Sole splende più delle altre stelle; — La cortesia di Antonio è grande; Lo splendore del Sole è maggiore di quello delle altre stelle.* Ove si vede che i pensieri espressi ne' due primi esempii non sono in sostanza diversi da quelli espressi ne' secondi due; ma in questi ultimi apparisce che la mente si è fissata più nell'aggiunto

---

(*a*) Nella seguente ottava dell'Ariosto si esprime appunto una tal similitudine:

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
Fur. II, 5.

(*b*) Vedi nella Etimologia il num. 30.

che nell'obbietto, dimodochè separando quello da questo, ha preso propriamente esso aggiunto per contemplazione di suo obbietto: quindi a far distinguere un tal modo del fisar della mente, si è fatto subbietto della Proposizione uno di quei Nomi che servono ad indicare obbietti intellettuali, quali sono appunto gli aggiunti in siffatta guisa considerati (Etimol. num. 30). Lo stesso si può notare ne' seguenti esempii: *Il coraggio di Antonio fu di stupore a' riguardanti; La generosità di Amalia commosse gli animi di tutta la brigata;* ove se si fosse fatto subbietto della proposizione quello che pare, ma non è l'obbietto principale del pensiero, si sarebbe sconvenevolmente detto: *Antonio coraggioso fu di stupore ai riguardanti; Amalia generosa commosse gli animi di tutta la brigata.*

Tra le prime distinzioni delle Proposizioni si è annoverata quella di *Assolute* e *Relative;* e si è osservato che queste ultime contengono una terza idea dipendente da una delle essenziali (num. 213). Qui dunque è a osservare, che contemplandosi nel pensiero tutte ad un tratto le idee che lo compongono, bisogna bene avvertire quale di esse è da tener come la principale, perchè dal diverso modo del concepimento del pensiero, diversamente è da formare una Proposizione Relativa. Eccone qualche esempio: *Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato* (Giorn. VI, 2); nella qual forma di Proposizione Relativa si distingue che l'idea principale, divenuta obbietto del pensiero, è *il parlar di madonna Oretta*: ma se la forma fosse stata la seguente: *Ciascuna delle donne e degli uomini lodò molto il parlar di madonna Oretta;* l'idea principale sarebbe stata *Ciascuna delle donne e degli uomini.* La qual diversità di forma fa sì, come è manifestamente chiaro, che un' idea, o diventa subbietto della proposizione, o si fa dipendente dall' idea dell'attributo: il che non è al certo una condizione di poco momento in una proposizione; e però dal giusto discernimento di usare piuttosto l'una forma che l'altra, maggior lume ed evidenza si viene a dare all' esposizione del concetto. Ora per la più parte delle Proposizioni Relative è molto facile la mutazione della forma, trattandosi di adoperare o il verbo attivo o il verbo passivo, accomodandovi i rispettivi costrutti, come si può osservare nell'esempio di sopra allegato: ma in taluni casi questo non si può fare, ed è quando conviene adoperare alcuno de'verbi neutri, i quali, secondo ognuno deve avere imparato, si distinguono singolarmente dagli attivi, appunto perchè non possono come quelli risolversi in una forma passiva. Intanto sebbene i verbi neutri esprimano uno stato che si rimane o si opera nello stesso obbietto, sovente non pertanto si può riconoscere altro obbietto come cagione di esso stato; e noi già abbiamo altrove veduto che qualunque specie di rapporto sono atte a significare le preposizioni. Così nella Proposizione seguente: *Giulio è divenuto poeta per bisogno;* lo stato presente di Giulio riconosce sua cagione dal *bisogno*, e un tal

rapporto si è espresso con la preposizione *per*; ma se il pensiero si affisa maggiormente in questa cagione dello stato di Giulio, talchè l'idea del *bisogno* venga a costituire l'obbietto principale del pensiero, conviene che appunto il nome *bisogno* sia il soggetto della Proposizione. Ora non potendo il verbo *diventare* (come neutro) costruirsi in più maniere, si deve aver ricorso al verbo *fare*, che è di un uso molto generale, ed è appropriato ad esprimere l'idea causale di qualunque stato significato da quel verbo al quale si accompagna. Quindi, a voler costruire la surriferita Proposizione in modo da far distinguere come obbietto principale del pensiero l'idea del *bisogno*, dirò in questa guisa: *Il bisogno ha fatto diventar Giulio poeta*. Anzi con elegante maniera si può ancora estendere la forma complessa dell'attributo, e adoperando la congiunzione *che*, risolvere il verbo neutro in voce di modo finito, come: *Il bisogno ha fatto che Giulio diventasse poeta*; ed oltracciò, adoperata che si è la congiunzione *che*, si ha l'arbitrio di farvi precedere una o più parole, che un tal legame possono portare appresso di sè, come: *Il bisogno ha fatto sì*, *ha fatto* IN MODO, *ha fatto* IN GUISA, CHE *Giulio diventasse poeta*.

234. Premesse queste avvertenze intorno al ravvisamento dell'idea principale del pensiero, per fare che essa prenda il suo convenevol posto e risalti tra le altre idee espresse nella proposizione; veniamo ora a fare alcuna distinzione de' varii pensieri che possono per così dire rannodarsi in un Concetto solo (*a*). Il che servirà di norma a fare che secondo la maggiore o minore importanza l'un pensiero si esprima in una sorte di proposizioni, l'altro in un'altra; perciocchè se più pensieri congiunti si esponessero in una medesima specie di proposizioni, oltrechè il discorso riuscirebbe di poco gradevole effetto (a simiglianza di un dipinto senza chiariscuri), ma si verrebber con

---

(*a*) La voce *Concetto* si adopera in varie significazioni, come avviene di tante altre parole. Noi qui e appresso intendiamo usarla nel significato di Serie di pensieri che hanno fra sè stretta connessione e dependenza. Il Soave nella sua traduzione della Rettorica del Blair si vale in questo caso della voce *Sentenza*, che non è punto appropriata: ma l'Adriani nel suo volgarizzamento della Locuzione di Falereo adopera appunto, come noi abbiamo fatto, la parola *Concetto*. Se ne vegga meglio l'applicazione ne' seguenti luoghi: *Alcuna volta il membro agguaglia tutto il concetto... Altra volta il membro tutto 'l concetto non comprende, ma una parte intera di lui intero; perchè, siccome essendo il braccio un tutto, le parti di lui son tutte, come le dita e le gomita, ciascuna delle quali parti ha propria circoscrizione e proprie parti; così essendo un concetto tutto e grande, in lui si comprenderanno alcune parti ancor esse intere.... Onde il membro, com' io dico, conterrà assolutamente o tutto 'l concetto intero, o una parte tutta di lui tutto* (Sez. I). Anche Annibal Caro nella sua versione della Rettorica di Aristotile usa al nostro proposito la voce *Concetto*, come: *Ma bisogna che il periodo sia compito ancora quanto al concetto, e che dividendolo non si possa tirare ad altro sentimento* (Lib. III, cap. IX). Si avverta non pertanto che anche un solo Pensiero può formare un Concetto; quando cioè quel solo pensiero sia tale, che può essere interamente distinto dagli altri pensieri che precedono o che si seguono appresso. Il che si vedrà più chiaramente quando si tratterà del *Periodo*.

poca fedeltà a ritrarre le graduazioni che nella mente stessa occupano i nostri pensieri. Dichiariamolo con qualche esempio. Il Boccaccio, nel dar cominciamento all' ultima Novella della terza Giornata, vuol esporre un concetto ove sono ravviluppati più pensieri, i quali darebber luogo alle seguenti proposizioni: *Dioneo sapea che a lui solo restava il dire; egli avea diligentemente ascoltata la novella* (antecedente) *detta dalla Reina; sentì che la novella era finita; non aspettò comandamento; sorrise, e cominciò a dire.* Una tal seguela di proposizioni renderebbe certamente intero il concetto; ma svenevole ne sarebbe l'esposizione, e non farebbe distinguere quale idea dovè prima occupare la mente, e quali altre vi si fossero, sebbene con rapido concorso, successivamente aggregate. Vediamo ora come l'eccellente autore del Decamerone, formando una sola proposizione principale, e tutte le altre accessorie, e di queste quale incidente dichiarativa, quale subordinata, quale conversa, ritrae co' segni delle parole una fedele imagine del suo concetto: *Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire.* Esaminiamo pure qualche altro esempio. Il Lasca vuol dar principio ad una sua Novella con un concetto, il quale comprende diverse idee, che formerebbero le seguenti proposizioni: *Galatea venne a fine della sua favola; questa favola non fu troppo risa, ma fu assai lodata da ciascuno; appreso Galatea seguitava Leandro; questi incominciò piacevolmente a favellare, e disse.* Ma il leggiadro autor delle Cene primamente forma due proposizioni connesse (*a*); di poi alla sospensiva aggiunge un'accessoria dichiarativa, e la rende anche di forma più breve, tacendo alcune voci (*b*); in fine alla completiva incorpora due altre accessorie, delle quali una, come incidente dichiarativa, la inframmette tra il soggetto e l'attributo, l'altra, come subordinata soggiuntiva, la appone in ultimo. Rechiamo ora il testo formale, per meglio discernere con quanta grazia e maestria è esposto il concetto: *Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo.* Le quali osservazioni ed esempii possono esser sufficienti ad addestrare i giovanetti a fare che alcuni pensieri di un concetto si esprimano nella forma di proposizioni accessorie, le quali imitando gli scuri in un dipinto diano maggior lume e risalto a qualche proposizione principale, che ne imita il chiaro. E molto profitteranno essi nell'arte di tessere insieme varie maniere di proposizioni, se conforme noi abbiamo mostrato, si faranno spesso a risolvere ora un luogo ed ora

---

(*a*) Vedi il num. 216, ove è dichiarato che fra gli altri legami delle proposizioni connesse vi è quello di qualche avverbio di tempo.

(*b*) Vedi l'avvertenza al num. 227.

un altro di qualche buono scrittore in una serie di proposizioni distinte, e poi da sè cerchino insieme collegarle, per dar garbo e leggiadria alla espressione del concetto. Il riscontrar poi nuovamente il testo onde i luoghi furon tratti, sarà un tacito ammaestramento e la più utile correzione che ricever si possa (*a*).

235. Vediamo ora un altro modo di legare insieme più pensieri, i quali essendo veramente affatto distinti tra loro, mal si esprimerebbero per via di proposizioni accessorie, ma debbono intanto andar congiunti, perchè l'uno par che nasca dall'altro, e quello che precede viene così ad acquistare maggior efficacia da quello che succede. Quest'altro modo di legare i pensieri è l'acconcio uso delle congiunzioni, o di alcuni avverbii di corrispondenza, o di distinzione, che hanno medesimamente una tal forza congiuntiva, e danno spesso luogo alla formazione di proposizioni connesse. Veniamo a qualche esempio. Sono pensieri distinti tra loro quelli che sono espressi nelle seguenti proposizioni: *Il soverchio dire reca fastidio; il soverchio tacere reca odio; il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter sù la sua parte dello scotto; il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere pare un volersi dimorare sconosciuto.* Ora questi pensieri e queste proposizioni così lega insieme l'Autore del Galateo: COME *il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio:* PERCIOCCHÈ *il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter sù la sua parte dello scotto; e* PERCHÈ *il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere* PER LO CONTRARIO *pare un volersi dimorare sconosciuto.* Ecco un altro esempio, ove è pure da notare che l'uso delle congiunzioni permette più facilmente qualche ellissi di parole; perciocchè la chiarezza che potrebbe scemarsi da mancanza di alcuna voce è compensata da quella che ne apporta il legame che si viene a stabilire tra le proposizioni: *Uno è umile; uno tollera pazientemente ogni offesa; si dice che egli è un codardo; uno è astinente, si*

(*a*) Forse non farebber male i Maestri, se prima di dar temi di composizioni, addestrassero i discenti nell'esercizio da noi proposto, dettando loro le proposizioni staccate di due o tre periodi, ed indicando il numero delle proposizioni che in ciascuno si dovessero comprendere. Presentandosi poi una tal fatta di lavori alla correzione, il Maestro nel farne l'emenda giusta la forma originale, potrà aggiungervi molte opportune osservazioni, dichiarando quasi la mente dell'autore nell'aver fatto piuttosto a quel modo che altrimenti. E non vogliamo tacere, che essendo noi stati consultati da parecchi Precettori intorno a qualche nuova e più utile esercitazione da proporre a' giovani per avviarli nell'arte del comporre, nessun'altra migliore ne abbiamo saputa suggerire, che quella appunto di dettare agli allievi una serie di proposizioni staccate togliendo via ogni maniera di legame e connessione che le costituisce in Periodi, e quindi ingiunger loro che in tanti ordinati Periodi racchiudessero quelle serie di Proposizioni. Il ragguaglio poi che da essi ci venne degli avuti risultamenti ci provò che nella nostra espettazione non ci eravamo ingannati. Ma si avverta che il sapere eleggere i luoghi e risolverne e staccarne le proposizioni è opera che richiede un non comune accorgimento.

dice ch' egli è un avaro; uno è pudico, si dice ch' egli è un milenso: da tutto si trae feconda materia di maldicenza. Si vegga come il Segneri collega più strettamente insieme tutte queste proposizioni: SE *uno è umile*, E PERÒ *tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch' egli è un codardo;* SE *astinente, si dice ch' egli è un avaro;* SE *pudico, si dice ch' egli è un milenso:* E *così da tutto si trae feconda materia di maldicenza.* Si osservi pure il seguente luogo, ch' è del Palmieri: *Il frutto grande il quale si riceve da' figliuoli procede dalla bontà loro;* ONDE *la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli:* PER QUESTO, *sempre dieno loro buoni esempii;* PERCIOCCHÈ *i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia che non fanno quegli di fuori.* Senza il legame delle congiunzioni, si avrebbero le seguenti proposizioni distinte, che poco farebber conoscere la connessità ch' è tra i pensieri: *Il frutto grande il quale si riceve da' figliuoli è la bontà loro; la principale cura dei padri vuol essere in fare buoni i figliuoli; i padri dieno sempre buoni esempii a' figliuoli; i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia che non fanno quegli di fuori.* E nella medesima guisa altre simili considerazioni possono fare i giovani da sè, esaminando in buoni autori (a) di qual maravigliosa efficacia sono le congiunzioni nel connettere i pensieri e far acquistare un ordine lucidissimo al ragionamento.

236. Ne' due antecedenti capi di osservazioni abbiamo veduto separatamente come per via di proposizioni accessorie si congiungono a un pensiero principale altri che debbono, per così dire, fare nel concetto una meno luminosa figura; e come per mezzo di congiunzioni, o di altre parole che nella loro significazione hanno una forza congiuntiva, si stringono insieme più proposizioni, per far conoscere che tra i pensieri da quelle significati vi è un necessario legame, o vogliam dire una logica connessione. Ora facciamo avvertire che l' una e l' altra di queste due condizioni possono aver luogo nell' esporre convenevolmente un concetto alquanto ampio, concorrendo in esso alcuni pensieri che vogliosi esprimere in proposizioni accessorie, e alcuni altri pensieri distinti, che per la forza del ragionamento hanno mestieri di essere insieme congiunti. Veniamo a riferirne qualche esempio: *Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della vita mia; non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione,*

(a) Dicemmo *buoni autori*, volendo intendere di quelli che adoperano uno stile veramente italiano; perchè v' ha de' libri scritti per altro in buona lingua, ma di stile che ritrae molto da quello che si adopera dagli scrittori francesi, i quali, come ognuno sa, per indole di loro lingua non usano di molto collegare insieme le proposizioni, e quindi i pensieri. Il che, a dire il vero, li dispensa pure da un troppo stretto ragionare.

sopravvenuta alle molte solite quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Così comincia una ultima lettera scritta da Torquato Tasso al suo amico Antonio Costantini. Si noti dunque in quel concetto, ch'è alquanto ampio, come alcuni pensieri sono collocati mercè qualche congiunzione, altri vi sono inseriti per via di proposizioni accessorie; anzi alcune di queste, perchè meno apparissero, si sono espresse in forma conversa (*a*), quali sono: *per mio avviso; senza potere avere alcun ritegno;* e in qualche altra, per ottenere lo stesso effetto, si è fatto uso di ellissi, quale si è quella *sopravvenuta alle molte altre mie solite quasi rapido torrente*, ove son taciute le parole *la quale è* (*b*). Ed è pur degno d'osservazione come ad evitare il legame di due proposizioni successive mediante una stessa congiunzione, si è maestrevolmente adoperato il gerundio, il quale tra le sue qualità ha pur quella di significar ragione; e perciò in luogo di dire: PERCHÈ NON SI È POTUTO *trovar mai* ec., si è detto NON ESSENDOSI POTUTO *trovar mai* ec., dimodochè si è risoluta in proposizione subordinata soggiuntiva quella che, se adoperata si fosse la congiunzione, sarebbe stata una proposizione affatto distinta, e perciò principale. Nel seguente luogo, ch'è di una lettera di Monsignor della Casa scritta a un suo nipote, si trova anche una maggior serie di proposizioni con mirabil artificio legate insieme: *Io non sono nè tanto innanzi coll'età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte e non sono alieno da molti piaceri; e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti non solo a persona religiosa, come convien che sia tu, ma a verun laico etiam* (*c*) *vile e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile.* Nel qual luogo, per quanto si voglia investigare, non si troverà nessuna proposizione che si potesse staccare dal concetto intero; sicchè conveniva appunto, col sussidio delle congiunzioni e formando alcune proposizioni accessorie, far che tutte vi si comprendessero, senza per altro arrecar molestia al leggitore, come per lo più suole avvenire in simili incontri. Ma qui appresso sarà il luogo di fare le convenienti osservazioni sopra il minore o maggior giro in cui si sogliono racchiudere i concetti.

§ 2. *Del Periodo, e sue distinzioni.*

Resta dunque chiaro, che nella formazione di un Discorso non

(*a*) Vedi le avvertenze fatte al numero 225.
(*b*) Vedi il num. 227.
(*c*) Latinismo, molto adoperato dagli scrittori del cinquecento, e vale *Ancora.*

solo è da avvertire alla distinzione di ciascun pensiero, ma bisogna altresì raccogliere e circoscrivere tutti quei pensieri che ad un medesimo concetto si riferiscono. Ma siccome un pensiero può essere ben tale, che stia da sè, nè abbia bisogno di congiungersi ad altro che è innanzi o vien dopo; così anche un tal pensiero si denominerà Concetto. Si dichiari meglio con qualche esempio: *Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, o più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai che i loro bambini e la donna e la balia loro.* Nel riferito luogo, ch'è del Galateo del Casa, sono espressi due Concetti; il primo de' quali comprende due pensieri, il secondo un solo. Ora una delle prime qualità d'un regolato discorso si è appunto quella di distinguere con accorgimento l'un concetto dall'altro, e vedere quale va circoscritto in un pensiero solo, e quale in più. Con questo mezzo si viene come a distribuire il discorso in tante variate parti; il che oltre agli altri pregi che fa acquistare alla narrazione, come appresso vedremo, fa sì che il lettore o l'uditore s'abbia un certo che di riposo nell'attenzione che vi deve prestare.

237. Avuto riguardo alla forma in cui un Concetto viene esposto, dar vi si sogliono diverse denominazioni. Se il Concetto è di un pensiero solo, e questo è espresso in una proposizione breve, esso vien nominato *Comma*, o *Inciso* (*a*), quali sono questi: *Dunque mi fai tu questo? Or non ti conosci tu, tristo? Non ti conosci tu, dolente?* (Giorn. IX, 6). Se il Concetto è pur di un solo pensiero, e questo sia espresso o con una proposizione di forma alquanto complessa o congiunta ad altra accessoria, vi si dà il nome di *Membro* (*b*), come: *Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere* (Giorn. X, 3). *Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa* (Giorn. III, 71). *La Carnia, che delle tre nominate provincie è l'ultima, si divide in umida ed in secca* (Giamb. Stor. II). Parimente un Concetto che consta di più proposizioni o complesse, o congiunte a qualche accessoria, si dirà diviso in più membri, come è il seguente, che ne ha tre: *Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri; il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo; appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita* (Giorn. IV, 7). E quelli che seguono ne hanno ciascuno due: *Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile; e fa intendere alla Maestà Vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo* (Giamb. Stor. VI). *Procacciate adunque la sicurtà e salute vostra,*

(*a*) L'una voce è dal greco, l'altra dal latino.
(*b*) Che a' Greci è *Colon*.

e non vi abbandonate da voi medesimo (Ivi, VII). Finalmente si addomanda *Periodo* un Concetto, il quale sia espresso con un gruppo di parole talmente collegate insieme, che il principio venga sostenuto dalla fine. Imperciocchè la voce greca περιοδος, onde quello deriva, significa Giro; e fu appunto così detto, secondo ne insegna Falereo, per la somiglianza che esso ha con le vie circolari menate in giro. Dal che è facile il conchiudere che, giusta una tal definizione, può un concetto esprimersi in forma da presentare un Periodo, ma scomposta che ne sia la forma, il concetto rimane lo stesso, e il periodo non è più, risultandone invece un membro, due, o più, secondochè l'ampiezza del concetto richiede. Diamone un esempio: *Imperocchè d'una così gran mansuetudine, d'una così nuova e non mai udita clemenza, d'una tanta moderazione nel sovrano potere di tutte le cose, d'una in fine maravigliosa e sto per dire divina sapienza, passarmene tacitamente in veruna guisa io non posso* (*a*). Nell'esposto concetto le parole sono talmente ordinate, che il principio ne fa con sospensione aspettare la fine, e perciò dicesi espresso in forma di Periodo; ma se al contrario le parole si disporranno in quest'altro modo: *Imperciocchè io non posso per veruna guisa passarmi tacitamente d'una così gran mansuetudine, d'una così nuova e non mai udita clemenza, d'una tanta moderazione nel sovrano potere di tutte le cose, d'una infine maravigliosa e sto per dire divina sapienza*; il concetto si rimane il medesimo; ma non v'ha più periodo; perciocchè la disposizione delle parole non porta quella necessaria sospensione sino alla fine; anzi quando si giunge alla parola *mansuetudine*, raccogliendosi già un senso compiuto, non si ha ragione di aspettare che altre parole ancor si seguano per compiere il concetto; sicchè in luogo di un Periodo si ha un Membro. Al contrario nel seguente esempio: *Dammi, Signore onnipotentissimo, e valore da poter vincere tanti nemici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti dei tuoi nemici* (Giamb. Stor. IV); il concetto è espresso in due membri; dappoichè appresso a *nemici tuoi* già si compie un senso perfetto, e quello che vi si aggiunge potrebbe bene non esservi, sebbene quando vi si è aggiunto, si conosce che bene si collega con quello che precede. Ora se tutto quel concetto si voglia esprimere in forma di Periodo, se ne disporranno le parole in quest'altra maniera: *A cagione che apertissimamente si veggia, Signore onnipotentissimo, come tu solo sei vero Dio, e non hai bi-*

(*a*) *Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tam in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac pene divinam tacitus praeterire nullo modo possum* (Cic. pro Marc.) Questo concetto si vede bene che è espresso in forma di Periodo; nè contiene più di un membro. Intanto parecchi Retori non ammettono che un Periodo possa aver meno di due membri! Vedi la nota seguente.

sogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nemici; dammi e ardimento e valore per poter vincere tanti nemici tuoi: ove chiaramente si vede come da quella diversa forma si è fatta nascere una sospensione, che non si cessa se non si giunge alla fine di tutto quel gruppo di parole. E questo basti intorno alle diverse denominazioni che comunemente si soglion dare al concetto per riguardo alla forma in cui viene espresso; ma noi vi dobbiamo far sopra alcune contrarie osservazioni.

238. Quello che abbiamo esposto nel numero antecedente trovasi in tutti quei libri che trattano di simiglianti materie; e però fia bene non ignorarlo: ma è da avvertire che le cose stesse l'un autore porta in diverso modo dall'altro (*a*), e quando pur ciò non fosse, mal se ne potrebbe far sempre l'applicazione. Per così importanti ragioni noi apporteremo alcuna innovazione a siffatte teoriche, ingegnandoci non pertanto di mantenere il più ch'è possibile (come ci siamo sempre sforzati di fare) le denominazioni e distinzioni già lungamente ammesse e ritenute.

Quantunque l'origine greca del nome *Periodo* sia appunto quella che ne allega il Falereo e da noi a suo luogo riferita; pure la forza dell'uso, ch'è superiore ad ogni legge ed analogia, come ha fatto di tante altre innumerevoli voci, così pur questa ha trasportata ad una significazione più ampia che non fu quella che si ebbe dapprincipio (*b*).

(*a*) Cicerone e Quintiliano par che non riconoscano per Inciso se non quel concetto espresso con una o due parole (*Pecunia egebas?—At habebas.—Dixeris*). Falereo ne riporta la seguente vaga definizione: *Comma è quello che è minor del membro*. Aristotile parla di membri lunghi e di membri corti, ma nulla dice di commi od incisi. Un *Periodo*, secondo Aristotile e Cicerone, può essere anche di un membro solo e il nominano allora *semplice*; secondo Falereo, Quintiliano ed altri molti, conviene che sia almeno di due membri. (Vedi la nota antecedente). Lo stesso Demetrio, dopo aver insegnato che il periodo ha una tal denominazione per la simiglianza che ha con le vie circolari menate in giro, e dopo aver dato pure qualche esempio per mostrare come, sciolto il giro delle parole, le cose rimangono le medesime, ma più non è il periodo; nel distinguere ch'ei fa varie sorte di Periodi, ammette il *Periodo dialogico;* il quale, dic'egli, non dev'esser nè rotondo nè tortuoso, e proceder deve umile e con semplicità. Dunque è un Periodo che non è Periodo! Da queste ed altre simili considerazioni fatte su le dottrine de' Retori, noi siamo stati costretti anche in tali materie (come già in tante altre) introdurre modificazioni e novità.

(*b*) Isocrate fu il primo tra i Greci che introdusse nel discorso la forma periodica, di comprendere cioè tutt'i concetti in tanti gruppi di parole che ne facesser durare la sospensione in sino alla chiusura. E tutte le sue Orazioni non sono che una continuata serie di concetti espressi in una maniera cosiffatta. Piacque una tal forma, e Gorgia e Adamante ed altri molti si fecero a seguirla: ma come un così prolungato artifizio si trovò poi che produceva sazietà e fastidio, per motteggiar quei dicitori che l'usavano, si diè loro il nome di Retori. (E si noti per transito come anche questa voce adoperata dapprincipio nel senso indicato testè, si trasferì dappresso ad altro significato). L'innovazione apportata da Isocrate alla narrazione o locuzione fece sì che questa si distinguesse in *distesa* o *divisa*, ed in *ripiegata* o *torta:* colla prima denominazione s'indicava quella usata dagli antichi; colla seconda quella usata da' retori. L'Arte (che vien sempre dopo, perchè

L'uso adunque ha esteso il sentimento della parola *Periodo* ad ogni Comprensione di concetto intero, qualunque sia la forma nella quale viene espresso (*a*); e siccome un concetto può risultare dall'aggregazione di più pensieri distinti (il che già altrove si è pienamente dichiarato), così la denominazione di *Membri* si è assegnata appunto a questi pensieri distinti, che formano tante parti di un concetto medesimo. Dal perchè *Concetto* e *Periodo* vengono a indicare una cosa medesima, e quello che si viene a rappresentare col dire *Parti di un Concetto*, lo stesso si fa col dire *Membri di un Periodo*. Sotto questo riguardo nasce una natural distinzione del Periodo in *Semplice* e *Composto*; dicendosi Semplice quello che non ammette divisione di parti, Composto quello che in più membri si divide. E però un Periodo Composto si dirà *Bimembre, Trimembre, Quadrimembre*, secondo che di due, di tre, di quattro membri sarà costituito: ve ne può essere anche di più; ma come è da evitare un periodo troppo lungo, quello di quattro si assegna per il maggiore.

è un raccolto di giudiziose osservazioni) notò in prima, che l'elocuzione *distesa* non poteva riuscir piacevole, perchè correva senza ritegno, procedendo in tal modo sino a che avesse fine la materia di che si ragionava; notò in secondo luogo, che l'elocuzione *ripiegata* dovesse per contrario riuscir dolce all'uditore, perchè questi, come finamente osserva Aristotile, pensa sempre di esser posseditore di qualche cosa, quando se gli va successivamente rappresentando un certo che di terminato; finalmente notò, che la stessa narrazione *ripiegata*, usata troppo a lungo, dovesse arrecar fastidio, ed anche per il suo manifesto artificio ingenerar sospetto negli animi di coloro che si voleva persuadere; dal perchè venne l'Arte a conchiuderne, che ad evitare la noja dell'una e il fastidio dell'altra, si avesse a mescolare la distesa con la ripiegata, perchè ne risultasse così una composizione dilettevole, avendo in sè del semplice insieme e dell'artifizioso. Quindi mantenendo la denominazione di Periodo alla narrazione *ripiegata* o *torta*, e potendo un Periodo avere più parti, si diè a quelle il nome di *Membri*; poi questa stessa denominazione si appropriò a un concetto non ampio, esposto in una forma non periodica, e si disse Comma o Inciso un Membro che fosse molto breve. Ma intanto la norma, che nasceva dalle osservazioni dell'arte, di tramescolare la elocuzione distesa alla periodica, era un nuovo bisogno; quindi conveniva trovare un vocabolo di significazione generale, che potesse esser comune sì al concetto espresso in forma di periodo e sì a quelli espressi altrimenti. Or questo nuovo vocabolo non si pensò di trovare; ma col fatto una tal significazione generale si venne ad attribuire allo stesso vocabolo *Periodo*; perciocchè si disse, che il Periodo è da considerare di più specie, fra le quali il *Dialogico*, l'*Istorico* e il *Retorico*. Ecco dunque la voce *Periodo* divenuta di significazione più estesa, perchè comune a più sorte di locuzioni; è ciò tanto vero, che per indicare quella forma di locuzione che rappresentava un giro, le si diè la denominazione di *Periodo retorico*. Noi abbiamo detto che una tal modificazione seguì di fatto, e lo abbiamo mostrato: aggiungiamo, che questa modificazione di fatto non essendosi accompagnata a una rettificazione di voci e di distinzioni, portò qualche contradizione con sè; dappoichè la definizione data del Periodo essendo solo conveniente al Periodo retorico, non era del pari applicabile alle altre specie di Periodi. Vedi la nota antecedente.

(*a*) Ci piace di dare una curiosa prova della forza dell'uso contro i principii di una dottrina non progressiva. I Vocabolaristi, stando alle norme de' retori, definiscono così il Periodo: *Un certo numero di parole formanti più membri, o incisi, l'unione de' quali dà un senso compiuto*; essi stessi poi, senza avvedersene, accomodandosi all'uso, nel § X della voce *Punto*, dicono così: *Punto si dice a quel Segno di posa, che si mette nelle scritture al fin del Periodo.*

Della qual cosa si farà parola anche più appresso. Veniamo ora ad un'altra più importante distinzione de' Periodi.

239. Poco innanzi abbiamo fatta conoscere la greca derivazione della voce *Periodo*, e dichiarata la sua forma: ma come ad altre forme ancora quella voce si venne ad attribuire; così un concetto espresso propriamente nella forma periodica, si contraddistingue con la denominazione di Periodo *Retorico* od *Oratorio*; perciocchè agli Oratori in principal modo se ne concede l'uso. A differenza poi del periodo oratorio si ha il *Dialogico* o *Disteso*, ch'è quello che procede pianamente ed umilmente, senza che la locuzione abbia nulla del tortuoso, quale appunto in un dialogo o discorso famigliare si conviene adoperare. Mezzano in fine tra l'uno e l'altro si ha il Periodo *Istorico* o *Narrativo*, il quale partecipa insieme di quelle due forme, ed è conveniente in ispezialtà alle storiche narrazioni, perchè la troppa umiltà sarebbe indegna della gravità della materia, e il troppo artificio mal si confarebbe alla ingenuità di una veridica esposizione. E s'intende poi che a qualunque di queste tre specie appartenga un Periodo, può essere ancora o semplice o composto, secondo la distinzione che ne allegammo più sopra. Riferiamo ora degli esempii di Periodo Oratorio, di Dialogico e di Narrativo. *E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno, perciò che questo fatto verso di Voi e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volontier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi* (Oraz. a Carlo V). Il luogo addotto del Casa espone un Concetto che ha tre pensieri distinti, in tal forma collegati e connessi, che se ne viene a comporre un *Periodo oratorio trimembre*. Nel luogo che segue appresso è facile di ravvisare due *Periodi bimembri*, il primo de' quali è anche *oratorio*, ma *dialogico* il secondo. *Però che se la ragione, con la quale gli stati son governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni e i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai ci sia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono tal voce barbara e fiera* (Ivi). E parimente dialogici sono questi altri periodi: *E perciò non si dee mai alcuno disperare; perocchè spesse volte come la fortuna toglie, così dà, e come ella dà, così toglie* (Sacch. Nov. XVII). *Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia; fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di qua: e colà troverai la vedova che fu del marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo; perchè per mezzo di quella correranno più*

genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita, e sii fedele: perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l'opera tua, che a richiederti del servizio (Giamb. Stor. v). Esempio di Periodo *istorico* o *narrativo* è il quadrimembre che andiamo a riferire, col quale incomincia un' Orazione dello stesso Monsignor della Casa in lode della Republica di Venezia. *Niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro; ed or volesse Iddio che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento.* Nel quale Periodo ciascuno agevolmente può notare quella mezzanità da noi indicata tra la semplicità del dialogico, perchè non procede tutto ugualmente alla distesa, e la speciosa rotondità dell' oratorio, perchè la stretta connessione e dipendenza che questo richiede fra tutt' i membri, quivi non si scorge che fra il secondo e il terzo solamente. E siccome il periodo narrativo non ha in sè quella sospensione continuata dal principio alla fine, può comportare talvolta una lunghezza maggiore del retorico, specialmente quando si formano membri di proposizioni subordinate soggiuntive, come nel seguente esempio si può osservare: *Baldovino risentitosi di questa cosa mandò allo Arcivescovo un intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanza grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori che molto più si aspettavano a lui che ad esso arcivescovo; offrendogli appresso, quando e' volesse degnarsi di essere mezzano tra lui ed il re a fargli ottenere il luogo predetto, che, oltre allo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch' egli avrebbe da contentarsene* (Giamb. Stor. II). Il qual periodo è ben di cinque membri, e non pertanto si percorre tutto senza molestia e fatica; perciocchè il primo procede alla maniera piana e si collega al secondo con una proposizione subordinata soggiuntiva, la quale con una semplice congiunzione ne mena appresso un terzo; il quarto vi si annette parimente con una proposizione soggiuntiva, per entro la quale vi s' inserisce il quinto (*quando* ec.), che con meno buono effetto si sarebbe allogato nella fine. E questo artificio appunto fa sì che il periodo, partecipando dell' oratorio, divenga narrativo; altrimenti non sarebbe che dialogico, ed essendo tale, diverrebbe molto fastidioso per la sua uniformità e lunghezza.

A un altro artificio poi, che si usa ne' periodi oratorii, è da porre attenzione; il che non facendo, si potrebbe scambiare una specie di periodo con un' altra. Quando un periodo oratorio dovesse comprendere troppo numero di membri, o essendo pure il numero de' membri discreto, alcuno di quelli non potesse trovar conveniente luogo nella composizione periodica; allora prima si costituisce un periodo oratorio regolare, e di poi si soggiunge quell' altro membro,

come nel seguente esempio: *E perchè alcuni accecati nella avarizia e nelle cupidità loro affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza; checchè disponga sopra ciò la ragion civile, conciossia che la ragion degli stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari* (Casa, Oraz. a Carlo V). Qui si vede che la composizione periodica ha termine con la parola *umana;* e dappresso vi si fa una giunta di altri pensieri, che vengono a formare un membro separato: dal perchè una tal sorta di periodo può denominarsi *periodo oratorio prolungato*. La qual giunta poi se fosse una conchiusione enfatica, che trae sentenza dalle cose narrate, e vie più le conferma, prende il nome di *Epifonema* (a), quale si è quella che sta appresso al periodo che segue: *Se i dolori, i sospiri e le lagrime fossero bastanti a salvare la vita a chi si trova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo; giudicherei certamente la città nostra più che sicura: tante ne sento e tante ne veggo d'ogn' intorno che io mi rivolga* (Giamb. Stor. II). Il qual epifonema può trovarsi non solo dopo la chiusura di un periodo oratorio, ma di qualunque altro ancora; perchè la sua denominazione risguarda la natura ed efficacia della cosa significata, e non la forma o collocazione delle parole. Così appresso al seguente periodo dialogico è congiunto un epifonema: *Costoro si partirono; ed il Grasso, entrato in chiesa, andava di giù in sù per la chiesa, che pareva un leone; tanto arrabbiato era in su questo fatto* (Nov. Gr. Legn.) Ed appresso a quest'altro, ch'è da dire *istorico* o *narrativo*: *Sono ancora di quelli che così si dimenano e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato ed ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell' ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro* (Casa, Gal. 25).

E non altro ci occorre dire intorno alle denominazioni che bisogna dare al concetto per le diverse forme di cui è rivestito nel discorso. Solo facciamo osservare, che se nelle distinzioni da noi assegnate non abbiamo fatto aver luogo i *Commi* od *Incisi*, di cui non pertanto dichiarammo la natura nel num. 238; la nuova significazione, alquanto più ampia, data alla voce *Periodo*, ce ne dispensò opportunamente. Perciocchè distendendosi essa ad ogni Comprensione di concetto, sarà sempre Periodo un concetto esposto per via di incisi o di commi; anzi non ammettendo gl'incisi nessuna sorta di tortuosità, un Concetto esposto tutto per incisi sarà sempre un Periodo dialogico, e non d'altra specie. Quindi un Periodo dialogico si dirà il

---

(a) È una voce greca, composta dalla preposizione *epi*, che significa *sopra*, e dal verbo *phoneo*, che significa *dire*.

seguente: *Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza?* (Giorn. x, 8); e poco monterà che i tre membri, in cui è partito, si addomandino *incisi*, o altrimenti; tanto più, che, come abbiamo già innanzi fatto notare, quelle stesse tre parti del riferito periodo secondo alcuni sarebbero piuttosto da considerare come Membri (*a*). Il perchè crediamo di dovere qui dar fine al secondo Capitolo di questo nostro Trattato della Composizione.

SUNTO. — Nella esposizione di un pensiero bisogna bene avvertire qual è l'idea principale, acciò di questa si faccia il Soggetto della Proposizione. Fra più pensieri bisogna distinguere quali sieno di maggiore e quali di minore importanza, affinchè gli uni si esprimano in Proposizioni principali, gli altri in accessorie. Più pensieri che abbiano una stretta connessione bisogna rannodarli insieme, e l'aggregato di essi dicesi *Concetto.* Quando questo è alquanto ampio, bisogna valersi ora di proposizioni accessorie, ora di congiunzioni che leghino insieme più proposizioni principali. Ma un Concetto può anche consistere in un pensiero solo. Una delle prime qualità d'un regolato discorso è quella di ben distinguere l'un concetto dall'altro, e vedere quale va circoscritto in un pensiero solo, quale in più. La circoscrizione di un Concetto, per ciò che riguarda la forma, si nomina *Periodo.* Se il Concetto espresso da un Periodo ha più parti, queste si dicono *Membri* del Periodo. Quindi la distinzione di Periodo *Semplice*, *Bimembre, Trimembre*, *Quadrimembre,* secondo che uno o più sono i membri che esso contiene. Dalle diverse maniere di tessere un Periodo si hanno le distinzioni di *Oratorio* o *Retorico*, *Dialogico* o *Disteso*, ed *Istorico* o *Narrativo:* il primo de' quali è composto in modo che fa durare la sospensione dal principio sino alla fine; il secondo procede pianamente e con semplicità; il terzo è partecipe dell'una tessitura e dell'altra. Appresso al Periodo oratorio si suole talvolta aggiungere qualche altro membro, che non era bene di allogare nel corpo di esso periodo. Se questa giunta esprime qualche pensiero di una forza enfatica, prende il nome di *epifonema:* il quale si può soggiungere ugualmente ad ogni sorta di Periodi.

CAPITOLO III.

DELLO STILE.

Nel primo Capitolo di questo Trattato abbiamo dichiarato pienamente tutto quello che concerne alla esposizione di un Pensiero, e fatto conoscere le differenti specie di Proposizione che indi ne risultano. Nel secondo Capitolo abbiamo notato che i Pensieri si distribuiscono in tanti Concetti, secondo la connessione che hanno tra loro, e distinto le diverse qualità di Periodi che si formano dalle diverse maniere onde i Concetti si espongono. In questo Capitolo, che ora a quelli si succede, tratteremo della composizione in generale di un Ragionamento, o Discorso, che si costituisce appunto da una collegata esposizione di Pensieri, o Proposizioni, e quindi da una or-

(*a*) Vedi la nota apposta al principio del num. 239.

dinata serie di Concetti, o Periodi. Ora come per rispetto alla espressione in generale che se ne fa con le parole un Pensiero si denomina Proposizione, un Concetto si denomina Periodo; così, avuto riguardo ad alcune particolari condizioni del linguaggio, si dà la denominazione di *Stile* (*a*) alla esposizione complessiva di un Discorso o Ragionamento. Queste particolari condizioni del linguaggio si considerano come tanti elementi dello Stile, che gli fanno acquistare diverse qualità e pregi: dal che segue per contrario, che un discorso, quantunque regolato, possa non pertanto trovarsi difettoso. Gli elementi che concorrono alla formazione dello Stile sono varii e diversi; ma noi li ridurremo in sei capi principali, e tutte vi faremo comprendere le circostanze che allontanano ogni difetto dal Discorso, e copia di pregi altresì vi aggiungono e leggiadria.

I sei capi principali, ove ridur si possono tutti gli elementi dello Stile, sono questi: Chiarezza, Brevita', Varieta', Ornamento, Ordine ed Armonia. Noi ci faremo in prima a dire distintamente di ciascuno di essi, e poi vedremo le diverse qualità, che dalla loro varia concorrenza si attribuiscono allo Stile.

§ 1. *Della Chiarezza.*

240. Il principale oggetto di chi vuol comunicare altrui i suoi pensieri dev' esser quello di esporli in modo da farli chiaramente intendere, acciocchè non vengano essi a ricever qualche alterazione nel passaggio che dalla mente di chi parla o scrive fanno in quella di chi ode o legge. Dal che risulta evidente, che requisito più importante e veramente essenziale dello Stile è appunto la Chiarezza. Ma questa si può considerare sotto due riguardi. Si espone un pensiero chiaramente quando si adoperano voci e modi che significano con nettezza e precisione le idee; si aggiunge chiarezza alla esposizione de' concetti quando in ciascuna proposizione e nella struttura de' periodi, le voci e i modi già chiari per sè stessi si dispongono per guisa che si venga a cansare ogni confusione e dubbiezza che per avventura potrebbe nascere. Questa secondaria chiarezza è uno de' vantaggi che si ottiene dall' Ordine, come si vedrà quando di questo altro requisito dello Stile si avrà ragionamento. Ma come la principal chiarezza è quella che stabilisce un fedele rapporto tra le parole e le idee; di questa noi qui tratteremo, esaminando tutti gli elementi che la costituiscono.

(*a*) Prima d'introdursi l'uso della carta per la scrittura, si adoperava una specie di grosso ago, col quale s'incidevano le lettere sopra alcune tavolette coverte di cera. Un tale strumento, che dall' un de' capi era puntuto per poter formare i caratteri, dall'altro era piatto per poterli al bisogno cancellare, si denominava presso i Greci *Stylos*, e presso i Latini *Stylus* o *Stylum*. Da ciò è venuta la denominazione di *Stile* o *Stilo* alla maniera di rendere con le parole i nostri pensieri.

Una lingua che si parla comunemente negli usi della vita non può mai esser la stessa di quella che o concionando o scrivendo conviene adoperare. Nè poniamo questa osservazione per volere intendere che son da evitare le storpiature che si fa delle parole, od anche i solecismi che si commettono da' favellanti de' diversi paesi d'una stessa nazione (a); perchè a correggere questi difetti basterebbe la diligenza di nulla trasgredire di quello che nella Etimologia e nella Sintassi ne venne già insegnato. Quella osservazione adunque fu da noi posta per far notare che non tutt' i vocaboli nè tutt' i modi, che si usano da' diversi popoli appartenenti ad una medesima nazione, possono in un regolato Ragionamento essere indistintamente adoperati. Se così fosse, lo studio d'una lingua sarebbe cosa assai malagevole, e l'uso di quella assai vago ed incerto; perciocchè ogni Italiano, ad esempio, dovrebbe apprendere gl' innumerevoli e svariati linguaggi che si favellano in tutte le città, castelli e villaggi italiani; e come uno stesso vocabolo si suole da quelli d'una terra usare in un sentimento diverso da quello onde l'usano quei d'un'altra, mal vi si saprebbe accomodare una determinata significazione. Dal perchè si è dovuto presso ogni culta nazione formare una lingua universale, che a tutte le terre di quella fosse comune, a nessuna particolare. Questa formazione è l'opera di que' giudiziosi scrittori, che i primi cominciano a rendere illustre co' loro componimenti una lingua parlata; i quali, prendendo voci e modi da questa terra e da quella, fondano il patrimonio d'una lingua universale: il quale patrimonio altri scrittori di fino gusto e discernimento, attemperandosi all'uso e provvedendo a' bisogni della crescente civiltà, variamente di poi modificano, migliorano, aumentano. Questa lingua universale adunque è quella che ciascuno conviene che studii, ciascuno conviene che adoperi; acciocchè usando, per esprimere le sue idee, segni non di speciale o arbitraria, ma di comune convenzione, possa agevolmente e rettamente essere inteso.

Da tutte le cose discorse si deve conchiudere che non bisogna nell'atto di significar le idee valersi, senza discrezione, di qualun-

---

(a) Una stessa parola può esser profferita in mille fogge diverse ne' differenti dialetti; le quali fogge perchè si allontanano più o meno dalla retta maniera onde una parola si deve profferire nella lingua universale d' una nazione, noi le nominammo Storpiature. Quanto a' Solecismi, questi riguardano gli errori che si sogliono commettere nel costruire insieme le parole. Perchè se n' abbia un' idea chiara e compiuta, riferiamo l'esatta spiegazione che della voce *Solecismo* si allega nel Vocabolario: *Vizio del favellare nelle parole composte e legate insieme, il quale si fa non solamente nel congiungere e concordare o l'aggettivo col sustantivo* (cioè l'aggiuntivo col nome), *o il nominativo* (cioè il nome di caso retto) *col verbo; ma ancora quando altri casi* (cioè altri costrutti) *si danno o a' verbi o a' nomi, che quegli che a loro si convengono.* La quale dichiarazione del Vocabolario essendo espressa secondo l'usuale linguaggio grammaticale, abbiamo nelle parentesi supplito le denominazioni che corrispondono al nuovo linguaggio che noi abbiamo introdotto nel comporre queste Instituzioni.

que vocabolo occorra il primo alla mente, il quale naturalmente suole esser quello che si adopera nel particolar linguaggio d'uso, e che non sempre appartiene altresì alla lingua universale, o, appartenendovi, vi ha il medesimo valore (*a*). Ecco adunque il primo canone che è mestieri di osservare per rispetto alla Chiarezza: non adoperare alcuna voce o maniera di dire, senza aver certezza che essa nel significato che le si vuole attribuire è ricevuta nel patrimonio universale della lingua. Quindi è impossibile che si possa favellare o scrivere regolatamente, o sia in un modo che si porga altrui la facoltà di bene intendere gli esposti pensieri, se prima non si sia fatto ricco capitale delle voci e delle maniere già usate da' principali scrittori della lingua (*b*). Ma come si può facilmente errare nel risovvenirsi di quello che si è una volta appreso, eccellente sussidio alla memoria, in questo fatto, viene all'uopo il Vocabolario. Egli è il vero, che nessuna lingua viva, e soprattutto la nostra (*c*), può van-

---

(*a*) *Tenere*, per esempio, è una voce che adoperano tutt'i popoli d'Italia, ed appartiene altresì alla lingua universale; ma questa non ammette parimente tutti gli usi che di quella voce si suol fare. Un Napolitano, ad esempio, dicendo: *tengo sonnò*, adopera certamente due voci che appartengono alla lingua universale: ma secondo questa, il verbo *tenere* non ha quel valore, e bisogna dire: *ho sonno*.

(*b*) Quando ciò non fosse, i Toscani, che certamente hanno un linguaggio che in un' assai gran parte è ricevuto nella lingua universale, potrebbero esser quasi dispensati dallo studio de' buoni autori: il che veramente non è. Essi senza dubbio hanno una facilità maggiore a fare il conveniente acquisto che si richiede a sapere spendere i mezzi dell'esprimere i proprii pensieri; ma ognuno sa che quando i Toscani, inorgogliti del privilegio del loro linguaggio, hanno trascurato di studiare ne' buoni scrittori, sono stati sempre inferiori a quegli altri Italiani che, allevati in regioni meno felici per le condizioni del linguaggio, diedero fervente opera allo studio della favella negli ottimi esemplari dello scrivere italiano.

(*c*) Più che ogni altro Vocabolario, è difettoso il Vocabolario o i Vocabolarii di nostra lingua. Le quattro impressioni che ne fecero in diversi tempi gli Accademici della Crusca lasciarono sempre desiderare una maggior perfezione, se si voglia stare a quanto essi medesimi protestarono nella Prefazione posta innanzi al sesto tomo della loro ultima impressione. Ma quando pur questo non fosse vero, sarebbe nonpertanto incontrastabile, che per il volger d'un secolo ha dovuto una lingua viva di necessità aver qualche incremento; e però altri autori, che venner dopo, debbono parimente contribuire ad accrescere il patrimonio universale di nostra lingua. Non sono mancati certamente, dopo quegli ultimi Accademici, parecchi Compilatori di Vocabolarii che di numerose voci lo hanno accresciuto; ma che essi abbiano colto nel segno, a noi non pare che si possa affermare. La nuova compilazione di un Vocabolario richiede, fra le altre, due cose essenzialissime: diligente esame ne' testi antichi; gusto ed accorgimento nella elezione de' moderni. Sicchè il primo lavoro di chi voglia con tutta coscienza mettersi a perfezionare una tale opera esser dee quello di nuovamente spogliare (con sufficienti ajuti) gli stessi testi adoperati dagli Accademici; perchè in quella ricca messe resta ancora a spigolare più che altri non creda. Dopo questo, quanto malagevole e nojoso, altrettanto utile e importante lavoro, bisogna far buona eletta (con l'ajuto di opportuni consigli) degli scrittori più recenti che seppero con gusto e con giudizio apportar nuove ricchezze al tesoro della nostra lingua, e non andare infarcendo d'ogni brutto ciarpame quel venerando monumento dell'italiana favella. Di altre cure e diligenze, anzi d'un nuovo metodo da usare nella compilazione, perchè un Vocabolario riuscisse di una utilità infinitamente maggiore, non

tare un così perfetto e compiuto Vocabolario da dare sicurtà, che quando una voce, e molto più una maniera di dire non è in esso registrata, sia certo indizio che da nessun buono autore sia stata adoperata; nonpertanto nel dubbio bisogna astenersene. Sicchè infino a quando una lunga pratica della favella non abbia fatto acquistare il sicuro giudizio intorno agli svariati usi della medesima, è improvvido consiglio l'affidarsi unicamente alla memoria; e però quelle sole voci e quei soli modi si vorranno francamente adoperare, che o dal Vocabolario ne sieno confermati, o si ricordi di avere così di fresco incontrati nella lettura di qualche buono scrittore, che se ne possa a un bisogno fare il riscontro; perocchè allora una tal confermazione viene opportunamente a supplire quella che per difetto non è data dal Vocabolario.

Da questo principal canone, che per serbar la Chiarezza nello Stile si ha il dovere di significare le idee con vocaboli e modi appartenenti alla lingua universale, non solo deriva la necessaria avvertenza che non si debbono indistintamente usare quelli che dal linguaggio domestico e famigliare si sono appresi; ma un'altra ancora, ed è: che si deve usar grande circospezione nella lettura di opere, le quali quantunque pregevoli per materia, non sono parimente nel fatto della lingua; perciocchè da quella lettura si possono acquistar voci e maniere, che sebbene nella forma appariscano italiane, pur nella indole non sono. Dappoichè siccome il lettore o uditore non ha l'obbligo di conoscere anche altre lingue, oltre quella in cui ha pensiero che si scriva o si favelli; così, potendo non conoscere la straniera derivazione di quelle voci e maniere, mal saprebbe determinarne la significazione. Quindi colui che le adoperasse, non solo farebbe il grave fallo di usare barbarismi, come sono espressamente chiamati gli errori contro l'indole d'una qualsivoglia favella, ma verrebbe altresì a nuocere alla Chiarezza, della quale appunto abbiamo qui ragionamento. Ora anche per questo caso, sovvenendo alcuna parola o maniera, di cui si può dubitare che siasi appresa dalla lettura di qualche libro di purgata favella, si dovrà aver ricorso al Vocabolario di nostra lingua, per determinarsi o sconsigliarsi di adoperarla. Il quale esercizio sarà grandemente utile, perciocchè ne

---

è questo il luogo di ragionare: ma se Dio ci ajuta, esporremo fra qualche tempo in un Programma tutte le nostre considerazioni intorno a un lavoro di così gran momento *.

* *Queste considerazioni riguardano la formazione di un nuovo amplissimo Vocabolario, che non ci si è dato ancora di poter recare ad atto. Intanto, a prontamente provvedere al comodo della gioventù studiosa, abbiamo pubblicato un Vocabolario della lingua italiana in due soli volumi in 4°, che nulla lascia a desiderare di quello che si trova negli antecedenti, e per il metodo onde è condotto e gli emendamenti e miglioramenti apportati si rende di una grande utilità agli studiosi della nostra favella.*

farà distinguere a tempo i viziosi modi che insozzano il nostro idioma; i quali, chi non vi ponga una pronta avvertenza, potrebbero divenir così familiari da immedesimarsi col pensiero, e volendosene poi troppo tardi correggere, potrà falsamente parere che la propria lingua non abbia nulla a somministrare che precisamente vi corrisponda.

241. Dopo queste generali avvertenze, dalle quali è manifesto che non si può pretendere alla chiarezza, quando non si faccia uso di modi e parole che sono riconosciute dalla lingua universale, passiamo a darne alcune più particolari, le quali riguardano la lingua stessa universale, senza più supporla imbastardita di ciò che non sia del suo lignaggio.

Un' idea, mantenendo la sua principale essenza, può in molte guise, pressochè impercettibili, se non vi si ponga ben mente, variamente alterarsi, e quindi produrre delle idee affini. Ciò che forma la più preziosa ricchezza di una lingua è perciò la sufficiente copia di vocaboli e modi atti a far distinguere queste idee affini: ma una tal preziosa ricchezza è per contrario di malagevol sopraccarico a chi non bene esperto della diversa efficacia delle parole, prende per sinonime, cioè d'uno stesso significato, quelle che appariscono, ma in realtà non sono. Si può quasi generalmente asserire, che in nessuna lingua v' ha parole che sieno perfettamente sinonime (*a*), e che se talune di prima fronte si rappresentano per tali, finamente considerate si trovano diverse, perchè corrispondenti a diverse idee. Dal che non bisogna però conchiudere, che non mai a significare una stessa idea si possa aver l' arbitrio di adoperare piuttosto una voce che un' altra; ma sì bene, che non mai si avranno due voci tali, che in ogni caso si possano indifferentemente scambiar tra loro. La varietà che è tra più voci, che appariscono sinonime, non si può meglio dimostrare che adoperandole prossimamente, quando appunto colla diversità delle voci si vuole indicare la distinzione delle idee affini. *Tutti ti* DOMANDANO *quando hanno qualche cosa a* CHIEDERTI; *ma se sventura ti coglie, nessuno più* CERCHERA' *di te*; — *Ciascuno che nasce deve* PATIRE *quaggiù; onde è salutare consiglio l' avvezzarsi di buon' ora a* SOFFRIRE; — *Io son* POVERO, *perchè tal mi volle la fortuna, e della* POVERTA' *mia vivo contento: ma tu sei* MI-

---

(*a*) Qualche rara volta avviene che una stessa idea si può esprimere con due voci, senza importare alcuna variazione, e ciò avviene quando oltre alla voce propria della lingua, se ne può usare anche un'altra derivata da qualche lingua diversa. Nell' idioma italiano quella Luce o Chiarore che spande il Sole quando riguarda il nostro emisfero dicesi *Giorno*; questa stessa idea si esprimeva da' Latini con la parola *Dies*: ora nella nostra lingua si è trasferita anche questa voce latina, e se n' è fatta *Dì*; quindi sono perfettamente sinonime le voci *Dì* e *Giorno*. Non pertanto vi è qualche uso in cui non si potrebbe l'una voce per l' altra scambiare; perciocchè se può dirsi *Fare il giorno* per Fare giornata, o Combattere; non si può in un siffatto uso dire parimente *Fare il dì*.

SERO, *e non hai di chi dolerti; perchè della tua* MISERIA *tu stesso fosti cagione; — Con la* CONSUETUDINE *della* MODERAZIONE *si acquista l'*ABITO *della* TEMPERANZA, *ch' è la virtù più necessaria a vivere; perchè è il signoreggiamento della ragione sopra i disordinati appetiti dell'animo; — Altro è il fuggire la* VOLUTTA'; *altro è il privarsi d'ogni sorta di* DILETTO; *— La* GIOJA *del vivere non porta sempre* CONTENTEZZA *di cuore, dalla quale solo nasce vera* ALLEGREZZA *d'animo; — L'*ALLEGREZZA *ha prima movimento nell'animo, e chiamasi* GIUBILO; *e poi esce nel volto e dilatasi nella faccia, e chiamasi* LETIZIA; *e poi si sparge per tutto 'l corpo e muovelo, e chiamasi* ESULTAZIONE; *— Il* PUDORE *del volto è indizio dell'*ONESTA' *dell'animo; ma spesso avviene che uno sia più* PUDICO *che* ONESTO, *un altro sia più* ONESTO *che* PUDICO; *— La folta nebbia rendeva* OSCURO *il giorno, e* BUJA *la notte; — Il pericolo che ne sovrasta, è* CERTO; *ma il partito, che si propone per isfuggirlo, non è* SICURO (*a*). A questi pochi esempii si potrebbero aggiungere altri infiniti, per far conoscere quanta immensità di voci appariscono sinonime di altre, e non pertanto differiscono nel significato. Ma basta il sapere che una voce diversa fa supporre una diversa idea, e una tal norma sarà d'incitamento ad investigare la vera efficacia di ciascuna parola. Se non che è da avvertire, che ad un tale studio non giova molto a consultare il Vocabolario, anzi spesso è di nocumento; perchè esso nel dichiarare un vocabolo il più delle volte si serve di altro vocabolo come equivalente, e così viene a confondere quello che nel caso nostro bisogna distinguere (*b*). E però un gran servigio ha reso alla lingua italiana l'insigne filologo Niccolò Tommaseo con l'avere diligentemente composto e dato alla luce un Dizionario di Sinonimi, opera importantissima a ciascuna lingua, e di cui la nostra lungamente mancava (*c*). In questo dotto e giudizioso libro adunque possono i giovani soddisfare alla loro curiosità nel ricercare le varie alterazioni che inducono in una idea le varie voci che sembrano sinonime; e così prima di usare piuttosto l'una parola che l'altra, il faranno con certa scienza, che quel tale arbitrio non viene per nulla a ledere alla Chiarezza. Perciocchè, come noi già innanzi avvertimmo, spesso è indifferente lo scambiare un vocabolo per l'altro; ma intanto bisogna anticipatamente conoscere la diversa forza de' significati, e non già usare un tale arbitrio nella supposizione di una vera

(*a*) Il Maestro farà egli a voce notare in tutti gli allegati esempii la differenza che è tra il significato dell'una parola e quello dell'altra; e sarà poi utile di far ripetere le stesse osservazioni a' discenti.

(*b*) Questo è uno degli emendamenti da noi apportati nel nostro Vocabolario.

(*c*) Gli altri lavori che prima s'aveano di simil genere o erano imperfetti o nella più parte erronei. Ma non vogliamo pertanto tacere che il Tommaseo, per troppo accrescere il suo lavoro, propone alcune distinzioni, che non vi dovrebbero aver luogo, e arrecano talvolta impaccio e confusione.

sinonimia tre le parole, perchè ciò potrebbe talvolta non far chiaramente esprimere le nostre idee.

242. Ma quello che non si vuol fare senza risguardo, trattandosi di voci apparenti sinonime, far si può con voci che non danno nessun indizio di rassomiglianza tra loro; e ciò avviene dal perchè una stessa voce si trasferisce molto spesso a diversi altri significati. Il quale trasferimento arricchisce prodigiosamente la lingua, perchè viene a moltiplicare i mezzi della espressione, e infinita varietà e leggiadria aggiugne al discorso. Quando tratteremo appunto della Varietà, vedremo quanto grandemente di questa facoltà si giova lo Stile: qui bisogna dare alcuna avvertenza, per non fare che questa facoltà di trasferimento sia usata in pregiudizio della Chiarezza. Il verbo *Avere*, per esempio, oltre al suo primitivo e proprio significato d'indicar possedimento di cosa, si trasferisce a parecchi altri significati ancora, sicchè ora sta in luogo di *Occupare*, ora vale lo stesso che *Reputare*, *Stimare*, ora è nel sentimento di *Apprendere*, *Sapere*, ora in quello di *Ricevere*, e va dicendo (*a*). Dal che siegue che si ha l'arbitrio di usare quel verbo in qualunque de' significati che gli si attribuiscono; e così parimente si può fare di tutte quelle altre voci che all'esempio di buoni autori si trovano usurpate in varie significazioni. Ma un siffatto arbitrio bisogna pure che abbia una limitazione; ed è, che quando si è adoperata una voce in un senso, non si deve molto prossimamente adoperare in un altro senso diverso. Contro una tal norma farebbe quando altri dicesse: *Ho* AVUTO *un gran torto da Paolo, che* HO AVUTO *sempre un uomo dabbene*; perchè in troppa prossimità lo stesso verbo *Avere* una volta è preso nel sentimento di *Ricevere*, un'altra in quello di *Stimare*. Lo stesso si avverta negli esempii che seguono: *Allora il cavaliere si* PRESENTÒ (cioè si condusse innanzi) *al Re, il quale largamente lo* PRESENTÒ (cioè gli fece larghi doni); — *In* CAPO (cioè al termine) *di tre anni si suscitò nuova discordia tra i due popoli, la quale ebbe* CAPO (cioè principio) *dall'avere* ec.— *Fu recata in Francia la* CATTIVA (cioè trista) *nuova, che il re trovavasi* CATTIVO (prigioniero) *in Tunisi*; — *Madonna Isotta cominciò* FORTE (molto) *a piangere per pietade, e per la* FORTE (orribile) *ventura che era stata* (Nov.Ant.XCIX). Bisogna adunque avere l'accorgimento di non usar prossimamente una stessa voce in diversi significati, perchè ciò pregiudica alla Chiarezza; e la ragione, quantunque possa parer sottile, n'è molto convincente. Ogni parola si considera come un segno d'idea, e quando ad una parola il lettore o uditore ha già fatto corrispondere un'idea

(*a*) Si noti che sopra abbiamo detto che il trasferimento di significato si fa con voci che non danno nessun indizio di rassomiglianza tra loro (al contrario cioè de' sinonimi): in fatti nessuna ve n'è tra *Avere* ed *Occupare*, tra *Avere* e *Stimare*, tra *Avere* e *Sapere*; e così negli altri casi simili.

conveniente, se ivi a poco gli ricorre all'occhio o all'orecchio la parola stessa, molto naturalmente vi va ad applicare l'idea medesima; ma ciò non riuscendogli a proposito, e dovendo ricercare altra applicazione, viene impedito nella pronta interpretazione de' segni; il che è assolutamente in pregiudizio della Chiarezza.

243. Nessuna lingua può lungamente mantenersi quale fu ne' suoi principii; e come accade di tutte le altre cose, che dal tempo vengono variamente alterate, così accade pure delle cose della lingua: il perchè deve necessariamente avvenire, che alcune voci e maniere usate in un'età escano d'uso in un'altra, e a nuove voci e maniere dieno successione. Il qual tramutamento ha luogo soprattutto ne' primi secoli della lingua, fino a che questa gradatamente spogliandosi e ripulendo d'ogni aspro e ruvido, tutta si rabbella e ringentilisca. Ma queste voci e maniere non si disusarono tutte ad un tratto, e parecchie se ne trovano ne' migliori testi, i quali pur conviene studiare per apprendervi la proprietà e purgatezza del favellare. Ora siccome quegli scrittori, che adoperandole a' loro dì erano bene intesi da' contemporanei, se a' dì nostri si trovassero, non più le adopererebbero; così oggi chiunque voglia essere chiaramente inteso da quelli del suo tempo, d'ogni voce e maniera anticata bisognerà che si astenga (*a*).

Oltre a ciò è da avvertire che alcuni usi pur vi sono, i quali, benchè contrarii alle più comuni osservanze, formano delle eccezioni che non si possono riprovare: or quando si voglia attendere alla maggior chiarezza possibile, sarà bene di non seguirli punto (*b*). Anzi ciascuno si ricorderà che noi opportunamente ne' rispettivi luoghi abbiamo fatto notare, che molte cose bisogna imparare a conoscere, non per farne la imitazione, ma solo perchè incontrandole negli scrittori si sappiano giustamente interpretare. Così non perchè Filomena, parlando de' leggiadri motti, disse: *Oggi poche o* NON *niuna donna rimasa ci è, la quale ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno* (Gior. VI, 1); non per questo, diciamo, sarà bene, ad imitazione di un tal luogo del Boccaccio, l'adoperare *non niuno* per il semplice *niuno*, e nuocere così alla chiarezza con quel *non* importunamente quivi allogato. Ma al contrario alla chiarezza non si farà detrimento, se volendo pure usare il *non*, si trasponga innanzi al verbo, e dicasi: *Oggi*

(*a*) In parecchie stampe di classici si trovano opportunamente indicate queste voci e maniere che oggi non sono più da usare, e così facciamo noi nelle annotazioni con le quali andiamo dichiarando le operette che compongono la parte esemplare della nostra Biblioteca. Del resto, ad ogni bisogno potrà supplire lo stesso Vocabolario, ove non si manca di notare le voci e maniere anticate co' segni *V. A.* o *M. A.*

(*b*) Diciamo questo in quanto alla chiarezza in generale; ma lo scrittore o dicitore converrà che attenda alla chiarezza relativa; e questa può variamente differire secondo la diversa qualità de' lettori o degli uditori a cui s'intende volgere il discorso. Ma ciò è materia di più alte Instituzioni, come noi faremo in quelle di Eloquenza.

poche o niuna donna rimasa non ci è, la quale ec.; perciocchè è proprietà conosciuta di nostra favella, che quando il verbo è posto dopo alcun prenome o vicenome di significazione negativa, diviene arbitrario il farvi o no precedere la compagnia dell'avverbio negativo *non* (Sint. num. 146 e 155); e questo è un uso che non può importare alcun dubbio, perchè anche nel linguaggio parlato si adopera frequentemente.

244. Ciò che conferisce mirabilmente alla Chiarezza dell'esprimersi è l'uso delle voci e delle maniere *proprie;* le quali diconsi tali a differenza di altre che sono di una significazione più estesa, ovvero comune. Così *Vagire, Vagito, Vagimento,* sono voci proprie, perchè non indicano generalmente il Piangere o Pianto, ma particolarmente quello dei Bambini; *Balestriera* e *Feritoja* son voci proprie, perchè significano una Buca, ma determinano propriamente quella per ove si balestra o si ferisce l'inimico; *Far greppo* è un modo proprio, perchè indica precisamente quel Raggrinzar la bocca, che fanno i bambini quando vogliono cominciar a piangere; *Inarcar le ciglia* è modo proprio, perchè non vale solo Alzar le ciglia, ma Alzarle in modo che esse fanno a guisa di un arco, come fa l'uomo quando si maraviglia fortemente di alcuna cosa; *Scriminatura* è voce propria, perchè indica quella Vietta che per mezzo la testa si fanno le donne fino alla fronte, dividendosi egualmente i capelli in due parti; *Stoviglie* è voce propria (collettiva), perchè determina tutto il Vasellame che serve agli usi della cucina; ed è voce propria *Rigovernare*, perchè si dice propriamente del Lavare e nettare le stoviglie imbrattate: *Ringhiare* è voce propria, che dicesi de' cani, quando irritati mostrano di voler mordere; ed è modo proprio *Digrignare i denti*, ch' è quell' atto che fanno segnatamente gli stessi cani, quando nel ringhiare ritirano le labbra e mostrano i denti arrotandoli, come per esser sulle mosse di mordere o assalire. Le voci *Ciuffo* o *Ciuffetto, Cernecchio, Cerpeglione, Ciocca, Treccia, Zazzera, Scarmigliare, Innanellare, Rabbuffare*, sono tutte proprie, e si riferiscono alla voce generale *Capelli*, de' quali indicano varie parti, o varie fogge particolari. Senza dirne più oltre, ognuno ben s'accorge che usando all'uopo voci o modi proprii, molta evidenza ne acquista lo Stile, perchè le idee vi sono rappresentate compiutamente e nitidamente; e chi in luogo di proprie adoperi parole di più larga significazione, o scambierà con idee assai generali idee molto particolarizzate, o dovrà con altre parole ajutarsi a meglio determinare l'obbietto della sua idea: il che avviene sempre con maggiore o minor pregiudizio della Chiarezza.

245. Termineremo questo paragrafo con dare alcune avvertenze più minute sopra l'uso di certe parole, che adoperate senza il debito accorgimento possono indurre alcuna oscurità nel discorso. Il Vicenome dipendente relativo *Il quale* (e suoi derivati) non bisogna sepa-

rarlo di molto dal Nome a cui si riferisce, e molto più se alcun altro Nome vi si faccia precedere che sia dello stesso genere e numero e che indichi un obbietto della stessa natura ch'è quello del Nome al quale il Vicenome ha relazione. Contro questa norma è il seguente luogo del Decamerone: *Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina*, LA QUALE *senza aspettarlo tutta festevole cominciò* (Giorn. I, 9): quivi il vicenome *la quale* è da riferire a *Elisa*; ma ne è tanto distaccato, che vi si fa precedere un altro Nome anche di persona e dello stesso genere e numero; sicchè di prima fronte pare che il vicenome si riferisca a *Reina*, e bisogna bene considerare il senso del discorso per riferirlo ad *Elisa*. La quale oscurità si sarebbe tolta, quando si fosse detto: *L'ultimo comandamento della Reina restava ad Elisa, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò*; o pure lasciando come sta la collocazione delle parole, in luogo di quel vicenome si fosse usato *ella* o *essa* preceduto dalla congiunzione *e*, cioè: *Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, ed ella senza aspettarlo tutta festevole cominciò*. La stessa cagione di oscurità si nota in quest'altro luogo dello stesso autore: *Era similmente in que' tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi: il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco*. IL QUALE, *essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comprando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco* (Giorn. IX, 8). Il secondo periodo del luogo riportato comincia col vicenome *il quale* che è da riferire a *Biondello*, che n'è molto discosto, ed intanto prossimo a quel vicenome è l'altro nome *Ciacco*, al quale su le prime pare che abbia relazione. Or non potendosi quivi con trasferir le parole far che il nome *Biondello* si trovi prossimo al vicenome, converrebbe, per procurare una maggior chiarezza, ripetere il nome *Biondello*, e far così diventar prenome quello ch'è vicenome (*a*), dicendosi: *Il quale Biondello, essendo una mattina* ec.

Quando si fa uso de' Vicenomi *Questi* e *Quegli*, è talvolta indifferente adoperare l'uno o l'altro, se un solo è il Nome a cui si possono riferire; ma nel caso contrario, bisogna usare il primo quando il nome è prossimo, il secondo quando è più lontano. E però nel seguente esempio del Cavalca dallo scambio di questi vicenomi s'ingenera oscurità: *Un uomo fu accecato in Ascesi per la giustizia, per furto che aveva fatto ad un cavaliere che aveva nome messere Otto, e così guasto* QUESTI *si fece menare dinanzi all'altare di santo Francesco* (Vit. S. F.); ove il QUESTI fa credere che s'abbia a riferire a *messere Otto*, il che non è: ma quando si fosse detto *quegli*, si sa-

---

(*a*) Vedi le osservazioni che sono alla Sintassi alla fine del num. 154.

rebbe chiaramente attribuito all'*uomo accecato*, che sta più innanzi nel discorso. Molto meno poi è da tralasciare del tutto il vicenome, allorchè si riferisce a un nome di caso obliquo, perciocchè dovendo essere il Soggetto di ogni Proposizione un caso retto, questo si può tacere solo quando sia innanzi già espresso o un Nome o anche un Vicenome in qualità di regolante (*a*). Dall'esame dell'esempio, che or riferiremo, apparirà meglio l'importanza di una tale osservazione. Nella stessa Vita di San Francesco il Cavalca dice così: *Un cavaliere avea* (*b*) *in Massa, lo quale spregiava Santo Francesco, e tutti li suoi miracoli avvilia, e a'pellegrini che andavano ad Ascesi faceva grande vituperio, ed eziandio contro a' suoi frati usava oltraggio; e una volta; contraddicendo lui che non era santo, ad uno che dicea di sì, sì disse: Io dico, che s'egli è santo che oggi io sia morto di ghiado* (*c*)*; onde poco stante in quel dì, facendo ingiuria a un suo nipote, sì* GLI DIEDE *d' uno coltello per lo corpo e ucciselo: sicchè Iddio permise di costui questo giudicio per esempio, acciocchè niuno presuma nè santo Francesco nè i suoi santi dispregiare.* Si osservi adunque che il *nipote* fu quegli che *diede* al zio cavaliere *d'un coltello per lo corpo;* ma la voce *nipote* è adoperata innanzi di caso obliquo, e però non può servire di soggetto della proposizione che segue, cioè essere il caso regolante del verbo *diede:* quindi bisognava fare uso del vicenome *questi*, e dire: *facendo ingiuria a uno suo nipote*, QUESTI *sì gli diede d' uno coltello per lo corpo* ec. La quale omissione nuoce molto alla chiarezza, perchè facendo supporre il caso regolante che si trova antecedentemente nelle altre proposizioni, dà a credere che il *cavaliere diede al nipote d'uno coltello* ec.; il che è tutto al contrario.

Anche su gli usi del Prenome possessivo *Suo* (e suoi derivati) è da fare alcuna avvertenza, perchè non si generi oscurità nel discorso. Noi abbiamo già dichiarato che la vera natura de' Prenomi dimostrativi determinati con la indicazione di possessivi è quella di supplire un vicenome con la preposizione *di;* sicchè MIO vale *di me;* TUO, NOSTRO, VOSTRO valgono *di te, di noi, di voi*, e SUO, di cui parliamo, vale DI SÈ. Or quantunque il vicenome SÈ è di tutti e due i numeri; pure il prenome SUO, per una più chiara distinzione si vuole adoperare solo quando si riferisce ad appartenenza di obbietto che sia di numero singolare, e far poi uso del vicenome LORO, quando sia del numero del più. Quindi nel seguente esempio: *Elefanti sono in terra grandissimi animali, e delle ossa* SUE *è l'avolio* (But. Inf. 31), con più chiarezza si sarebbe detto, *delle ossa* LORO *è l'a-*

(*a*) Parlando delle Proposizioni ellittiche, si sono dichiarate le condizioni in cui si può tacere il Soggetto innanzi al verbo di terza persona. Sicchè contro le norme ivi dettate sarebbe l'omissione del vicenome, di cui sopra è parola.

(*b*) *Avere* è qui usato come impersonale nel significato di *Essere*. Vedi nella Sintassi num. 122.

(*c*) *Ghiado* è nel significato di Coltello.

9

volio; perciocchè di numero plurale è *elefanti*, del quale obbietto è appartenenza il nome *ossa* a cui si accompagna quel prenome. Il che fu anche nella Sintassi (num. 148) largamente dimostrato e fatto avvertire (*a*). Ma è mestieri oltracciò osservare che il prenome suo corrispondendo a *di sè*, non conviene usarlo quando, volendosi risolvere con alcun vicenome, si troverebbe corrispondere non a SÈ, ma a LUI o a LEI: e però, in simigliante caso, d'uno di questi due ultimi vicenomi sarà meglio valersi, acciocchè a pregiudicar non si venga alla chiarezza del discorso. Secondo la qual norma si darà più esattamente, e quindi più chiaramente: *Il duca fece imprigionare Ruberto e i figliuoli di lui*, che non sarebbe a dire: *Il duca fece imprigionare Ruberto e i suoi figliuoli;* perciocchè in questo secondo modo potrebbe nascere il dubbio se i figliuoli fosser per avventura quelli dello stesso Duca. E parimente in quest' altro esempio: *L'oste mandò per la figliuola della morta vedova, e tutta la roba* DI LEI *la pregò che si ricevesse;* con minor chiarezza si sarebbe detto *la sua roba*, potendosi pure intendere della roba dell' oste. Ma quando il senso del discorso è abbastanza chiaro per sè stesso, allora non accade far queste distinzioni; quindi nel seguente esempio: *A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose* (Giorn.1,8), l'esattezza avrebbe richiesto che si fosse adoperato il vicenome LUI con la preposizione *di*, cioè *il mal conveniente parlare di lui*: ma come non potrebbe mai nascere il dubbio, che *il suo parlare* si riferisse a *Guglielmo* (il quale in questo modo udirebbe sè stesso); perciò si è usato il prenome *suo*, ch'è più breve, e più variamente si lascia allogare, che non farebbe quel vicenome: il quale, avendo la compagnia della preposizione *di*, si dovrebbe regolatamente in ultimo trasferire (Sint. num. 152).

E non altro ci bisogna dire della Chiarezza, della quale ci siamo abbastanza intrattenuti, per esser quella la più importante prerogativa che debbe avere un Discorso; perciocchè sebbene non si acquisti per essa un singolare pregio allo Stile, la sua mancanza non per tanto vi apporrebbe un grandissimo difetto.

§ 2. *Della Brevità.*

Come in tutte le altre cose, più di lode si ottiene quanto meno mezzi si spendono ad avere un effetto; così è parimente nel fatto della favella. In questo adunque consiste la Brevità, nel fare che si abbia l'effetto della chiara espressione de'pensieri, non largheggian-

---

(*a*) Ripetiamo ciò che altra volta dicemmo, che parecchi usi si debbono dichiarare acciocchè se ne conosca la ragione e si sappiano nell' incontro rettamente interpretare; ma non tutti è bene di seguire, allorchè spezialmente si vuole attendere ad una limpida chiarezza della narrazione.

do nelle parole, che ne sono appunto i mezzi. Ma si avverta, che noi dicemmo chiara espressione de' pensieri; perciocchè agevolmente dallo studio dell'esser breve, si trascorre nel fallo di diventare oscuro (*a*). Due specie di Brevità sono ancora da distinguere: l'una, che riguarda propriamente i Concetti; l'altra, concernente la forma in cui ciascun pensiero si espone. Quanto alla prima, essa suol ritrarre principalmente dall' indole di colui che parla o che scrive; la quale indole fa sì che l' uomo fissando le idee principali e le circostanze necessarie, d' ogni altra idea accessoria, come ambiziosi ornamenti, spoglia il suo concetto. Il che se avviene principalmente per l'indole stessa di chi si fa a esporre i suoi pensieri, non di rado conviene altresì farlo per le regole dell' arte; la quale nella trattazione di certi argomenti e in certe date occasioni sconsiglia affatto di rivestire il concetto di veruna idea che non sia strettamente bisognevole a renderlo chiaro e compiuto. Ma d'una siffatta Brevità si converrà far parola in più alte Instituzioni. E però qui ci limitiamo a dare alcune norme per rispetto alla seconda, la quale riguarda la forma in cui si esprime ciascun pensiero.

246. L' uso delle voci e de' modi proprii, che abbiamo veduto conferire grandemente alla Chiarezza, è uno de' pricipali mezzi ad ottenere la brevità nella espressione, attesochè importa necessariamente un considerevole risparmio di parole. Vediamone non pertanto qualche esempio: *Alcuni fece* MAZZERARE, *altri* ABBACINARE; senza l' uso delle due voci proprie *mazzerare* ed *abbacinare*, molto maggior numero di parole si richiederebbero ad esprimere quelle due idee, cioè: *Altri fece legare in un sacco e con una gran pietra gittar in mare, altri con un bacino rovente avvicinato agli occhi fece accecare.* E così in quest' altro esempio: *Trovò un vecchio* MERIGGIANDO *con una* ROSTA *in mano;* toltene le voci proprie, converrebbe allargare la forma dell'espressione nel seguente modo: *Trovò un vecchio che nelle calde ore del mezzogiorno stava all'ombra con uno strumento in mano da farsi vento.* E senza più dirne, ognuno ben vede quanta brevità si ottiene nel far uso delle voci proprie.

247. Un simile effetto si ha pure dall' adoperar convenientemente quei Nomi e quegli Aggiuntivi che nell' Etimologia denominammo *Derivati* (num. 40 e 44); perciocchè gli uni fanno risparmiare uno o più aggiuntivi, gli altri uno o più avverbii. Ed anche in questo ci piace di mostrar qualche esempio: *Se n' andava con le* GAMBUCCE *spenzolate a mezze le barde;* ove il diminutivo *gambucce* vale insieme *gambe picciole e scarne,* perchè a dir solo *gambe picciole* si sarebbe adoperato *gambette*, che è pur diminutivo, ma non così pienamente avvilitivo come l'altro. *Si ritornò alla corte più giallo e più* CATTIVELLUCCIO *che mai*; qui l' aggiuntivo *cattivelluccio* è prima derivato

(*a*) *Brevis esse laboro, Obscurus fio.*

da *cattivo* nel significato di Misero, Tapino, del quale si ha nel medesimo senso il diminutivo *cattivello*, e da questo l'altro diminutivo *cattivelluccio*, ch'è di una significazione molto comprensiva ed efficace, perchè viene a dinotare un'assai tapina, o sia sparuta e meschina figura. *Il quale, udito dal giallo* AMBASCIADORUZZO *come era stato trattato, s'avvisò* ec.; nel nome *ambasciadoruzzo* sono compresi più aggiunti, perchè quello significa insieme un ambasciadore di breve statura e di strutta e dolorosa apparenza.

248. Di molta efficacia alla brevità dell'espressione riescono alcune preposizioni, quando si sappiano opportunamente adoperare, perchè esse hanno nella loro diversa natura una tal forza, che possono supplire alcune parole che vengono come ad esser comprese nella loro significazione. Così la preposizione DI può spesso, convenientemente adoperata, indicare da sè sola un trasmutamento; le preposizioni A o PER una cagione, un fine; la preposizione DA un'attitudine; la preposizione SENZA una privazione, e così qualche altra altrimenti. Gli esempii il mostreranno più chiaro: DI *buono ch'egli era, ora è fatto tristissimo;* ove la preposizione DI, convenevolmente e con eleganza adoperata, indicando da sè un passaggio, ha fatto risparmiare alcune parole che senza di essa si sarebbero richieste, come: *Laddove prima egli era buono, ora* ec. *La donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo che di quelle cose si rimanesse; e,* A *dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di danari e quando d'un'altra* (Giorn. IV, 10); ove *a dargli* equivale ad *acciocchè gli desse,* ovvero *a fine di dargli;* e lo stesso si sarebbe ottenuto con la preposizione *per.* Ne' seguenti esempii la preposizioae *a* fa risparmiare le parole *in forma di, in comparazione di,* come: *Prigione fatta* A *giravolta, la qual si chiama Labirinto* (Stat. Pist. inv. 27). *Con quella berrettaccia* A *gronda* (Buon. Fier. 2, 3). *Fu recato il corpo a Napoli, e la moglie ne fece piccolo lamento,* A *ciò ch'ella dovea fare* (Vill. 12, 50). Si vegga nell'esempio che segue la forza della preposizione DA: *Ma parendomi che vi fosse uscito di mente, che questo non sia vino* DA *famiglia, ve 'l volli stamane raccordare* (Giorn. VI, 2); cioè *vino di tal qualità che si possa adoperare negli usi di famiglia.* Della qual efficacia delle preposizioni si è pur detto abbastanza nella Sintassi al num. 169.

249. Si ottiene ancora brevità di espressione dall'uso de' Gerundii, perchè questi ora fanno risparmiare un avverbio di tempo, ora qualche congiunzione, ora il vicenome relativo *il quale*, come si vedrà dagli esempii: *Ma già* INNALZANDO *il sole, parve a tutti di ragionare* (Giorn. IX, 1); cioè: *ma perchè il sole già innalzava* ec. *Alessandro, non* SAPENDO *altro che farsi, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò* (Ivi, 2); cioè: *il quale non sapeva altro che farsi* ec. ESSENDO *vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego*

della Ratta (Giorn. VI, 3); cioè: *mentre era vescovo*, ovvero *al tempo che era vescovo* ec. *Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente* AVENDO *che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma* (Giorn. X, 8); ove *nella mente avendo* equivale a *perciocchè ho nella mente*. Allorchè poi il gerundio è di tempo composto, oltre alle parole che fa risparmiare per le ragioni dette sopra, può la stessa forma far diventar più breve, tacendo la voce o le voci ausiliarie, come già si è altrove largamente dimostrato.

E quanto a' Verbi, è da notare che talvolta le voci del modo congiuntivo molto conferiscono ad abbreviare le forme del discorso, e solo vi vuole gran pratica della favella a saperne far uso opportunamente. Intanto è bene di ciò mostrare in qualche esempio: *Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi* TENGA *teco* (Sacch. Nov. CXCII), ove *mi tenga* corrisponde a *mi debba tenere*. E in quest'altro: *Io ti prego che* SAPPI, *se volesse curare parecchi, che, secondo uomini d'alpe, sono assai agiati* (Ivi, CLXXIII); ove *sappi* equivale a *facci, procuri di sapere*.

250. L'uso del vicenome dipendente relativo *Il quale* (co' suoi derivati) può contribuire in doppio modo alla brevità della espressione, allorchè si adopera a legare insieme due proposizioni; perciocchè in prima fa risparmiare qualche congiunzione, e talvolta anche qualche altra parola; dipoi, facendo diventare accessoria una proposizione che altrimenti sarebbe principale, più breve ne viene a risultare la forma del concetto. Si vegga in qualche esempio: *Il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete*, IL QUALE *era antichissimo suo amico* (Giorn. X, 8); ove se si fosse detto: *il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, perciocchè questi era antichissimo suo amico*; la forma dell'espressione apparirebbe molto più estesa, non tanto per la giunta della congiunzione *perciocchè*, quanto per la notabile separazione che si verrebbe a mettere tra le due proposizioni, le quali in tal caso sarebbero amendue principali; laddove con l'adoperare il vicenome dipendente relativo, essendo divenuta accessoria la seconda proposizione, si viene talmente a stringer con la prima, che pare se ne formi un corpo solo. Eccone un altro esempio: *Quindi gli fece una spada cignere*, IL CUI *guernimento non si saria di leggieri apprezzato* (Ivi, 9): nel qual luogo, senza l'uso del vicenome dipendente relativo, si sarebbe dovuto dire in quest'altro modo: *quindi gli fece una spada cignere, e il guernimento di questa era tale che non si saria di leggieri apprezzato*; ove ben si può notare come lo staccamento delle due proposizioni avrebbe resa assai meno breve la forma del concetto. Ed anche i vicenomi *Chi* e *Chiunque* conferiscono a render più breve l'espressione, perciocchè sovente servono a due costrutti, o come casi regolanti nell'uno e nell'altro, o come caso regolante nell'uno e caso regolato nell'altro. Il che sarà più chiaro

dagli esempii: CHIUNQUE *venga in vostra casa sia bene accolto ed onorato*; ove, essendo risoluto il vicenome *chiunque*, apparisce manifestamente che appartiene a due costrutti, e in amendue fa da caso regolante. E così nel seguente: *È stolto* CHI *ardisce sempre contrastare*; cioè: *è stolto colui il quale* ec. Ma in quest'altro luogo: *Le quali più lungo tempo della sua malvagità fecero, a* CHIUNQUE *le vide, testimonianza* (Giorn. II, 9); il vicenome *chiunque* fa da caso regolato in un costrutto, e da caso regolante in un altro, come si può bene avvertire risolvendosi così: *fecero testimonianza a qualunque persona, la quale le vide*; ove *qualunque persona* è caso regolato, perchè dipende dalla proposizione *a*, e *la quale* è caso regolante del verbo *vide*. Lo stesso è in questi altri esempii: *Io reputo gran follia quella di* CHI *si mette senza bisogno a tentar le forze dell' altrui ingegno* (Giorn. III, 5); cioè: *di colui* (caso obbliquo) *che* (caso retto) *si mette* ec. *Ed avendo grande e bella famiglia con piacevolezza e con festa* CHIUNQUE *andava e veniva faceva ricevere ed onorare* (Giorn. X, 3); cioè: *faceva ricevere ed onorare qualunque persona* (caso obbliquo) *la quale* (caso retto) *andava e veniva*. Ed in generale poi abbreviano anche la forma dell' espressione tutte le particelle vicenominali ed avverbiali, delle quali si può vedere quello che opportunamente ne è stato dichiarato nella Sintassi.

251. Sono finalmente abbreviative non solo tutte le Proposizioni ellittiche, o che contengono ellissi (num. 227), ma altresì quelle Proposizioni Converse, che si formano da qualche preposizione col suo caso dipendente, delle quali si è parlato nella fine del num. 225; nè qui occorre di arrecarne nuovi esempii. Ma solo è da avvertire, che tutte siffatte proposizioni, le quali non si manifestano nella loro forma intera, sono da usare con qualche discrezione; ed allora spezialmente vanno adoperate, quando alcuna circostanza del discorso sembra appunto richiedere la brevità dell' espressione, secondo che altrove si avrà luogo d' imparare (*a*).

§ 3. *Della Varietà.*

Una delle grandi avvertenze che bisogna porre nello Stile è di evitare che con troppa frequenza si faccia uso delle stesse parole, senza che alcuna stretta necessità lo richiegga; e vi aggiungiamo questa clausola, perciocchè se qualche idea molto significativa primeggia nel discorso e conviene ripeterla, non bisogna mai esprimerla con diverse parole, ma sempre con la medesima, per non fare che ad ottenere la varietà si venga a nuocere alla chiarezza. Fuori questo caso adunque, è da studiare che sia variata la forma dell'esprimersi; e ciascuna lingua appresta molti mezzi ad asseguir questo fine.

(*a*) Nelle Instituzioni di Eloquenza.

252. Innanzi tutto ad evitar la noja che si avrebbe nel ripetere gli stessi nomi, è da saper fare conveniente uso de' vicenomi, delle particelle vicenominali e de' prenomi possessivi che possono, come vedemmo, supplire i vicenomi. Così alla Varietà non si è avuto riguardo nel seguente luogo del Novellino, appunto perchè gli stessi nomi si sono troppo frequentemente ripetuti: *Antigono, conducitore d'Alesandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera e ruppela, e gittolla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene di regnare, e non di celerare* (Nov. XII). Il qual luogo sarebbe stato più variato nella espressione, se si fosse in vece detto a questo modo: *Facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono, suo conducitore, prese quella e ruppela e gittolla nel fuoco, e a lui disse cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene di regnare e non di celerare.* Al contrario nel seguente luogo con l'ajuto de' vicenomi e particelle vicenominali si è cansato il fastidio di usare ripetute volte gli stessi nomi: *Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella ch'egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele, e confortatevi* (Giorn. X, 2); ove sarebbe stato nojoso il dire: *Messere, quando Ghino era più giovane, Ghino studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che la medicina che Ghino vi farà, e di detta medicina queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendete queste cose, e confortatevi.*

Quello che i Vicenomi adoperano in quanto a' Nomi, il verbo *fare* adopera in quanto a' Verbi, sicchè esso può veramente aversi come un verbo di significazione generale, perchè può indifferentemente far le veci di qualunque altro verbo che sia posto innanzi e che per varietà non si vuol ripetere. Di che noi già abbiamo dato sufficienti esempii nelle Avvertenze particolari che seguono al Trattato della Sintassi, ed ivi se ne potrà opportunamente vedere l'applicazione.

253. Ma l'arte principale del variare l'espressione dipende assolutamente dalla piena cognizione delle ricchezze della lingua, la quale è fertilissima in somministrare svariati mezzi per ritrarre un'idea ora col mutare alcun costrutto, ora con l'adoperare una frase in luogo di una voce semplice, ora esprimendo una modificazione per via di aggiuntivi in vece di avverbii, o per contrario, ed ora in luogo di congiunzioni, preposizioni o avverbii usando maniere congiuntive, prepositive o avverbiali, e così altrimenti. Se ne faccia un po' di esame in qualche esempio: *Dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore ed ogni servigio ai superiori* (Gal. Uff. Com.); ove in luogo di dire: *in sempre onorare e servire i superiori*, si è

detto: *in fare ogni onore ed ogni servigio a' superiori;* il quale variar di forma aggiugne molta leggiadria. *E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno* (Giorn. VIII, 9); ove in vece di *guardate*, *considerate* si è fatto uso della frase *por mente*, ch'è una locuzione molto logica, perchè non si può bene guardare o considerare, se la mente non vi attende. *Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero* (Giorn. X, 9); ove in luogo di *lungamente pensò* si è detto *in lungo pensier fu*, ch'è leggiadro assai e di una efficacia maggiore. *E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli* (Giorn. X, 10); ove l'avverbio *lietamente* si è variato nella maniera avverbiale *con lieto animo*, ch'è d'una significazione molto più viva. *Di questo fu la giovine tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità* (Giorn. X, 7); ove in cambio dell'avverbio *subito*, *prontamente*, si è adoperata la maniera avverbiale *senza alcuno indugio*, che vien così ad evitar pure di adoperar prossimamente due avverbii, mentre in effetti due avverbii si sono veramente adoperati.

Oltre al già detto si ha ancora una fecondissima sorgente di varietà nel poter trasferire in tanti diversi sentimenti una medesima voce, ch'è una delle maggiori ricchezze d'una lingua, come già pur dicemmo nel trattare della Chiarezza; perciocchè se una parola può o per similitudine o per altra ragione in più sensi essere adoperata, ne viene per conseguenza che può una stessa idea con diversi segni essere rappresentata. Così il verbo *Essere*, noto propriamente come Copulativo, si trova in circa trenta significati diversi adoperato; e basti qui di notarne i principali: *Pianse sopra la distruzion di Gerusalem, ch' egli vedea che dovea* ESSERE (accadere) *dopo la sua morte* (Arb. Cr. 26). *Se Iddio mi toglie questo santo monaco, la mia vita* SARA' (durerà) *poco* (Vit. S. Eufr. 405). *Provate gli spiriti, se* SONO (procedono) *da Dio* (Pass. 367). *Non* È (consiste) *la vera beatitudine in ricchezze mondane, non in onori, non in nobilitade di sangue* (Ott. Com. Par. 1). *A* ME NON È (io non ho) *la forma di Adone, nè le ricchezze di Mida* (Amet. II). *Che* È A ME (ho io che fare) *con questa voluttà, la quale in breve perisce?* (Pist. S. Greg. 86). *Così insalate falle* ESSERE (stare) *in nuovi canestri per una notte* (Pall. Ott. 10). *Era* (abitava) *in Efeso un uomo de' grandi e possenti del luogo* (Senof. I). *E nel dialogo di san Severo discepolo di san Martino, il quale* FU (visse) *nel suo tempo, si trova così scritto di lui* (Vit. S. Gir. 7). Il che è sufficiente a far conoscere quanta variata leggiadria si può aggiungere allo Stile dalla cognizione che si ha estesa della lingua negli usi diversi che attribuisce alle stesse parole. Altra fonte abbondantissima a variar lo Stile è l'uso delle *figure*, delle quali si dirà nel paragrafo che segue appresso.

§ 4. Dell'Ornamento.

L'ornamento dello stile è da riguardare sotto due aspetti: per la parte de' pensieri, quando le idee principali si vanno rivestendo d'ogni sorta di modificazioni e minute particolarità, ciò che fa aver ricorso troppo frequentemente all'uso delle proposizioni accessorie; per la parte delle parole, quando se ne cerca render più efficace o più leggiadra la espressione mercè alcune particolari maniere di usarle, che diconsi *figure*. Di ciò che spetta a' pensieri, se ne dirà più opportunamente quando tratteremo delle diverse qualità dello Stile. Qui adunque ci convien dire dell'ornamento che si ottiene dalle parole.

254. Quando una parola si usa in quella significazione alla quale fu primitivamente deputata, dicesi adoperata nel senso *proprio*; quando si usa altrimenti, dicesi adoperata nel *figurato*. Sicchè ogni parola trasportata dal suo significato primitivo a qualche altro è una figura, e con voce greca dicesi anche *tropo*, che vuol dire appunto conversione o trasferimento. Or dalle diverse specie di conversioni o trasferimenti di significati, si hanno diverse denominazioni di tropi o figure, come ora vedremo. Quando una parola si trasporta dal suo proprio significato a un altro che le può convenire per una specie di rassomiglianza che vi trova la nostra mente, si ha una figura che dicesi *Metafora*. Le *Nubi* turbano la serenità del cielo, i tristi pensieri quella della mente, onde con bella metafora disse il Bembo: *Un gran nugolo di neri pensieri*. La parola *Colore* nel senso proprio significa Quella varia impressione che l'occhio riceve dalla luce variamente riflessa da' corpi; or come il colore non ci dà che l'apparenza esterna de'corpi, per una convenevole rassomiglianza una tal parola si trasferisce appunto al significato di Apparenza, Pretesto, Finzione, quando per nascondere un fine occulto se ne mostra un altro finto, apparente, come: *Sotto* COLORE *di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo* * *e favore* (M. V. IX, 29). *Nè cerco altro che giusto* COLORE *di poterlo fare* (Casa, Lett. LXVIII). La parola *Maschera* vuol dire nel senso proprio quella Faccia o Testa finta di cartapesta, o altro simile; la quale viene per necessità a celare la vera faccia o testa di chi se ne ricopre: quindi con buona rassomiglianza si trasferisce a Tutto ciò che nasconde il vero, come: *Ad ogni più lieve sinistro di fortuna, cade la* MASCHERA, *l'uomo resta, e l'eroe svanisce*; ove non si vuole intendere che l'uomo portasse realmente sul viso una maschera, ma che esso rappresenti la persona finta dell'eroe senza averne le vere qualità; e quelli che si ricoprono d'una maschera mostrano appunto una persona che non è

* In questo esempio anche la parola *caldo* è una metafora, perchè è in luogo di *coraggio*, *ajuto*.

la propria. *Ardere* dicesi proprio del Consumar che fa il fuoco le cose a cui s'appicca; intanto per metafora si dice de' forti desiderii o passioni che consumano l'uomo dentro, come: ARDOMI *e struggo ancor com' io solìa* (Petr. Son. XC). *D' amor, di gelosia, d' invidia* ARDENDO (Cap. 3). *Se tanto più non si vorran sempre accrescere l' alta rabbia, di cui già abbastanza* ARDERANNO (Segn. Apr. 28). E così dicesi *Arso di danari*, o *Arso* assolutamente per Chi abbia consumato ogni suo avere, *Arsi campi* quelli che per la mançanza della pioggia abbiano perduto ogni umore vegetativo. Così anche per simiglianza si attribuisce all'uomo ciò ch'è proprio del bruto, al bruto ciò ch' è proprio dell'uomo, e all'uno e all'altro, che sono esseri animati, ciò ch'è proprio delle cose inanimate, e a queste per contrario ciò ch'è proprio di esseri animati. Vediamone qualche esempio. La voce *Mugghiare* è propria del bestiame bovino; intanto per metafora si appropria all' *uomo*, quando dà in grida o lamenti tali che quasi rassomiglino la voce che manda fuori quel bestiame; e si appropria altresì al *vento*, all'*aria*, al *mare*, che sono tutte cose inanimate, come: *Non ebbe mai in dì sedici un'ora di requie, e* MUGLIÒ *sempre* (Cron. Mor. 334). *Allora cominciò a* MUGGHIARE *l' aere di sopra per le ragunanze de' tuoni* (Guid. G. 185). *Quando in più tempesta* MUGGHIA *il mare* (Bern. Orl. I, 26). *Avaro* è proprio dell' Uomo che non dà volentieri del suo ad altri; e per metafora si dice della *terra*, che non dà un frutto proporzionato alla coltura che le si dà. Lo *splendore* è del Sole e di altri corpi luminosi; ma per metafora si appropria all' uomo che per alcuna cosa si segnala tra gli altri: *Per nobiltà di sangue chiaro, e* SPLENDIDO *per molte ricchezze* (Giorn. III, 6). *Aggiunta l' artificiale alla natural bellezza, tra l' altre* SPLENDIDISSIMA *mi renderano* (Fiamm. I, 45).

Bisogna poi avvertire che quando un concetto si comincia ad esprimere con qualche metafora, bisogna continuarlo alla stessa guisa, e non passare dal senso figurato al senso proprio; quindi se vuolsi appellare *Colonna dello stato* un Eroe, e devesi indicare che questo eroe è mancato di vita, non si dirà: *Morì la colonna dello stato*, ma *cadde*, facendo uso di un verbo che sta bene appropriato alla voce *Colonna*, per mantenere così la metafora; perciocchè non si deve costringer la mente di chi legge o ascolta a passare immantinenti da un significato traslato al proprio, dal proprio al traslato. Ecco qualche esempio di metafora ben continuata: *Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto* TRAFITTO *v' abbia la* SEVERITA' *dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole* RAMMORBIDARE *gl'* INNACERBITI *spiriti* (Giorn. VIII, 8). *Disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo*

cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che il novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre or quattro e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene; e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava . . . . La qual cosa poichè (Madonna Oretta) *più soffrire non potè, conoscendo che il cavaliere* ERA ENTRATO NEL PECORECCIO, *nè* ERA PER RIUSCIRNE, *piacevolmente disse:* MESSERE, QUESTO VOSTRO CAVALLO HA TROPPO DURO TROTTO; *perchè io vi priego che vi piaccia di* PORMI A PIÈ (Giorn. VI, 1).

Anche specie di Metafora è quella che dicesi *Allegoria*, la quale consiste nel nascondere un concetto sotto velame di parole che valgono letteralmente cosa diversa. Luigi XIV, quando il suo figliuolo Duca d' Angiò fu chiamato alla Corona di Spagna (e si nominò Filippo V), disse con bell' allegoria: *Or non v' ha più Pirenei.* Prendendo questo concetto letteralmente, si avrebbe un falso giudizio, perciocchè i Pirenei non si erano certamente sprofondati; ma sotto quel velame di parole si voleva intendere che più non vi sarebbe stata separazione tra la Spagna e la Francia, perchè l' una dall' altra dividono appunto i Pirenei. E spesso una Metafora continuata diviene Allegoria, qual è quella che si legge nell' esempio arrecato del Boccaccio, quando madama Oretta pregò il cavaliere di porla a piè; perchè troppo duro trotto avea quel suo cavallo. E come allegoria s' hanno pur da riguardare i Proverbii, perchè questi esprimono un concetto, del quale non si viene a fare l'applicazione letteralmente, ma in un senso di similitudine.

255. Dicesi *Metonimia* un tropo o figura, per la quale si cambia un nome per un altro, perciocchè quella voce derivata dal greco significa propriamente *cambiamento di nome.* Or la Metonimia avviene in più modi: 1° Quando si adopera la *cagione* per l' *effetto*, o l' *istrumento* per la *cosa prodotta*, com' è nell' usare *Lingua*, *Favella* per Linguaggio, Idioma; *Stile* per la Maniera di esporre i concetti; *Sole* in luogo di Giorno; *Penna* per Facoltà di scrivere, o anche Scrittore, Autore. 2° Quando per contrario si adopera l' *effetto* per la *cagione*, come nel dire *Ombra* in luogo di *Notte* (*a*), ovvero in luogo di Albero (*b*), perchè l' ombra è l' effetto sì dell' una come dell' altro; *Rossore* in vece di Vergogna, perchè quello suole

---

(*a*) Nel seguente luogo del Petrarca vi sono due metonimie, l' una di cagione per effetto, l' altra di effetto per cagione: *Lasso! che pur da l' uno a l' altro* sole, *E dall' un'* ombra *all' altra ho già il più corso Di questa morte che si chiama vita* (Son. CLXXX).

(*b*) *Nec babet Pelion umbras* disse Ovidio, volendo significare che su quel monte non v' erano alberi; la qual metonimia si può bene trasportare nel nostro linguaggio.

esser l'effetto di questa (a); *Pallida Morte* in luogo di Morte che induce Pallore; *Trista Vecchiezza* per Vecchiezza di tristezza apportatrice; e così molti altri Aggiuntivi in forza di questa sorta di metonimia riescono di grande efficacia bene adoperati. 3° Quando si adopera il *contenente* in vece del *contenuto*, come nell' usar *Città* per Cittadini (*La* CITTA' *si levò in tumulto*); *Cielo* per Quelli che sono in cielo; *Botte, Bottiglia, Tazza, Calice* in luogo di Vino; *Borsa, Scrigno* in luogo del Danaro che vi si ripone. 4° Quando si adopera il *nome del luogo ove una cosa si fa* in vece della *cosa stessa*, com'è nel dire *Accademia, Liceo, Portico*, per la filosofia di Platone, Aristotile, Zenone; *Letto* per Sonno o Riposo; *Teatro* per le Rappresentazioni che vi si fanno (*Tu ami molto il* TEATRO). 5° Quando si adopera il *segno* per la *cosa significata*, com'è nell' usare *Scettro* in vece di Governo; *Camauro, Triregno* in luogo di Papato; *Toga* in cambio di Magistrato; *Spada, Armi* in vece di Milizia (*ceda la* SPADA *alla* TOGA; *cedant* ARMA TOGAE); *Battersi la guancia* in luogo di Pentirsi (b). 6° Quando si adopera il *nome di alcuno* in vece della *cosa o dell'opera che gli appartiene*, come *Vicino* per la Casa del vicino (*se arde il tuo* VICINO (c), *accorri a spegner le fiamme*); *I Pitti* per il Palagio da essi abitato; *Cicerone, Livio, Dante* in vece delle loro Opere. 7° Quando in luogo di specificare una *qualità*, un *atto* si adopera ciò che n'è la sede o l'istrumento, come nel dir *Cuore* per Ardimento (d), perchè nel cuore sta l'ardire; *Mala lingua* per Maldicente, perchè la lingua è lo strumento a dir bene o male; *Non aver testa* per Non aver giudizio, perchè si riguarda ordinariamente il capo come la principal sede delle facoltà intellettuali. 8° Quando si adopera una voce o maniera che viene a indicare l'*antecedente* in luogo del *conseguente*, o il *conseguente* in luogo dell'*antecedente*; sebbene una tal sorta di metonimia si distingua con una denominazione tutta propria, ch'è quella di *Metalepsi*, voce greca significante *partecipazione*, perchè essa si considera come partecipe della metafora e della metonimia insieme. Vediamone qualche esempio: *Aprici l'animo tuo; e noi ti diremo novelle del tuo* DESIDERIO (Omel. Orig. 288); qui *desiderio* vale persona amata (che in quel luogo è da intender Cristo), perchè una persona amata induce desiderio; sicchè vi è metalepsi di conseguente in luogo di antecedente. *E tennegli favella insino a* VENDEMMIA (Giorn. VIII, 2); ove la voce *vendemmia* essendo adoperata in vece di Tempo della vendemmia è anche una metalepsi di conseguente per antecedente. Il dire: *Ei* FU

(a) *Quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito ritornare* (Giorn. X, 4).

(b) *Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia* (Fur. 1, 39).

(c) *Proximus ardet Ucalegon.*

(d) *Domiziano avea cuore, ma Vitellio gli crebbe guardie* (Tac. Dav. Stor. III).

in vece di *Ei morì* è al contrario una metalepsi dell'antecedente per il conseguente; e tale è pure il dire: VOGLIATE RICORDARVI *delle fatte promesse*, in cambio di *Vogliate mantenere, adempiere le fatte promesse*: perchè *l'essere stato* è antecedente al *morire*; e il *ricordare* deve precedere l'*adempiere* o *mantenere* le promesse.

256. Un tropo molto usitato è quello che chiamasi *Sineddoche*, la qual parola in greco significa Comprensione; perchè in forza di tal figura una parola viene a comprendere o *più* o *meno* di quello che nel senso proprio significa. Essa avviene anche in più modi. 1° Quando si fa uso d'una voce di significazione più generale in luogo d'un'altra di significazione meno generale: la qual sorta di sineddoche si suol denominare *il genere per la specie*. Vediamone qualche esempio: *Questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni* MORTALE (Decam. Intr.); ove *mortale*, che sta in vece di *uomo*, è di una significazione molto più estesa, perchè non il solo uomo è sottoposto alla morte, ma altri esseri ancora. *Era una delle più belle* CREATURE *che mai dalla natura fosse stata formata* (Giorn. IV, 4); *creatura* vale ogni Cosa creata, e per sineddoche qui è in vece di Donzella. *La qual cosa a' suoi* UOMINI *non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse* (Giorn. X, 10): qui *uomo* è nel significato di Suddito, Dependente; il perchè vi è sineddoche del *genere* per la *specie*. Lo stesso avviene quando *Uomo* si adopera nel significato di Marito (*a*), come: *Io trovai l'*UOM *tuo, che andava a città* (Giorn. VIII, 2). 2° Usando il contrario, cioè una voce di significazione meno estesa per un'altra di significazione più estesa, si ha parimente sineddoche, la quale si denomina *la specie per il genere*, come nel dire *Zefiro* in luogo di qualunque Vento che soavemente spira; *Oceano* per Mare in generale. 3° Si ha sineddoche in quanto al numero, allorchè si usa il singolare per il plurale, o il determinato per l'indeterminato, ovvero tutto il contrario. Eccone qualche esempio: *Ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro* AVVERSARIO *mancasse il saettamento* (Giorn. V, 2); nel quale luogo è per sineddoche adoperato il singolare *avversario* in vece di *avversarii* plurale. E quando si dice *I Demosteni, I Ciceroni* si fa tutto il contrario, cioè si adopera il plurale in vece del singolare. Nel dire: *cento volte, mille volte*, o simili, in cambio di *molte volte*, si ha sineddoche del determinato per l'indeterminato, come si ha in questo del Petrarca: *La voglia e la ragion combattut' hanno* SETTE E SETT'*anni* (Son. LXXX): ove *sette e sett'anni*, ch'è determinato, sta in vece di *molti* o *più anni*:

(*a*) Anche *Donna* per sineddoche si adopera nel significato di Moglie, come: *Allora disse Currado alla sua* donna: *E a te che ne parrebbe*, donna, *se io così fatto genere ti donassi?* (Giorn. VII, 6). E similmente per sineddoche vale Amante, come: *Andavano cercando di vedere le loro* donne (Giorn. V, 2).

dicendosi al contrario *molti anni*, *più volte* in cambio di *quattro* o *cinque anni*, di *due* o *tre volte*, si ha sineddoche dell'indeterminato per il determinato. 4° Si fa pure sineddoche quando si adopera *il tutto per la parte*, o *la parte per il tutto*. Nel dire: *Gl'* ITALIANI *sono di fervido ingegno*, non si vuol intendere che ciascun Italiano è di fervido ingegno, ma alcuna parte, e sia anche la maggiore; sicchè vi è sempre sineddoche del tutto per la parte. E in questo esempio del Giambullari: *Per il che* (il duca Ridolfo) *messe in ordine le* GENTI *sue e quelle del suocero suo Burcardo Duca della Svevia, mostrava di sollecitare la partita quanto più gli fusse possibile* (Stor. III); la parola *genti* è usata per sineddoche, perchè non di tutte le genti sottoposte a Ridolfo e a Burcardo si deve intendere, ma di solo quelle che erano atte a portare le armi. Dicendo poi *Sebeto* per indicar Napoli, *Tevere* per indicar Roma, si fa sineddoche della parte per il tutto; e questa specie di sineddoche è di un uso molto svariato e frequente, e ne rechiamo perciò altri esempii: *Nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò* TESTA (Giorn. X, 9); ove *testa* è in luogo di Persona, Uomo. *Durante questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo, e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un* FIATO *solo* (Giamb. Stor. I); ove *fiato* sta pure in luogo di Persona, Vita. *Fuggì Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto; e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in* CASA *non si poteva* (Giamb. Stor. VI); ove *casa* è in cambio di *patria*, anzi trattandosi d'un re vale il *proprio stato*, *regno*; sicchè vi è sineddoche della parte per il tutto. 5° Finalmente adoperandosi *il nome della materia in vece della cosa che di quella è fatta*, si ha pure un'altra specie di sineddoche, come in questi esempii: *I soldati*, *affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere stringere il* FERRO *per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini* (Ivi); nel qual luogo la parola *ferro* indica la materia, e sta in cambio di *spada*, che di quella materia è fatta. *Dopo pochi giorni con molto* ORO *ed* ARGENTO *mandò ambasciadori a Roma* (Sall. Giug. 10); ove le parole *oro* e *argento*, indicanti materia, stanno in vece di *danaro*.

257. Dicesi *Antonomasia* una specie di sineddoche tutta particolare, in virtù della quale o si adopera un nome appellativo o sia comune in luogo di un nome proprio, o un nome proprio si considera come appellativo. Dopo gli esempii dichiareremo la ragionevolezza di questa specie di sineddoche, detta Antonomasia. *L'*ORATORE ROMANO *trionfò più volte su gli animi de' vincitori delle nazioni*; — *Le passioni dell'animo nel loro nascere non sono, secondo il* FILOSOFO, *nè buone nè cattive*. Or ne'due esempii allegati

si vede che con indicazioni comuni si vengono a designare obbietti particolari e determinati. Sicchè quantunque fossero stati moltissimi gli oratori romani, pure la mente non si perde e confonde nel ricercare a chi si debba segnatamente attribuire una tale comune appellazione, e tosto ricorre ad applicarla a Cicerone; perciocchè questi superò talmente tutti gli altri nell'arte oratoria, che pare si debba a lui quasi per eccellenza appropriare il titolo di *oratore*. Lo stesso dicasi di Aristotile, che essendo riguardato dagli antichi come il principe di tutt'i filosofi, fu detto *il filosofo* per eccellenza; la qual denominazione anche in tempi più recenti per una tal quale venerazione gli venne conservata. Nei seguenti esempii poi si osserva l'antonomasia dell'altro genere: *Ma senza un* MECENATE, *a che serve un* AUGUSTO? qui nè *Mecenate* nè *Augusto* indicano propriamente i personaggi che ebbero dapprima un tal nome, ma chiunque avesse quelle date qualità, per le quali quei personaggi si segnalarono; sicchè *Augusto* è preso per qualunque Principe protettore delle lettere, e *Mecenate* per qualunque cortegiano, che avendo gran potere su l'animo del Principe a lui facesse conoscere, stimare e premiare gli uomini di lettere. *In nulla differisce* CRESO *da* IRO: qui *Creso* indica qualunque persona di strabocchevoli ricchezze, ed *Iro* chiunque sia estremamente povero; perciocchè è noto dalle storie che *Creso* fu un re della Lidia famoso per le sue grandi ricchezze, ed *Iro* uno dell'isola d'Itaca di così estrema povertà, che diè origine al proverbio: *Più povero che un Iro.* E così si attribuiscono i nomi di *Sardanapalo*, di *Nerone*, di *Catone*, di *Socrate*, di *Stentore*, e simili, a chiunque si trovi notevole per quelle stesse qualità, per le quali vennero in mala o buona fama quei personaggi molto conosciuti per le storie. Ed usati in tal foggia i Nomi Proprii possono adoperarsi liberamente al numero plurale, e dire: *Sono rari i Catoni, frequenti i Clodii*; perciocchè in forza di un tal genere di antonomasia il nome proprio diventa appellativo, e questo si usa in amendue i numeri.

258. Dicesi *Iperbole* una figura con la quale si esagera l'espressione del pensiero, perchè quella voce greca equivale appunto ad *eccesso, esagerazione.* Ecco qualche esempio d'iperbole: *Poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che* EGLI N'AVREBBE FATTO VENIR VOGLIA A' MORTI (Giorn. VI, 2); ove si può di leggieri osservare che l'espressione è esagerata tanto, che divien falsa, perchè in un morto non può capere nessuna voglia: pure non dispiace quella falsità, dappoichè conferisce molto bene a dare un eccessivo grado alla significazione del concetto. E lo stesso è da notare negli esempii che seguono: *Bruno avea sì gran voglia di ridere, che* IN SÈ MEDESIMO NON CAPEA (Giorn. VIII, 9). *E questo non una volta il mese, ma* MILLE *il giorno avvenirgli* (Giorn. II, 9). *Tanto pauroso e pigro, che sempre*

pareva ch' AFFOGASSE NE' MOCCI (Fir. Disc. An. 69). Quando tra le parole componenti l'Iperbole ve n'ha qualcuna che comprenda metafora, allora divenendo più nobile l'espressione, si dà alla figura il nome di *Enfasi*, come son da dire le iperboli che si ravvisano ne' seguenti esempii: *Ohimè! che è* MORTA *con Monsignor della Casa, il Varchi e Annibal Caro* LA NOSTRA LINGUA (Lasc. Dial. Str.) *Di qua dopo che i Francesi sono stati strozzati*, NON SI FA PIU' FIATO (Car. Lett. I, 144).

259. Quasi contraria all'Iperbole è l'altra figura detta *Litote*, che vale *attenuazione*; perciocchè per mezzo di essa si rende l'idea con una espressione che significa meno. Eccone gli esempii: *Pitagora*, NON DISPREGEVOLE *autore della natura e del vero*; cioè *pregiato autore* ec. IO NON POSSO LODARMI *della tua condotta;* cioè *debbo dolermi* ec. *Egli* NON *mi accolse* GENTILMENTE; cioè *scortesemente.* Intorno alla qual figura è da osservare che essa si forma con un verbo o un aggiuntivo o un avverbio di significazione al tutto contraria a quella che richiede l'espressione dell'idea, e poi vi si accompagna la negazione, come si vede in tutti gli allegati esempii.

260. Si dà il nome di *Antifrasi* a una figura, per la quale la parola che si usa è da intendere in un senso contrario, come si può vedere qui appresso: *Ad uno che si chiamò Gianni di Nello, non meno* SOFFICIENTE *lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi* (Giorn. VII, 1); ove *sofficiente* è da prendere nel significato di *inetto*, o simile. *Dunque io sarò sempre astretto per* BELLA *paura di Voi a lodar, quali che elle sieno, le vostre architetture?* (Bemb. Lett. XII); ove *bella* è in luogo di *grande*, *brutta*, o altrettale. *Se voi aveste sentito quante querele e come gravi e lunghe sopra questi* BENEDETTI *versi!* (Cas. lett. 199). La quale Antifrasi quando è più estesa, sicchè comprende tutto un pensiero o un concetto, dicesi nominatamente *Ironia*, ed allora prende luogo tra gli Schemi di Pensieri, di cui si dovrà parlare altrove. Ma ci piace non pertanto di riferire qui anticipatamente un bello esempio d'Ironia che si ha nel seguente luogo del settimo libro dell'Europa del Giambullari. Romano Lacapeno fu spogliato dell'imperio da due suoi figliuoli Stefano e Costantino, i quali, fattogli tosare il capo e vestitolo monaco, lo mandarono prigione in un'isola a studiar filosofia con altri frati. Poco appresso Costantino Porfirogenito fece lo stesso de' due figliuoli di Romano, a lui cognati; perciocchè presili a man salva prigioni, e fatto loro violentemente tosare il capo, li mandò con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio, dove essi aveano mandato il padre. Or quando questi sentì che i figliuoli ne venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: « Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, » mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora » a venirmi a vedere. Oh quanto faceste bene a mandarmi innanzi!

» perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente a' divini
» studii, se voi non ci aveste mandato me assuefatto ed invecchiato
» nelle cerimonie ed uffizii della corte, non avrebbero saputo mai
» come si ricevono gli Imperatori. Venite, chè già vi abbiamo ap-
» parecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte
» l'altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de' cibi
» marittimi, e i delicati e varii sapori generano le infermità e le
» malattie, ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che
» le povere facultà nostre non possono ricevere questa gran turba
» che vi accompagna, ma ricetteremo voi soli, poi che tanto cor-
» tesemente siete venuti a intrattenere l'afflitta vecchiezza dello in-
» felice genitor vostro ». Dopo il qual discorso pieno di amara iro-
nia, lo stesso autore acconciamente soggiunge: « Con queste ed al-
» tre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' fi-
» gliuoli, gli ricevette nel monistero, dove quanto entrassero di
» buona voglia, non accade che io lo descriva ».

261. Si addomanda *Perifrasi*, o sia circumlocuzione, una figura, per la quale si usano più parole equivalenti in luogo di qualche voce o modo proprio. Il che talvolta si fa per evitar di adoperare voci basse o poco oneste, come: *Quando, secondo l'opportunità naturale, vuole* SCARICAR LA VESCICA (Bocc. Lab.); ove con una perifrasi si è sfuggito di adoperar la voce propria *orinare*. Altra volta si fa per addolcire alcune imagini troppo dure, o allontanare in un certo modo qualche idea disaggradevole; nel qual caso si dà alla Perifrasi anche l'appellazione di Eufemismo (*a*), com'è nel dire *Salire al cielo, Lasciar la miseria di questo mondo*, o simili, in luogo di *Morire*. Nel seguente esempio del Casa si è con molta destrezza fatto uso di una perifrasi per isfuggire la parola propria *padre*, e render così meno odiosa l'imagine del concetto: *E imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l'* AVOLO DEI VOSTRI NIPOTI *fatta* (Oraz. a Carlo V). Qualche volta si adopera essa figura per necessità, quando cioè manca nella lingua l'opportuna voce propria, o alcuna derivata da straniero idioma si dichiara, come: LO INVITARE A BERE (*la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè* FAR BRINDISI) *è verso di sè biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sicchè egli non si dee fare* (Cas. Gal. 265); ove *lo invitare a bere* è una perifrasi del *far brindisi*. In fine si adopera una tal figura per aggiungere maggior chiarezza ed efficacia, descrivendo un obbietto con alcune circostanze che ne rendono più viva l'imagine, come in quel di Dante: *La meretrice, che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune, e delle Corti vizio*; nel qual

(*a*) Parola greca composta, che suona *discorso di buon augurio*.

esempio, che comincia con una metafora ben continuata, si descrive l'Invidia, senza designatamente nominarla, ma con tali particolarità che facilmente si ravvisa e se ne rende insieme più espressiva l'immagine. Alla quale specie di Perifrasi molto ampliata si dà più convenientemente (come altrove vedremo) il nome di *Descrizione.*

262. Si addomanda *Catacresi*, che vuol dinotare Abuso, una figura, per la quale una voce di significazione determinatamente propria si accomoda abusivamente a qualche altra significazione. *Cavalcare*, per esempio, dicesi propriamente dell'Andare a cavallo; intanto abusivamente si dice Cavalcare un Asino, una Giumenta: *Fabbricare* dicesi propriamente degli Edifizii; pure abusivamente si adopera, parlando di Drappi, di Vini, di Navilii: *Ferrare* vuol dire Coprire o Guernire di ferro, ed abusivamente dicesi Ferrar di argento, di oro; sicchè adoperando quella voce propria, che significa il coprire o guernire di ferro, vi si aggiunge l'indicazione di qualche altro metallo di cui si fa uso in vece del ferro (*a*). Una tal figura avviene ordinariamente perchè manca la lingua di qualche opportuna voce propria, e bisogna distinguerla dalla Metafora, la quale, come è stato avvertito, consiste in una similitudine che trova la mente, e dipende dall'arbitrio di chi parla, o scrive, e non da veruna necessità.

263. Alcuna volta si adopera il tempo presente in luogo del passato, secondochè notammo nella Sintassi al num. 142, ove ne riferimmo parecchi esempii. Quest'uso dà pure luogo a una figura, la quale si addomanda *Ipotiposi*, che vuol dire Imagine; perciocchè per mezzo di essa le cose passate si vengono a rappresentar davvicino, come in una imagine che ne stia dinnanzi. Una tal figura conduce molto a mover gli affetti, ad allettar con più vive imagini la fantasia; il che si vedrà quando dovremo aver ragionamento di altra sorta di figure, che diconsi Schemi di Pensieri. Pure ne abbiamo qui toccato, perciocchè in quanto allo scambio delle voci de' tempi, onde si forma l'Ipotiposi, questa appartiene in qualche modo anche alle figure di parole.

264. Avviene talora che una voce si adopera ad un tratto in due sensi, nel proprio insieme e nel figurato, come in questo esempio: *Galatea mi è più* DOLCE *del timo ibleo;* ove *dolce* riferito a *timo* è nel senso proprio, riferito a *Galatea* è nel senso figurato. E così in quest'altro, ove Pirro parla della violenta passione che gli aveva inspirato Andromaca: *Io son* BRUCIATO *da più* FUOCHI *che non ne accesi innanzi Troja;* la voce *bruciato* e la voce *fuochi* sono nel senso proprio riferendosi a Troja, ma nel senso figurato riferendosi a Pirro. Or una tal figura mista ha l'appellazione di *Sillepsi:* ma

---

(*a*) Avendo ornato il suo cavallo di freno d'oro fine, e *ferrato di fine ariento* (G. V. IV, 18). Ancora in questo tempo si fu visto Quel Ruberto Guiscardo, che d'*argento Ferrò* i cava' per far il bel conquisto (Ditt. II, 24).

come essa può trascorrere in un giuoco di parole, bisogna che se ne faccia uso con grandissima riservatezza e discrezione.

265. Dicesi *Ipallage*, che vuol dire Cambiamento, a una figura che si trova spesso nelle lingue antiche, e più volentieri nel verso che nella prosa: la qual figura consiste nel cambiare l' un costrutto con l' altro, allorchè un verbo ne ha più d' uno, come sarebbe nel dire *Dar i venti alle vele* in luogo di *Dar le vele a' venti*. Il che basti di avere accennato, perchè se ne abbia cognizione, non essendo quella una figura adoperata nella nostra lingua; ove quando anche si trovi, per esser insolita, le si dà piuttosto il nome di solecismo. Ma come una specie d'Ipallage si può anche considerare lo scambio che si fa di una parte del Discorso per l' altra, come *Devoto* aggiuntivo per *Devotamente*, e simili altri, che sono pur frequenti nella nostra lingua.

Aggiungon pure ornamento al discorso certi usi particolari che diconsi *Schemi*, e che sogliono parimente addomandarsi Figure (*a*); ma gli Schemi veramente differiscono da' Tropi o Figure di parole, in quanto che non sono posti nel trasferimento di significazione, ed accrescono splendore alla narrazione o per la maniera di adoperare alcune voci; o per un nuovo modo di presentare i concetti. Dal che si distinguono due sorte di *Schemi*, altri detti *di parole*, altri *di pensieri*. Noi tratteremo qui de' primi, che riguardano il discorso in generale: nelle Instituzioni di Eloquenza tratteremo de' secondi, perchè questi servendo a maggiormente dilettare, instruire o commuovere, sono da annoverare appunto tra gli artificii oratorii, ovvero, secondochè noi li denomineremo, fonti secondarii di eloquenza.

266. Gli Schemi di parole avvengono in primo luogo per il tacer che si fa di qualche voce. Noi già altrove facemmo conoscere che dicesi *ellissi* quando nel discorso manca una o più voci che si richiedono per rendere intera la espressione, e che quando una tal mancanza è di soggetto o di attributo, si dice *ellittica* la proposizione. Quindi schema di parole è appunto l' ellissi in generale; ma essa è di più bella efficacia, quando fa tacere delle voci che con opportunità non si esprimono, come in questo esempio: *Sù, compagni miei valorosi; sù, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; sù, chè ci son rotti; e già cercano dove salvarsi* (Giamb. Stor. I); ove opportunamente sono taciute parecchie voci di verbi. Anche il tacer delle congiunzioni riesce talora di ornamento al discorso, come in questo luogo del Davanzati: *In essa* (Accademia) *molte cose s' apparano giovevoli all' armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun conversare* (Oraz. Consol.); perciocchè l' aver in quella enumerazione non adoperato alcun legame di congiunzione, dà quasi a parere che più altri rapporti si sarebbero potuti enumerare, e se ne viene così ad ampliare in un

---

(*a*) Vedi le avvertenze che sono n' l fine di questo paragrafo.

certo modo il concetto. Or quando le voci taciute sono congiunzioni, esso schema prende la special denominazione di *Disgiungimento*, come vuol dire la parola *Asyndeton*, onde si nomina in greco.

267. Contrario all'uso detto di sopra è lo Schema che avviene per aggiunzione di voci, che non farebber bisogno all'integrità della espressione, ma che adoperate le rendono di una efficacia maggiore. Opposto all'*Ellissi* è il *Pleonasmo*, o Ripieno, del quale pure altrove abbiamo ragionato, e ne riferiamo anche qualche esempio: *Quando io l'avessi* IO PROPRIO CON QUESTE MIE ORECCHIE *udito, pur non mi darebbe l'animo d'aggiustarvi fede*; ove sono due pleonasmi, cioè *io proprio* e *con queste mie orecchie*, perchè non fanno mestieri alla integrità della espressione; ma ciascun vede che essi pleonasmi conferiscono a render con efficacia maggiore il concetto, e però quelle parole non si possono dire del tutto oziose. Opposto al *Disgiungimento* è il *Rannodamento* (*Polysyndeton*), che si fa con l'adoperar congiunzioni soverchie. Nel seguente esempio del Davanzati si può notare il Disgiungimento insieme e il Rannodamento con bell'artificio adoperati in uno stesso luogo: *A questo spettacolo, a questa voce della amata favella movetevi, o giovani ardenti, e con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni e con tutte l'altre simiglianti accademiche armi accingetevi pieni di coraggio, d'amore, come aveste a ripigliar la rocca o il campidoglio, a ricovrare il pregio antico e l'onore e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua fiorentina* (Oraz. Consol.)

268. Si ha lo Schema di ripetizione, quando più volte si ripete una stessa voce, come quella la cui significazione esprime un'idea ch'è di qualche momento nel concetto, come in questo esempio: NIUNO *atto*, NIUNA *parola*, NIUNA *cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuto da biasimare*; CONTINUA *onestà*, CONTINUA *concordia*, CONTINUA *fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire* (Giorn. X, 10). La qual ripetizione dicesi *Anafora* se è segnatamente nel principio di più membri, o incisi; *Epistrofe*, se è nella fine. Eccone gli esempii: VERRE *apponeva i calunniatori*; VERRE *comandava che si presentassero*; VERRE *li esaminava*; VERRE *li giudicava*; ove la voce ripetuta è nel principio. Nella fine è in quest'altro: *Vi rammaricate che sono stati trucidati tre eserciti del popolo romano? gli trucidò* ANTONIO. *Vi fa desiderio la mancanza di cittadini chiarissimi? questi ancora ve gli ha tolti* ANTONIO. Dicesi poi *Sinonimia* a quello schema di ripetizione, per il quale una stessa idea o pensiero si ripete con diverse parole o locuzioni equivalenti, come in quel noto di Tullio: *No 'l sosterrò, no 'l soffrirò, no 'l permetterò*; e in quel di Virgilio: *Se pascesi dell'aura vitale, nè ancora giace fra le crudeli ombre*; ove è come dire: *se vive, e non ancora è morto*. E così in questo esempio del Davanzati: *In sì fatte ombre si sta chiunque nasconde sua virtù, e* MORTO *dir si dee*

quasi e SENZA ANIMA (Oraz. Consol.) Il perchè essendo un tale schema di ripetizione contrario in qualche modo alla precisione delle idee, non si deve seguir volentieri, e solo raramente se ne permette agli oratori per amplificare, ed a'poeti per abbellire qualche imagine.

269. Si ha pure uno Schema che dicesi di similitudine, quando si usano a bella posta parole che hanno tra loro qualche somiglianza. Ciò avviene in tre modi: 1° Quando si compiono diversi membri o incisi con parole che rassomigliano tra loro per le distinzioni che hanno tra le parti del discorso, come sono le tre voci di participio in questo esempio: *Le quali, non già da alcuno proponimento* TIRATE, *ma per caso in una delle parti della chiesa* ADUNATESI, *quasi in cerchio a seder* POSTESI, *seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare* (Decam. Introd.); e questa sorta di schema dicesi di *simil accidenza* (*a*). 2° Quando si adoperano in fine di membri o incisi parole che oltre all'avere le stesse accidenze hanno pure una desinenza simile, come: *Tanto più vi sarei tenuta, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi* RENDERESTE; *e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza* RIVOCHERESTE (Giorn. II, 6). 3° Quando si adoperano voci che nella forma hanno una simiglianza, ma differiscono tra loro di significato; il che dicesi *Paronomasia*, o schema di parola simile. Eccone un esempio: RIFERÌ *tutto quello che gli si commise, e* DEFERÌ *quello che con giuramento gli si era affidato.*

370. Come altro Schema di parole è pur da riguardare la trasposizione che si fa di alcune parole dal conveniente posto ove dovrebbero essere allogate: il che dicesi *Iperbato*, e noi già ne parlammo nel trattare delle Proposizioni iperbatiche. Ma veramente un tale Schema non si riguarda avvenire tutte le volte che o il nome si pospone al verbo, o a questo il suo costrutto, perchè ciò segue molto frequentemente; sibbene in certi dati usi che si scostano dall'ordinario, come è nel dire: *Io la* PUR *vi dirò* in luogo di *Io pur ve la dirò; — Perciò* DUNQUE *che* in luogo di *Perciocchè dunque; — Non* PERÒ *di meno* per *Nondimeno però*; — *Il* PERCHÈ in luogo di *Per il che;— Alla qual cosa fare* in vece di *A fare la qual cosa.* I quali usi sono ben rari nella nostra lingua, e più frequenti s'incontrano nelle lingue greca e latina, e specialmente nel verso. Resta solo ad avvertire che talvolta questa trasposizione si fa con l'inframmettere alcuna parola tra le due parti in cui si è divisa qualche voce composta, come si può vedere tra gli esempii riferiti: or quando ciò si fa, ad un tale schema si dà il nome di *Tmesi*, che in greco significa divisione.

(*a*) I Latini lo dicevano di *simil cadenza*, o sia *similiter cadens*, avuto forse riguardo a'casi ne'nomi: ma come ciò avviene altresì nei verbi e nelle parti del discorso non variabili, noi credemmo con più giustezza denominarlo *di simil accidenza*.

Sono altresì belli ornamenti del Discorso le Sentenze ed i Proverbii; perchè le une sono de' giudiziosi concetti, espressi in breve forma, che contengono gravi documenti di sapienza, di morale o di prudenza; gli altri sono de' leggiadri detti che racchiudono altresì utili avvertimenti, ovvero somministrano delle acconce similitudini che aggiungono efficacia a quello che si vuole esprimere. Con una sentenza comincia questo Periodo del Casa, il quale così dà principio alla sua Orazione in lode della Serenissima Repubblica di Venezia: NIUNA COSA ODONO GLI UOMINI PIU' PIACEVOLE CHE LE LODI LORO; *ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento.* Ove dalla sentenza posta innanzi come una verità che non ammette dubbio si trae argomento del seguente ragionare. Nel periodo poi del Giambullari che riferiamo appresso si trova un proverbio alla fine: *E per questo convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati d'Italia, gli condussero nella Sassonia, senza altrimenti considerare che per* CAVARE UN OCCHIO AL VICINO LI CAVAVANO A SÈ TUTTI DUE (Stor. II). Ove quel detto non è da intendere alla parola, ma solo nel valore di similitudine, e vuol significare, che per fare un danno ad altrui se ne fa un maggiore a sè medesimo. Ma di siffatti ornamenti è opportuno luogo il discorrere nelle Instituzioni di Eloquenza.

Prima di por fine a questo paragrafo, mette bene il fare alcune generali avvertenze. È da osservare che spesso una locuzione è usata in modo che può dar luogo a più di un tropo o figura, e venir questa distinta con diverse denominazioni. Così in questo esempio: *Stettero taciti e mesti, con una certa* FREDDEZZA AFFLITTA, *la quale, per essere al tutto insolita, doppiamente gli spaventava* (Giamb. Stor. 1); ove si ha insieme una metafora e una metonimia. Importante pure è il notare che sovente a qualsivoglia figura si suol dare il nome di *metafora* come appellazione comune, perchè quella voce significa trasferimento, ed ogni figura non importa che un trasferimento di significato: anzi Aristotile non distingue più specie di figure, ma bensì più specie di metafore, alle quali si riducono tutte quelle che da noi sono state con diversi nomi contrassegnate. Ed anche come un'appellazione comune si suole adoperare il nome *Figura*, attribuendolo non solo a' Tropi, ma eziandio agli Schemi sì di parole e sì di pensieri, ed oltracciò anche a tutti gli usi che si rapportano alla Sintassi irregolare. Il che è bene di sapere, acciocchè non apporti confusione alla mente il trovare così estesamente applicata la significazione di quella parola: ma si ritengano bene le distinzioni da noi fatte, per serbare una precisione più chiara in quelle diverse indicazioni. In quanto all'uso de' tropi è studiosamente

da evitare il volere cacciarli a forza per entro il discorso: si lasci in vece che essi vi cadano per così dire naturalmente, ed usati che si sieno senza quasi avvertirli, allora bisogna, nel riconoscerli, esaminare se sieno regolatamente e convenientemente adoperati. Intorno a che oltre le già date parzialmente, altre opportune e più sottili avvertenze si daranno nelle Instituzioni di Eloquenza. Per rispetto agli Schemi di parole, che sono i soli dei quali abbiamo qui parlato, conviene esser molto riguardosi nell'adoperarli, perchè essi, non aggiungendo nulla alla espressione del pensiero, sono di un ornamento del tutto artifizioso, il quale apparisce molto manifestamente; e nulla con maggior cura bisogna sfuggire nel comporre, che uno studio e una ricercatezza che non apprestano mezzi da potersi giudiziosamente nascondere.

§ 5. *Dell' Ordine.*

Per la condizion dello Stile indicata col nome di *Ordine*, si vuole intendere un'ordinata disposizione e delle parole nelle proposizioni, e delle proposizioni ne' concetti. Un Discorso non può certamente constituirsi di tutte proposizioni semplici ed incomplesse; anzi, come abbiamo altrove osservato, queste sono le meno frequenti ad adoperarsi: che se così non fosse, basterebbe l'avvertire, che il Soggetto regolarmente è da premettere all'Attributo, ma che quando non si venga a ingenerare oscurità, può anche usarsi indifferentemente. Ora essendo la più parte delle proposizioni, qualunque ne sia la specie, pressochè sempre di forma complessa; questo fa sì, che a diverse cose bisogna por mente, acciocchè ordinata e di più evidente efficacia ne riesca la disposizione, come appresso sarà manifesto. Ma intanto diremo di ciascuna parte tutto ciò che spetta alla collocazione, avuto riguardo alle diverse circostanze che la possono far variare.

271. Ogni nome di caso retto, o meglio che regola il verbo, dovrebbe a questo precedere; ma veramente una tal norma divien necessaria di seguire solo quando il verbo è di terza persona, e porta per costrutto un altro nome senza preposizione, dello stesso numero, ed indicante obbietto della stessa natura (*a*); perchè allora solo può

(*a*) Si avverta alle quattro condizioni poste, perchè mancandone una non vi è più necessità di seguir la regola. Ed in vero: se il verbo è di persona prima o seconda, non può avere un nome appresso che d'una persona terza; che se ha un vicenome o particella vicenominale della medesima persona, allora dalle stesse parole si scorge la differenza del retto dall'obliquo, come: Io mi *contento*; *Egli* si *affatica; Noi* ci *confortiamo*, e simili. 2° Se il nome che fa il costrutto del verbo si accompagna a preposizione, questa stessa è certo indizio che quel nome è da considerare di caso obbliquo. 3° Se il numero è diverso, si conosce chiaro che il caso regolante è quello che accorda col verbo. 4° Se la natura dell'obbietto significato dall'un nome è diversa da quella significata dall'altro, ben si può ravvisare a quale de'due conviene lo stato significato dal verbo; e però dicendo: *Leggeva Amalia un romanzo*, non v'è dubbio che lo stato *leggere* può convenire ad *Amalia* e non già a *romanzo*.

nascere il dubbio quale de' due nomi sia il regolante e quale il regoto (*a*). Quindi dicendo: *Ha perseguitato Antonio un ladro; Superava l'arte la materia;* non si potrebbe distinguere il soggetto della proposizione: onde bisognerà porre innanzi quello de' nomi che come regolante si vuole adoperare. Pure stando anche ferme queste quattro condizioni, si trova talvolta non osservata questa regola, come nel seguente esempio: *Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per raggiungerla* (Fir. Disc. An.); ma come ben s'intende, che una lepre non poteva andar per aria a perseguitare un'aquila, così quivi si comprende chiaro qual sia il soggetto della proposizione. Quando poi il verbo non ha caso appresso di sè, allora s'intende bene che, non potendo nascere alcun dubbio, il nome regolante può anche succedere ad esso verbo, come: *Non fu Scipione il primo che seppe essere non solo, essendo solo* (Amm. Ant.) *Dice Salomone: tempo di tacere, e tempo di parlare* (Ivi). E così quando non ha luogo alcuna di quelle condizioni poste sopra, il nome può bene andare dopo del verbo, come ne' varii esempii che seguono: *Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajulo certe legne per ardere* (Fir. Disc. An.) *Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio* (Giorn. VIII, 10). *Comandò il re a Filostrato che procedesse* (Giorn. X, 3). *E non disse il vero questo Spagnuolo?* (Sacch. Nov. CXXV).

272. Per rispetto al Vicenome, che occupa nel discorso le veci del Nome, una sola altra avvertenza si deve aggiugnere, ed è, che il vicenome *Il quale* (e suoi derivati), *Che* e *Chi*, non solo di caso retto, ma anche essendo di caso obliquo, amano sempre di precedere al verbo, quando v'è innanzi nel discorso (*b*) un nome al quale si riferiscono. Eccone qualche esempio: *Gli si donò una gran prioria:* LA QUALE *egli tenne mentre visse* (Giorn. X, 2). *Furono due dipintori,* DE' QUALI *s'è oggi qui due volte ragionato* (Giorn. VIII, 9). *Se n'andò in una gran corte,* CHE *la piccola casetta di dietro a sè aveva* (Giorn. V, 3). *Avendo perduto un amico, un benefattore da* CHI *ho ricevuto tanti beneficii, da* CHI *tanti n'aspettava, ed in* CHI *io aveva locata tutta l'osservanza* (Caro, Lett. II, 220). Lo stesso è a fare del vicenome *cui*, ch'è sempre di caso obliquo: *E quel* DI CUI *era l'asino, dicea: io non ti dissi, che tu gli divellessi la coda* (Sacch. Nov. CXCVI). Ma è da avvertire che se questi vicenomi sono accompagnati con una preposizione, la quale dipende da un nome, possono bene andare appresso a questo, come: *Bruno e Buffalmacco,*

(*a*) Nel latino vi è la diversità di desinenza.

(*b*) Negli esempii che seguono manca la condizione che vi sia innanzi nel discorso un nome al quale il vicenome si riferisce: *La fante piangeva forte, come quella che aveva di che* (Giorn. VIII, 8). *Cominciò a sperar senza saper che* (Giorn. V, 2). *Si vedeva in ogni sua impresa attraversato, ma non conosceva da chi.*

LA COMPAGNIA DEI QUALI *era continua, ed eran suoi vicini* (Giorn. VIII, 9). Rispetto poi al vicenome CHE è da notare una speciale proprietà, ed è, che con molta eleganza si pospone al nome di caso retto quando si riferisce a persone che più non sono, come: *Presero Aluenda, imperadrice, moglie* CHE *fu di Lottieri* (Pec. G. 18). *Eusebio, discepolo* CHE *fu del santissimo Girolamo* (S. Gir. 7). Infine quanto a' Vicenomi LUI e LEI preceduti dalla preposizione DI è da ricordar quello che fu avvertito nella Sintassi (num. 152), cioè che non possono tramettersi fra il prenome generale e il nome da cui dipendono, come sarebbe *la di lei madre, il di lui figliuolo*, e simili: il che è da osservare anche per tutti quegli altri vicenomi che possono prendere o lasciare una tal preposizione, secondo fu quivi medesimo dichiarato.

273. Intorno al Verbo sono da dir parecchie cose, perchè è la parte del discorso più svariata e che più frequentemente si adopera. Parlando del Nome si è già conosciuto che in parecchi incontri un Verbo può allogarsi prima del nome che lo regola; e parlando del Vicenome, si è pur veduto che in alcuni casi questo vuol andare innanzi al verbo, del quale viene a formare il costrutto. Ora aggiungiamo che il Verbo, quantunque sia più regolare che preceda al suo caso di reggimento, alcuna volta vi si pospone, come si può notare negli esempii che seguono: *Gualtieri mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato di averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come* LA FANCIULLA *aveva mandata* (Giorn. X, 10). *Di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina* QUESTO *poter fare che ella faceva* (Ivi). *Per dovere* ALCUN DIPORTO *pigliare, uscimmo di Firenze* (Ivi). *Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e* LE INGIURIE *e* LE OFFESE *sovranamente dispregiare* (Amm. Ant.) TITO *non bisogna che io scusi* (Giorn. X, 9). *Di me* QUELLA PENA *piglia che le leggi m' impongono* (Ivi). Anzi talvolta, essendo più parole che formano il caso di reggimento del verbo, alcuna si prepone a questo ed altra si pospone, come: *Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente* L' ACQUA DELLA GUASTADETTA *bevve egli* TUTTA? (Ivi). Più spesso poi si suol premettere al verbo il caso che ne forma il costrutto, quando questo si appoggia a qualche preposizione, come più appresso si vedrà, ove delle preposizioni si avrà ragionamento.

Quanto a' tempi composti, è da notare due cose: l'una, che talora la voce ausiliaria si pospone al participio; l'altra, che molto spesso tra la voce ausiliaria e il participio si frammettono altre parole. Eccone gli esempii: *Si ponesse sopra l'albero, e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s' altro* TOLTO AVESSE (Fir. Disc. An.) *Come io spero, che sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi* HA *sempre nella sua santissima grazia* TENUTO (Casa, Oraz. a Carlo V). *Per certe strade gli trasviò, e al luogo del suo signore*

CONDOTTI *gli* EBBE (Giorn. x, 8). *Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non* ESSERE *in alcuna superbia* LEVATA, *per onor che egli o altri* FATTO *le* AVESSE (Ivi, 10). AVENDO *il mercoledì notte assai male* DORMITD *Bonamico, e a suono di filatojo; come in sul fare del dì* ec. (Sacch. Nov. CXCII).

Il verbo di modo infinito dovendo dipendere (quando non faccia le veci di un nome, o sia retto da preposizione) da altro verbo di modo finito, è regolare che questo preceda a quello; ma, ove con discrezione si adoperi, può farsi anche altrimenti. Eccone qualche esempio: *Con la giovanezza poteva pescare, e vivevami: ora, per essermi con la vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più* PESCARE *non posso* (Fir. Disc. An.) *Avendo per così fatta forma salata la pentola, che quasi* MANGIARE *non si potesse*, ec. (Sacch. Nov. CXCII). *Ma poichè il re alquanto* DISPUTARE *ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione* (Giorn. x, 6).

Resta infine a fare un'osservazione su le Frasi di Verbi (Sint. num. 185). Come le parole costituenti una frase vengono a rappresentare una dizione sola, dovrebbero per necessità andar tutte congiunte; ma pure in nostra lingua si sogliono spesso disgiungere, frapponendovi per mezzo altre parole, come: *Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso voi ringraziando, è da* DARE *alla penna e alla man faticata* RIPOSO (Decam. Concl.) *E con questa maniera* TENNE *tanto il Moravo* IN PONTE, *che gli ajuti furon sì presso che non ci era più da temere* (Giamb. Stor. I).

274. Quando le parole che costituiscono la forma complessa sono Prenomi o Aggiuntivi, è agevole il saperli collocare; perchè conoscendo l'aderenza che passa tra le varie parti del discorso, si sa bene che sì gli uni e sì gli altri vogliono accompagnarsi col nome; salvochè i Prenomi debbono quasi sempre precedere (*a*), gli Aggiuntivi possono allogarsi innanzi o dopo del nome (*b*). Quindi si potrà egualmente dire: *Pochi filosofi antichi vissero virtuosamente;* ovvero: *Pochi antichi filosofi vissero virtuosamente.* Ma è da distinguere, che talvolta un Aggiuntivo si riferisce sì ad un nome, ma non vi si accompagna; cioè entra nella forma complessa dell'Attributo, e non in quella del Soggetto: nel qual caso, perchè sia evidente questa distinzione, bisogna che l'Aggiuntivo non si collochi

---

(*a*) Vedi quello che di siffatte particolarità di alcuni Prenomi si è detto nell'Etimologia e nella Sintassi.

(*b*) Essendo più Aggiuntivi, si possono anche trasporre, l'uno facendo precedere al nome, l'altro seguire, come: *Trovarono tre grossi palafreni e buoni, e similmente tre nuovi cavalli e forti ai loro famigliari* (Giorn. x, 9). *Convenendosi dare il magistrato, che dee le cure pubbliche sostenere, ad uomini che ne abbiano la possanza, la quale è detta virtù, cioè a dire, forza di fare ottime cose e grandi* (Dav. Oraz. Consol.)

in modo che possa ugualmente appartenere o all'una parte o all'altra della proposizione. Così il dire: *Il buon Socrate virtuoso visse e morì*, farebbe a un tratto esitare se *virtuoso* fosse da congiungere alla forma complessa del Soggetto o a quella dell'Attributo; il che non avverrebbe, quando si dicesse: *Il buon Socrate visse e morì virtuoso*. Nè vale il dire che il senso del discorso apparisce subito da poca considerazione che vi si faccia; perchè questa considerazione è sempre una noja che si dà al lettore o uditore; e quando con una più ordinata collocazione delle parole gli si può lievemente risparmiare, è una biasimevole negligenza il non farlo.

275. Quanto agli Avverbii, ben si conosce che essi son fatti per modificare la significazione degli Aggiuntivi o de' Verbi; sicchè in buona regola un avverbio allogar si deve appresso quell'aggiuntivo o quel verbo da cui dipende. Ma come in alcuni casi usar si può di qualche arbitrio, in altri no, così conviene discorrerne con alquanta distinzione. Gli Avverbii (*a*) *come*, *siccome*, *ove*, *dove*, *onde*, *comunque*, *qualora*, *non*, *ecco* (*b*), *quando*, *tostochè*, e qualche altro di una significazione simile a questi tre ultimi, si debbono sempre preporre al verbo, come: *E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei* ec. (Sacch. Nov. CXCIII). *Dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare* (Cas. Gal. 94). Gli altri avverbii non solo si possono indifferentemente allogar prima o dopo del verbo, ma anche trasporsi ad altre parole che sono nella forma complessa della proposizione, come: *Brievemente ad alcune cosette di rispondere intendo* (Decam. Concl.); ove si nota che l'avverbio *brievemente*, che appartiene al verbo *rispondere*, è trasferito innanzi ad altre parole. Il che si fa pure con qualche aggiuntivo, come: *Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa* (Giorn. VII, 8); ove l'avverbio *stranamente* si riferisce all'aggiuntivo *maliziosa*. Ma quando in una forma complessa vi sono più aggiuntivi o più verbi, od un aggiuntivo e un verbo insieme, a ciascuno dei quali potrebbe parimente riferirsi l'avverbio, allora bisogna che questo si alloghi dove non può ingenerare dubbio sull'appartenenza. Quindi non si dirà: *Egli la fama acquistata brevemente ha fatto svanire*; ma più regolatamente: *Egli la fama acquistata ha brevemente fatto svanire*. La stessa avvertenza è da porre in tutti gli altri casi in cui qualche maniera di dire possa attribuirsi egualmente a più parole, acciocchè si collochi in guisa che a causar si venga esitazione ed ambiguità. E perciò non si vorrà dire: *Pochi uomini senza ragione dimenticano i beneficii ricevuti*; e neppure: *Pochi uomini dimenticano i beneficii ricevuti senza ragione*; ma dire si dovrà: *Pochi uomini dimenticano senza ragione i beneficii ricevuti*;

(*a*) E quindi anche le maniere avverbiali che vi possono corrispondere.
(*b*) *Ecco* si può usar come avverbio e come preposizione.

perchè la frase *senza ragione* congiunta appresso ad *uomini* potrebbe far le veci di un aggiuntivo, appresso a *ricevuti* parrebbe una modificazione di *beneficii;* laddove essa non è che una maniera avverbiale, che serve a modificare la significazione del verbo *dimenticano.*

276. Per rispetto alle Preposizioni, esse vanno sempre innanzi al nome che costituiscono il loro caso di reggimento; ma quando si accompagnano a verbo infinito, possono bene trasporsi innanzi al caso di esso verbo, o ad altre parole che a questo si accompagnano, come: *Per che*, SENZA *alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse* (Giorn. V, 5): ove il *senza* appartiene a *pigliare;* e *alcuno indugio* è caso di reggimento di questo verbo. Parimente in questi altri luoghi: *E così egli*, PER *ad un tratto uscire d' ogni angustia, si diè* ec. (Pecor.) *Diedegli tutte sue masserizie*, PER *quel mestiere fornire* (SS. PP. I, 206). Il qual uso di trasposizione (ch' è uno schema *) fa sì che talvolta alla preposizione s'incorpora il prenome generale che spetta al nome, secondo quello che si è avvertito nella Sintassi, num. 161, ove se ne possono vedere degli esempii. E ciò per quanto spetta all' ordinamento delle preposizioni considerate separatamente; ma quando si hanno a considerare nella loro congiunzione colle parole che ne fanno il costrutto, bisogna fare qualche avvertenza perchè bene si alloghino tutte intere quelle così fatte locuzioni. Se la preposizione col suo costrutto fa il compimento di qualche nome, in guisa che si venga a indicare un obbietto solo, conviene assolutamente che il nome preceda e la preposizione insieme col suo caso si ponga dopo (*a*), come ne' seguenti esempii: *Pajono quasi ortica o lappole* FRA *le erbe dolci e dimestiche* DEGLI *orti* (Cas. Gal. 153). *Fu nel contado* DI *Prato un contadino di forte natura, chiamato l' Atticciato* (Sacch. Nov. CLXVIII). *Offersero quella somma* D' *argento e* D' *oro che paresse conveniente* A *tal riscatto.*

Ma se il nome che porta appresso di sè la preposizione e quello che ne fa il caso di reggimento importano alcuna distinzione, allora si può talvolta ammettere trasposizione, come: *Un così lieve accidente fu di così aspra e lunga guerra cagione;* — *De' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano;* — *Di tutto quell' esercito era capo il predetto Duca Ruberto.* Se non che è da avvertire, che un tal trasferimento si può permettere sol quando innanzi al primo nome non vi sia altra preposizione da cui sia regolato, secondochè si vede negli esempii ora addotti; nè mai si direbbe: DI *così aspra guerra* ALLA *cagione si aggiunse* ec.; DEL-L' *esercito* TRA *l' accampamento era avvenuto* ec. Anzi è da avver-

* Vedi il num. 270.

(*a*) Nel latino avviene quasi tutto al contrario: in italiano si concede pur qualche arbitrio al verso.

tire in generale, che è sempre più regolato, cioè più conforme all' indole dello stile italiano, l'allogare il compimento (di qualunque natura esso sia) dopo il nome che lo richiede, e sopratutto quando è la preposizione *di* che regola il costrutto. Quando poi il compimento appartiene ad Aggiuntivo o a Verbo, questo arbitrio è ben approvato, e se ne trova frequenti esempii ne' buoni scrittori: *Quantunque sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili* (Giorn. X, 10). *Avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare* (Giorn. V, 5). *Chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse?* (Casa, Oraz. a Carlo V). *Perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose* (Galat. 44).

Finalmente è da notare che col mezzo delle preposizioni si formano alcune locuzioni, le quali non sono di compimento necessario, ma servono ad esprimere alcuna circostanza o idea accessoria: ora siccome queste siffatte locuzioni sono alquanto indipendenti nella Proposizione, bisogna allogarle in parte ove non giungono inaspettate. Il che si farà più chiaro con gli esempii: IN SIENA *fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia* (Giorn. VII, 3); nel qual luogo se le parole *in Siena* si fossero allogate alla fine della proposizione, cioè appresso *famiglia*, quell' idea accessoria sarebbe giunta inaspettata, perchè il senso era già compiuto. La stessa cosa, nell' esempio che segue, è a notare delle parole *con ogni opportuna simulazione*; le quali, perchè meglio apparisse la circostanza che esse esprimono, sono acconciamente poste tra due verbi che insieme dovrebbero andar congiunti: *Arnolfo dall' altra banda s'ingegnava, con ogni opportuna simulazione, dimostrarsi più vigilante assai che l'usato* (Giamb. Stor. I). E nel luogo che viene appresso si veggono due di queste circostanze o idee accessorie, molto più ampie, significate col mezzo delle preposizioni (perchè ne sono il primo sostegno), e tuttaddue sono collocate dapprincipio; nè altrove avrebbero potuto convenevolmente trovar luogo: *Ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro* (Giorn. I, 9); e si noti altresì che le parole *in pellegrinaggio* significando pure circostanza, non bene starebbero in fine appresso *Sepolcro*; ma o dopo *andò*, o prima, come ivi stanno, erano da allogare.

277. Le Congiunzioni se servono a legare due parti simili, debbono di necessità aver luogo innanzi alla seconda di esse parti, come: *Giulia* E *Teresa sono due buone* E *affettuose sorelle*; ovvero *due buone sorelle* E *affettuose*: se legano due proposizioni, debbono regolarmente precedere a tutte le parole che costituiscono la proposizione susseguente, come: *Udirono attentamente queste parole i soldati di Suembaldo;* MA *non mostrarono già di pigliare quel conforto*

e quella speranza che egli avrebbe desiderato (Giamb. Stor. I). *Io gli vorrei fare qualche bel dono*, ACCIOCCHÈ *mi sostenesse nelle mie ragioni* (Sacch. Nov. LXXII). Ma alcune ve ne ha che possono non adoperarsi immediatamente innanzi alla proposizione che legano, e posporsi ad una o più parole, quali sono: *Dunque, Pertanto, Perciò, Però, Pare, Anzi, Nondimeno,* e qualche altra ancora, che dall'uso si potrà di leggieri conoscere. Ne riferiamo intanto alcun esempio: *Ed avvenga che Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi e' vedeva; ei non potette* PERÒ *già mai rimetterne insieme tanti, che ei potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato* (Ivi). *Non dee* ADUNQUE *l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi* (Casa, Gal. 55).

278. Quanto agl'Interposti, la loro stessa denominazione dà a conoscere che essi possono bene interporsi nel discorso. Anzi come l'Interposto si considera come affatto indipendente dalle altre parti, ogni luogo gli può egualmente convenire. Il che è a dire anche delle Maniere interposte, le quali se differiscono nella forma, costituendosi di più parole, mantengono sempre la stessa natura, e col medesimo arbitrio possono essere adoperate, come: *Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso!* (Fur. 32, 21). Se non che è da osservare, che come tali voci e maniere vengono a dare una modificazione particolare a quel pensiero a cui si accompagnano; esse molto più sovente si allogano innanzi, acciocchè si dia a tempo un siffatto indizio, come: *Deh! come tu se' grosso! vendilo, e godianci i denari* (Giorn. VIII, 6). *Oh! non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini?* (Sacch. Nov. XVII). *Oimè, lassa me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni!* (Giorn. VII, 2).

E tutto questo ci bisognava avvertire in quanto all'ordine delle parole: veniamo ora a dire alcuna cosa per rispetto all'ordinamento delle proposizioni, quando più d'una se ne comprende in un concetto, e specialmente quando l'una proposizione differisce dall'altra nella specie, e per conseguenza anche nel valore.

279. Quelle che più svariatamente modificano ed ampliano un concetto, sono le Proposizioni accessorie; delle quali diligentemente a noi conviene qui far parola; perciocchè esse appunto per rispetto alla collocazione (di che espressamente in questo luogo trattiamo) si distinguono in più maniere. Giova adunque a tal proposito il ricordare che le Proposizioni accessorie, distinte per valore in *esplicative* e *subordinate*, per il luogo diverso che possono occupare furono distribuite in tre ordini; sicchè altre *incidenti*, altre *congiuntive*, ed altre *soggiuntive* le denominammo. Ognuno già ben conosce che ciascuna proposizione accessoria è di per sè tale, che nulla di compiuto viene ad esprimere, e intanto serve a render più compiuto il sentimento significato da una proposizione principale; dal che si

comprende di quanto momento sia il saper giudiziosamente allogare una proposizione accessoria, e fare che sia piuttosto *congiuntiva* che *soggiuntiva*, piuttosto *soggiuntiva* che *incidente*, piuttosto *incidente* che *congiuntiva*, e similmente. Anzi è da avvertire che molto spesso, per fare che le proposizioni accessorie prendano un luogo più conveniente, bisogna dare una diversa disposizione alle parti costituenti la proposizione principale. Noi daremo alcune regole e norme intorno a quest' artificio; ma vie meglio si potrà conoscere l'importanza che ha in sè la disposizione delle proposizioni accessorie, esaminandola ne'buoni scrittori mediante una prova alquanto ingegnosa; la quale si è di tramutarle dal loro luogo, facendo divenir *congiuntiva* una *soggiuntiva*, o altrimenti, e considerar poi la diversa efficacia che ne risulta al discorso appunto dall' ordinamento di cosiffatte proposizioni.

Quando una proposizione accessoria è *esplicativa*, bisogna che si metta dappresso a quella parte che richiede una simile dichiarazione; il perchè se quello si trova ovvero si può convenientemente allogare nella fine della proposizione alla quale appartiene, l' esplicativa si disporrà a modo di *soggiuntiva*; ma se essa parte non può prender l'estremo luogo, l'esplicativa si farà *incidente* (*a*). Vediamone l'applicazione in qualche esempio: *Antigono allora disse: a Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era* (Giorn. II, 7): in questo esempio si può ben notare che le parti della proposizione principale sono state a bella posta ordinate in guisa, che quella che richiedeva un'accessoria esplicativa si è allogata in fine, e così l'esplicativa si è fatta *soggiuntiva*. Se al contrario le parti della proposizione principale si fossero disposte (come l'ordine naturale avrebbe richiesto) in quest'altra guisa: *La bella giovane figliuola del Soldano è pervenuta a Baffa;* allora l'esplicativa, dovendosi interporre tra l'una parte e l'altra della principale, avrebbe dovuto farsi *incidente*. In questo secondo caso, ecco qual composizione ne sarebbe risultata: *La bella figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era, è pervenuta a Baffa:* or chi non vede quanto ne vantaggia tutta la elocuzione per la diversa maniera onde si è allogata un'accessoria, facendola soggiuntiva piuttosto che incidente? In quest' altro esempio apparirà ancor più l'artificio della disposizione: *Fu adunque sposata a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta, nata di Ugo predetto e della sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere* (Giamb. Stor. V). Nell'allegato concetto si comprende una proposizione principale, che porta con sè due ac-

---

(*a*) Una proposizione accessoria *esplicativa*, dovendo riferirsi a qualche parte di un'altra proposizione, non può mai esser *congiuntiva*, perchè questa deve interamente precedere.

cessorie esplicative, ed una di queste accessorie ne porta anche una terza (*a*). La proposizione principale, disposta secondo l'ordine naturale, sarebbe così: *Berta adunque fu sposata a Romano.* Si alloghino ora rispettivamente le accessorie, cioè alla parte del soggetto l'esplicativa corrispondente, e a questa l'altra accessoria esplicativa, che saranno amendue incidenti; e alla parte dell'attributo (ch'è di forma complessa) la corrispondente accessoria esplicativa, che viene ad essere, dal luogo che prende, soggiuntiva; quindi si avrà: BERTA ADUNQUE, *nata di Ugo predetto e della sua Bezola di Suevia, altrimenti chiamata Venere,* FU SPOSATA A ROMANO, *figliuolo di Elena e di Costantino.* Nessuno certamente, paragonando l'una e l'altra esposizione del medesimo concetto, non s'avvede quanto è da preferire quella usata con bell'arte dallo scrittore citato. La qual differenza proviene appunto dalla disposizione, prima delle due parti della principale, e poi dall'allogamento delle tre accessorie; perciocchè di queste si è fatta divenire incidente quella che sarebbe stata soggiuntiva, e soggiuntive quelle altre due che sarebbero state incidenti. Il che (a voler indagarne la ragione) è stato fatto, acciocchè quella parte della proposizione principale, che menava appresso di sè due accessorie, fosse posta nella fine, ove cade un riposo, e non già nel mezzo, ove avrebbe prodotto una troppo lunga sospensione. Ma è pure da notare che talvolta questa trasposizione non può comodamente farsi; ed allora, dovendo di necessità fare incidenti più proposizioni accessorie, si chiudono in una parentesi, appunto per far meglio avvertire la sospensione. Eccone un esempio: *Questo paese del Frigoli* (*da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria*) *è una parte della Carnia* (Giamb. Stor. VII). Ove per fare che le due accessorie incidenti divenissero soggiuntive, si avrebbe dovuto disporre tutta la composizione in quest'altra guisa, che non era certamente bella: *È una parte della Carnia questo paese del Frigoli comunemente chiamato Patria da' Veneziani, che non si scordano la prima origine.* Tutte le quali osservazioni possono bastare a porgere sufficiente lume e norma, per sapere disporre nel luogo più conveniente le proposizioni accessorie esplicative; e passiamo ora a dire alcuna cosa delle subordinate.

280. Le proposizioni accessorie subordinate si distinguono dalle esplicative, come già fu detto altrove (num. 215), dal perchè non servono già a spiegare alcuna parte di una proposizione principale, ma esprimono da sè sole un tal pensiero, che si deve in una tal quale dipendenza congiungere a tutto il pensiero significato dalla principal

(*a*) Per rendere più brevi le tre proposizioni accessorie si è taciuta in ciascuna la voce del vicenome e quella del verbo *essere*. Vedi le Avvertenze fatte nel num. 227.

proposizione. Ora a fare che questa dipendenza meglio apparisca e con maggior effetto, vi conferisce molto la disposizione, facendo che o alla principale preceda la subordinata (*congiuntiva*), o vi succeda (*soggiuntiva*), od anche vi si interponga (*incidente*). Veniamo ora a dare alcuna norma per questa collocazione.

Se il pensiero espresso dalla subordinata si riferisce a cosa che ha dovuto o deve prima seguire, di modo che il pensiero della principale esprime un atto conseguente o in qualunqne modo successivo; allora è ben conveniente che una tale subordinata si disponga a modo di *congiuntiva*; la quale ancora si può fare *incidente*, quando si voglia far risultarne una più stretta connessione. Eccone degli esempii: *Pacificato in questa maniera tutto il reame, il re Adovardo si rivolse a far nuove leggi* (Giamb. Stor. III). *Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, gli ricevette nel monistero* (Ivi, VII). *Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commessione, non perse tempo a metterla in atto* (Ivi). Vediamo ora come queste stesse subordinate, facendole divenir soggiuntive, produrrebbero meno buon effetto; oltrechè una tale trasposizione richiede maggior numero di parole, del che è pure a fare alcun conto in ciò che spetta allo stile (*a*). *Il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi, dopo avere in questa maniera pacificato tutto il reame*; — *Romano ricevette i figliuoli nel monistero, lacerando con queste ed altre simili parole la perversa loro ambizione*; — *Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, non perse tempo a metter in atto questa commessione, appena che l' ebbe avuta*. Il che se sempre riesce poco gradevole, sgraziato riuscirebbe quando la proposizione principale ne portasse altre appresso di sè, di modo che la subordinata verrebbe proprio inopportuna e senza legamento. Si osservi ciò nell' esempio che segue, ove una proposizione subordinata si è con accorgimento e giudizio fatta incidente: *Costantino, vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nell' amore di sua madre Zoe e nella virtù e prudenza che essa aveva mostrata sempre* (Ivi, III). Una simile e forse maggiore sgraziataggine sarebbe per riuscire, quando una tal trasposizione si facesse in un concetto, ove essendo una sola proposizione principale, le subordinate fossero più e dell' istessa natura da noi sopra indicate. Serva a ciò di esempio quest' altro luogo del Giambullari: *Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo che fra sì nuove rivoluzioni potrebbe forse capere la sua, ragionato segretamente e più d' una volta con alcuni suoi confidenti o poco*

(*a*) Una delle condizioni che dicemmo richiedersi allo Stile, è appunto la Brevità; la quale, quando si può avere senza ingenerare difficoltà od oscurezza, si deve studiosamente procurare.

amici dell'Ammiraglio, macchinò di occupare lo Imperio (Ivi). Anzi in una simil congiuntura, quando non si voglia far precedere seguitamente più proposizioni subordinate, invece di farle diventar soggiuntive, che sarebbe assai svenevole, alcuna si può rendere incidente, alcun'altra soggiuntiva (togliendo la congiunzione), e ridurre qualche altra in forma di principale col mutare il modo del verbo e aggiungervi una o più parole che ne stabiliscano la congiunzione. A darne un saggio, opereremo una tale scomposizione nello stesso esempio sopra riferito, che secondo queste norme si potrebbe ridurre nella seguente maniera: *Foca, queste cose vedendo, macchinò di occupare lo imperio, considerando* (a) *seco medesimo che fra sì nuove rivoluzioni potrebbe forse capere la sua: ma innanzi tutto, segretamente e più d'una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dell' Ammiraglio ragionò di questo suo disegno* (b).

Si dispongono in *soggiuntive* le proposizioni subordinate per più ragioni. La principale si è quando il pensiero che vi si esprime è di un atto continuativo di quello espresso dalla principale, o anche successivo, come: *Suembaldo, sentendo questo, e persuadendosi di potere tenergli per forza, ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le cose de' grandi e de' nobili* (Stor. II). In questo luogo del Giambullari (c) v' ha una sola proposizione principale, ch'è: *Suembaldo cominciò a correre il regno;* per mezzo della quale sono poste tre subordinate, che si son fatte *congiuntive incidenti,* perchè esprimono pensieri antecedenti a quello di *correre il regno;* e dappresso si è collocata un'altra subordinata, la quale si è fatta *soggiuntiva,* perchè esprime un pensiero continuativo o anche successivo di quello ch'è significato dalla principale. Le stesse osservazioni si possono fare in tutto il seguente luogo del Sacchetti: *Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo*, RACCOMANDANDOSI A DIO, BOTANDOSI, E DICENDO MOLTE ORAZIONI; *e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire,* ASPETTANDO QUELLO CHE TAFO LA MATTINA DOVESSE DIRE. *Venuta la mattina, e Tafo uscendo dal copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo*, CON TIMOROSA VOCE CHIAMANDO BONAMICO (Nov. CXCI). Si fa pure soggiuntiva la subordinata, quando il pensiero che esprime, sebbene abbia dovuto precedere nel tempo, non è significativo di un atto che abbia stretta connessione con quello della

---

(a) Si è tolta la congiunzione, perchè si è soggiunta alla principale.

(b) Si osservi come per fare che l'ultima subordinata si trasmutasse in un'altra principale, oltre all'avere scambiato il modo del verbo, si è fatto uso di una congiunzione; ed infine nella nuova proposizione principale alcune altre parole si sono aggiunte, che nella subordinata non erano.

(c) Abbiamo tolto i più degli esempii da questo scrittore, perchè lo reputiamo uno de' migliori modelli di perfetto stile italiano.

principale, ma espone semplicemente qualche ragione ovvero considerazione, come: *Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il re Carlo Semplice, ancora che e' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde* (Ivi). *Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire o vincere; attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza; ed avvertendo, nello affrontarsi, che il più gagliardo non corra innanzi, ma vada al passo de' suoi compagni* (Ivi, v). Un'altra ragione di far soggiuntiva una subordinata si è questa, che richiede più sottile accorgimento. Dovendosi ad una proposizione principale annettere due subordinate, le quali esprimono pensieri anteriori a quello di essa principale, far si dovrebbero amendue congiuntive o incidenti; ma se si vuole distinguere fra i pensieri delle subordinate quello che dovè precedere, allora l'una si fa congiuntiva o incidente, l'altra soggiuntiva. Eccone un breve esempio del Lasca: *Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento* (Nov. I, 5); ove la distinzione da noi indicata si può notare tra la subordinata *veggendolo cadere*, e l'altra *pensando* ec. Il medesimo si lascia osservare nell'esempio che segue: *Bonamico, partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire* (Sacch. Nov. CXCI). Ora sì nell'uno come nell'altro esempio si può scorgere che quella delle proposizioni subordinate la quale si è fatta soggiuntiva può anche risolversi con la congiunzione *perchè*, e mutando il modo del verbo formarne una principale, dicendosi: *Fazio, veggendolo cadere, maraviglioso e pauroso fuor di modo si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo*, PERCHÈ PENSAVA *essergli venuto qualche sfinimento; — Bonamico, partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo*, PERCHÈ S' AVVISÒ *d'essere così libero e potere a suo senno dormire*. Finalmente si forma soggiuntiva una proposizione subordinata, per farne un membro di giunta a qualche periodo che troppo riuscirebbe intralciato o di sconvenevole lunghezza, se anche quella proposizione vi si facesse comprendere. Eccone un esempio in questo luogo del Casa: *E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero; però che per furto e per rapine la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la mala acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì quei suoi sol-*

dati che l'aveano occupata: non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente (Oraz. a Carlo V). Il secondo de' due Periodi riferiti termina con una proposizione soggiuntiva, la quale se si fosse allogata innanzi alla principale, troppo intralciata ne sarebbe divenuta la composizione. Un altro esempio se ne può vedere nel seguente passo del Giambullari: *Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini ed alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui* (a); *sì perchè ne' tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato; e sì eziandio perchè, secondo la testimonianza degli scrittori, e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie: non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro che era già fuor dell' età minore* (Stor. v). La quale ultima proposizione se si fosse voluta metter come incidente appresso *Orestilla*, oltrechè il Periodo si sarebbe allungato enormemente, avrebbe altresì reso spiacevole e confusa l'elocuzione.

281. Ora siccome l'Ordine deve in principal modo conferire alla chiara rappresentazione delle idee, contro questa essenzial prerogativa dello Stile si pecca da coloro i quali vanno per così dire sparpagliando le parole che formano alcuna proposizione principale tra parecchie proposizioni accessorie. Di questo difetto non va immune uno de' più insigni capilavori dell' eloquenza italiana, quale si è il Decamerone di Giovanni Boccaccio; sebbene lo stile di questo libro è di gran lunga più pregevole di quello usato dallo stesso autore in altre sue opere. E dal Proemio del Decamerone appunto ci piace di togliere un luogo per mostrare quanto a cagion di questo ne divenga fatigante la narrazione: *E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quelli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.* Un tal Periodo oratorio non è certamente ameno nè a leggere nè a udire: perciocchè fra troppi ravvolgimenti si deve andar cercando la sospesa connessità della proposizione, che comincia con le parole *ho meco proposto di volere* e termina con le altre *alcuno alleggiamento prestare.* Il qual Periodo sarebbe più comportevole, se fosse con meno di artifizio ordinato, e di oratorio ch' egli è si facesse divenir dialogico nella seguente guisa: *E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è somma-*

(a) Si riferisce ad Uberto figliuolo del re Ugo, del quale si parla innanzi.

mente da commendare, e il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto, ora che libero dir mi posso, di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, alcuno alleggiamento prestare se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quelli almeno a' quali fa luogo. Nè a coloro che si fanno ad imitar simili forme di periodi è buona scusa il dire che in ottimi scrittori ne trovarono l'esempio; perchè negli ottimi scrittori siffatte pecche si condonano in grazia degli altri molti pregi onde son ricchi i componimenti loro; la qual compensazione non di leggieri si trova a fare nelle scritture di essi imitatori, i quali danno già il più tristo argomento del loro gusto e giudizio, facendosi a torre il peggio dagli esemplari che s'ebbero innanzi.

Or dalle cose in questo paragrafo dichiarate ciascuno ha potuto ben osservare come l'ordinamento delle parole nelle proposizioni e delle proposizioni ne' concetti giova grandemente a esporre le idee con maggior lucidezza, e conferisce in alcun modo a renderne aggradevole la espressione; sicchè per questa parte viene a preparar la via alla quale si tende mercè dell'Armonia, che è l'ultima delle condizioni dello stile di che ci resta a trattare, per tutti comprendere gli elementi che concorrono alla formazione e perfezionamento di quello.

§ 6. *Dell' Armonia.*

282. Non perchè lo Stile abbia tutte le doti, delle quali si è infino a qui discorso, potrà egli mai dirsi perfetto, quando alle convenienze dell'Armonia oltracciò non si contemperi. Gli antichi fecero un così gran caso di questa condizione dello Stile che ne dettaron presso a poco de' trattati per così dire musicali. Certamente uno de' più grandi attrattivi onde si è presi dalla lettura delle più lodate opere di scrittori greci e latini è appunto la maravigliosa consonanza che risulta dall'accomodata disposizione e commettitura delle parole; e con quanta arte e fino magistero ciò fosse fatto, si può agevolmente indagare con questa prova, che basta talvolta il trasporre, o sia diversamente allogare una voce sola, per far cessare o scemar di molto la nascosa armonia che prima ne allettava. E pure delle buone ragioni ci fanno argomentare che tutta intensamente gustar da noi non si può l'efficacia che produr dovea su gli animi l'armonia adoperata nelle loro opere da quegli eccellenti artefici di stile; perciocchè a noi non è familiare nè perfettamente nota la giusta e spiccata pronunzia delle morte lingue. Nè un tale studio che ponevano gli antichi in questa prerogativa dello Stile è da parere ambizioso e fuori ragione; dappoichè se la comunicazione de' pensieri si fa per mezzo delle parole, e queste non hanno altra via da entrar nell'animo che l'organo dell'udito, è ben ragionevole che qualunque discorso, o manifestazione

di pensieri fatto per mezzo di parole, non solo non offenda, ma alletti altresì l'orecchio e con isvariata armonia lo commuova. Non si creda pertanto che le lingue greca e latina avendo una distinta misura in ogni sillaba fossero le sole capaci di armonia; perciocchè essendo ciascuna lingua l'espression naturale di ciascuna nazione, per una necessaria conseguenza le parole di ciascuna lingua debbono in sè contenere una consonanza con l'organo uditivo di chi parla: sicchè un'armonia relativa non vi può mai mancare. Ma lasciando star delle altre lingue viventi, per ciò che spetta all'italiana noi proponiamo di fare una molto sottile, ma giusta (secondo a noi pare) ed assai importante osservazione. La nostra lingua non ha, è vero, una distinta misura in ogni sillaba, come la greca e la latina; ma da ciò non siegue che ella sia a quelle lingue antiche inferiore nel fatto dell'armonia, anzi è per propria natura più di quelle stesse armoniosa. E dicemmo per propria natura, perciocchè la lingua italiana ha parecchi privilegi, per dir così, che la rendon segnalata tra le altre, come quello di aver tutte le parole intere, cioè terminanti con vocali (eccetto pochi monosillabi *), e questo fa sì che ogni parola per sè sia più capace di armonia: quello di poter troncare dell' ultima vocale un infinito numero di voci, ed alcune accorciarle ancora più; il che è di una grandissima agevolezza, come appresso vedremo, al proposto intendimento: quello di poter usare molte voci o separate o incorporandole con altre; il quale arbitrio somministra il mezzo di avere a piacimento parole di più o meno sillabe, d'una più o meno veloce pronunzia, senza la necessità di alterar punto l'espressione con l'andare in cerca di altre voci che facessero miglior consonanza, ma che non sempre potrebbero convenire all'esatta precisione di ciò che si vuol significare: quello infine di non aver parole tali ove sia un concorso di consonanti che ne facessero risultare un suono ingrato o malagevole, come parecchie pur ve ne ha nella greca e nella latina. Dal che bisogna necessariamente trarre questa conchiusione, che quelle lingue antiche, per avere una particolar misura in ciascuna sillaba, hanno in sè *maggiori elementi di armonia*, e quindi difficoltà più gravi per sapersene valere; ma che l'italiana essendo *per propria natura armoniosa*, mirabilmente si presta alle più suavi consonanze che possono allettar l' udito.

Due specie di Armonia si vogliono distinguere, l'una *Semplice*, che riguarda lo Stile in generale; l'altra *Imitativa*, che si accomoda particolarmente a quello che si esprime dalle parole, quasi imitando col suono la cosa significata. Di questa seconda specie di Armonia, che è di più frequente uso nel verso, si tratterà acconciamente nelle Instituzioni di Eloquenza: qui diremo della Semplice, che conviene ad ogni sorta di discorso, e con molta brevità ce ne spediremo.

---

* Vedi le Avvertenze particolari che seguono al Trattato dell' Etimologia.

283. Ad acquistare quel dilicato senso, per così dire, che faccia giudicare della consonanza o dissonanza del concorso delle parole, giova anticipatamente abituare l'orecchio con la lettura di ottimi esemplari in questa parte di Stile: quando mercè questo esercizio si ha una sufficiente pratica delle convenienze dell'armonia, allora dall'orecchio stesso si è potentemente avvertito sempre che alcun disarmonico suono risulti dalla congegnazione delle parole. Noi diremo prima di alcune dissonanze più apparenti che con lieve cura si possono sfuggire, e poi di alcune altre che richiedono maggior finezza di udito ad avvertirle e più attento studio a cansare.

È da evitare che voci le quali si seguono comincino parimente con una stessa sillaba e dieno con una stessa consonante principio alla sillaba che succede, come sono, ad esempio, le voci FAM*osa* e FAM*iglia*, DOV*e* e DOV*eva*, VOL*endo* e VOL*are*, e simili. Neppure sono da usare prossimamente quelle voci che abbiano uno stesso concorso di più consonanti, quantunque non formino una stessa sillaba, come sono le voci *es*PO*sto* e *dis*PI*acere*, *fras*TUONO e *contras*TO, *den*TRO e *con*TR*ario*, *a*RD*ere* e *gua*RD*ia*, e simiglianti. Ancora si vuole cansare che si congiungano due voci, delle quali la prima termini con la stessa sillaba onde comincia la seconda, allorchè una tal sillaba sia formata dalla concorrenza di più consonanti, come sarebbe nel dire *den*TRO T*ro*ja, *ol*TRE TRE*mila*, *fune*STA STA*gione*, *to*GLI GLI, e va dicendo. Anzi spesso risulta un cattivo suono dallo scontro di due voci le quali non hanno di simile che una sola consonante, e soprattutto quando essa è doppia nella prima delle due voci, ed è iniziale della seconda, come si può avvertire tra le parole congiunte *a*FF*etto* F*iliale*, *mo*LL*e* L*ira*, *sa*GG*io* G*enitore*. Infine è pur da fuggire l'incontro di più vocali tra il fine di una parola e il principio dell'altra, come si ha in queste: SIA AU*gusto*, *Dio*NEO A*vendo*, *obl*IO AI *mali*, e simiglianti (*a*).

284. Queste generali avvertenze sono intorno a dissonanze che appariscono ben manifeste, e che ad evitarle basta il semplicemente trasporre qualche parola, se la precisione del discorso non consente che si faccia uso di altre voci ove quello spiacevole incontro non abbia luogo. Passiamo ora a dire di alcune dissonanze che sono meno apparenti, e che pur conviene con sommo studio evitare, acciocchè non si pregiudichi all'armonia dello Stile. Assai sovente l'esposizione di un pensiero, sia per la sua forma molto complessa, sia per l'inframmessione di proposizioni accessorie, si distribuisce come in più parti, a far discernere le quali nel profferire si fa una qualche pausa,

---

(*a*) Questo vizio dello scontro di più vocali notasi col nome di *Iato*, dal latino *hiatus*, che significa apertura, dal perchè nel pronunziar si apre troppo la bocca, come avviene a dover profferir vocali. Dicesi poi *Cacofonia* in generale ogni *cattivo suono*, perchè tal significato ha quella voce nel greco.

che poi nello scrivere è indicata co' corrispondenti segni, quali sono la virgola, il punto coma, e simili (*a*). Ora è da sfuggire che in due successive pause si adoperi alla fine una voce di una desinenza stessa o pressochè simile (*b*). Serva di esempio il seguente luogo del Boccaccio: *Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare* (Giorn. IX, 9); ove si sarebbe caduto nel notato vizio, se in vece si fosse detto: *Niuno altro che la Reina, volendo a Dioneo il privilegio* SERVARE, *restava a dover* NOVELLARE. E così in quest' altro: *La Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo* ec. (Ivi, 10); ove si sarebbe in due pause successive fatta cadere una voce se non della stessa desinenza, di una pressochè simile, se si fossero in quest' altro modo disposte le parole: *La Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè* LEVATASI, *e la corona* TRATTASI, *quella in capo* ec. Ma è da ricordare che talvolta si fa a bella posta cadere in due pause una voce della stessa desinenza, ed allora si dà luogo ad uno schema di parole, di cui fu detto al num. 269, come sarebbe in questo esempio: *Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vogli così ben dare da mangiare come* FACESTI, *ed io darò a te così ben da bere come* AVESTI (Ivi, 8).

285. Su le parole poi che vengono a cadere in fine delle pause, è da porre avvertenza che esse sieno ordinariamente d'una pronunzia piena e spiccata; e però meglio che le voci che si profferiscono brevi, sono da usare quelle che si profferiscono lunghe (*c*). Più sopra abbiamo fatto osservare in un breve esempio del Boccaccio come quell'eccellente scrittore ad isfuggir in due pause una voce di simil desinenza ha disposto in altro modo le parole; ora in quello stesso esempio facciamo notare come ha egli invertito alquanto il regolato collocamento delle voci, per avere in fine della pausa piuttosto una voce di pronunzia lunga che una di pronunzia breve. Perciocchè se egli avesse detto: *Niuno altro che la Reina, volendo a Dioneo servare il* PRIVILEGIO, *restava a dover novellare;* ognuno s' accorge come sarebbe caduta poco armoniosa in fin di pausa quella parola, e come per lo contrario vi cade di una piena armonia la parola *Dioneo*. Nè è da opporre che si poteva insieme salvare l' armonia e il regolato ordinamento delle voci con dire: *volendo servare il privilegio* A *Dioneo*; perchè con una siffatta disposizione si sarebbe dato nello scontro di più vocali, del cui vizio (*iato*) si è poco avanti fatto menzione. Il che ci porge a fare una grave considerazione, ed è, che ne' sovrani

(*a*) Vedi l' Ortografia.

(*b*) Sicchè non è da evitar solo la perfetta rima, ma anche una desinenza che vi si approssima.

(*c*) Cioè piuttosto che le *sdrucciole* sono da usar le *piane*, delle quali denominazioni si dirà nella Metrologia.

scrittori quasichè nulla si può dir fatto a caso, e solo a chi alquanto addentro se n'intende si fanno manifeste le occulte ragioni dell'artificio e magistero che vi si è adoperato. Ed in vero, esaminando appena quelle poche parole, si è chiaramente conosciuto che la disposizione fattane dallo scrittore è la migliore di tutte, ch'è quanto dire, la sola conveniente in quelle date condizioni.

286. Or quella avvertenza che noi abbiamo fatta sopra ciascuna pausa in generale, più importante riesce per la pausa finale del concetto, o vogliam dire per quella che termina il periodo; perciocchè naturalmente l'orecchio, ch'è inteso a raccogliere il senso di ciò che si espone, avverte meno al suono di quello che forma il principio o il mezzo, che a quello che ne costituisce il compimento; dove l'attenzione venendo ad avere un tal qual riposo, lascia all'orecchio un maggiore agio, per dir così, a giudicare dell'armonia. Come una norma universale è da porre, che di maggior numero di sillabe è una parola, maggior armonia in essa risiede: ma è insieme da avvertire, che a pari condizioni di sillabe una parola che ha la pronunzia forte sull'ultima ha maggiore armonia di quella che l'abbia su la penultima, e questa l'ha maggiore di quella che l'abbia su l'antepenultima. Quindi la parola *leggerò* supera la parola *leggeva*, e questa la parola *leggere* (*a*), quantunque sieno tutte e tre dello stesso numero di sillabe. Dal che segue che maggiore o minore armonia si avrà in fine del periodo, secondochè più o meno rilevante sarà la pronunzia della parola finale. Rechiamo innanzi qualche esempio, ove l'applicazione della esposta teorica si possa far avvertire: *Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto senza alcuna cosa mancarne, era* AVVENUTO. *Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che* SEGUITASSE (Giorn. IX, 8); ora se il primo de' due periodi, in luogo di terminare con la parola *avvenuto*, terminasse, a mo' d'esempio, con la parola *stato*; ed il secondo con *seguisse* in vece di *seguitasse*; ciascun sente quanto ne scapiterebbe l'armonia del periodo. Ma intorno a ciò è pur da osservare, che talvolta senza pregiudicare al buon suono si fa terminare il periodo con una parola di poche sillabe, come sarebbe in questo esempio: *E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al* GOVERNATOR SUO (Ivi, 9); ove l'ultima parola non è che di due sillabe: ma si noti che quella è di una così stretta compagnia con l'altra antecedente, che quasi in una stessa pronunzia continuata si profferiscono amendue; ed oltracciò convien ancora avvertire con quanto accorgimento si è troncata della final vocale il nome *governatore*, appunto per ottenere che non s'interponesse intervallo tra il pronunziamento di

(*a*) Se ne dirà più ampiamente nella Metrologia.

quello e del rispettivo prenome. E così in quest' altro esempio: *Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato* PER VINO (Giorn. IX, 8); ove sono da considerare come due parole incorporate in una la preposizione *per* e il nome *vino*, perciocchè sono di una necessaria congiunzione fra loro: che se per prova si tolga la preposizione *per*, e si lasci terminare il periodo col dissillabo *vino*, di leggieri si sentirà menomata la primiera armonia. Parimente in quest' altro: *E quivi guastatogli lo stomaco, fu dai medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guarirebbe* SENZA FALLO (Giorn. X, 2). Anzi per questa medesima ragione anche con un monosillabo si compie talvolta armoniosamente un periodo, come è in questo: *Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi* ALCUN DÌ (Giorn. IX, 9). E nel seguente: *Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, ed appresso del pesce d' Arno fritto*, SENZA PIU' (Ivi, 8).

287. Un più fino artificio sta nel fare, che i varii membri d' uno stesso periodo e le varie parti d' uno stesso membro abbiano una così ben temperata dimensione, che ne risulti dall' intero un' armoniosa commettitura. Intorno a che il volere dar norme sarebbe una goffa pedantaggine, un mettere, a mo' di dire, le pastoje alla penna. Chi non vuole o non sa per lunga dimestichezza di ottimi esemplari abituar l' orecchio a questo delicato sentimento, spera invano di supplirvi coi muti canoni de' retori; perchè se con le seste si può ottener misura, con la misura non basta ad ottenere armonia. Di molto maggior vantaggio possono riuscire i vivi ammaestramenti di un ben esperto insegnante, il quale praticamente su' buoni testi faccia conoscere al discente l' occulta maestria che vi si racchiude. Nonpertanto, ammettendo noi che già dall' esercizio della lettura siasi acquistato sufficiente abito a giudicare almeno di quello che mal sodisfa all' armonia, daremo alcune avvertenze che possono agevolare a correggerne qualche difetto. È degno di notare che la pronunzia d' un gruppo di parole può esser più posata o più affrettata secondo il luogo che esse occupano e la maniera onde sono ordinate. Quando la disposizione delle parole viene a serbare presso a poco quello stesso ordine che per la qualità di loro natura esse richieggono, allora più piena e posata se ne fa la pronunzia; ma quando o le parole sono trasposte, o frammezzo ad una proposizione s'interpongono altre incidenti, allora più disgregate sono le parole, e più acceleratamente si vogliono profferire. Perciocchè essendo necessità che il trasponimento o il disgiungimento porti con sè sospensione, a far che questa più prestamente finisca, si cerca di ravvicinare con la più affrettata pronunzia quelle parole che si trovano discompagnate. Dal che si ha un mezzo molto importante di rendere artificiosamente più o meno breve la durata di qualche gruppo di parole, secondochè meglio pare

che debba convenire. Se ne faccia un po' d'esame in qualche esempio: *Il Saladino e i compagni vinti smontarono, e ricevuti da'gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero* (Giorn. x, 9). Questo periodo procede quasi tutto con un ordine regolare, o che vi si approssima di molto; salvochè nella fine, ove si ha una trasposizione ed insieme una locuzione incidente. In quest' ultima parte adunque si può ben notare, che per voler ravvicinare alle parole *nella sala* il verbo *vennero*, con più acceleratezza si vengono a profferire le parole incidenti *dove splendidamente era apparecchiato;* di guisa che si è venuto con artificio a render più breve la durata di tutto quel gruppo di parole; la qual durata, come ognuno può avvertire, sarebbe stata maggiore, ed avrebbe quindi pregiudicato all' armonia, se si fosser così disposte le parole: *vennero nella sala, dove splendidamente era apparecchiato.* Il medesimo presso a poco si può osservare nel principio e nella fine dell' altro Periodo che or riferiamo: *Il Giudeo liberamente, d' ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece: ed oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne* (Giorn. I, 3); ove si avvertirà la differenza che noi vogliamo far notare, se nel principio in quest' altra guisa si dispongano le parole: *Il Giudeo liberamente servì il Saladino d' ogni quantità che egli il richiese; e* nella fine si dispongano in quest' altra: *e il mantenne appresso di sè in grande ed onorevole stato.*

Un più evidente soccorso a temperar l'armonia e a rendere insieme di maggiore o minor durata alcun gruppo di voci si ha dall' arbitrio del troncar che si possono in ultimo un grandissimo numero di parole; di modo che non a capriccio, ma a provveduto fine si adopera piuttosto intera una voce che tronca, o piuttosto tronca che intera. Del qual artificio si può di leggieri ravvisare la grande efficacia col farne accurata disamina ne' buoni esemplari, e notarvi oltracciò come, se si fosse fatto altrimenti, si sarebbe più o meno pregiudicato all' armonia dello stile. Qui in generale diciamo, che il principal fine di troncare alcuna parola è quello di volerla quasi congiungere con la parola che segue e renderne continuata la pronunzia. Dimostriamolo in qualche esempio, e sia il breve proemio della prima novella dell' ultima Giornata del Decamerone: *Grandissima grazia, onorabili donne,* REPUTAR *mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a* RACCONTAR *della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza ed ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi*

per certo non potrà ESSER *se non utile.* Ove si può notare che il troncamento delle due voci *reputare* e *raccontare* sono fatte molto a proposito, per non distender troppo la loro pronunzia, e per fare altresì diventar più rapida quella delle seguenti; e l'aver poi troncata la voce *essere*, oltre a questo stesso fine, ha pure fatto evitare la prossimità di due trisillabi, amendue di pronunzia breve, come sono *essere* ed *utile;* il che avrebbe prodotto un suono, a qualunque più duro orecchio, assai dispiacevole.

Resta in fine ad avvertire che nulla nuoce tanto alla vera Armonia quanto lo studiarsi molto in essa, sicchè induca sazietà; ed è anzi grande accorgimento il fare, che tra le parti armoniose alcuna se ne gitti ad arte che sprezzata sia e quasi dissonante: perciocchè un tal contrasto viene a rompere a tempo quella sazietà che dicemmo e fa poi maggiormente rilevare e piacere ciò che è armonioso. Ad evitar pure la troppa armonia è da porre avvertenza che non si vengano a commettere insieme un numero di parole che formino una misura di verso, e introdurre così la melodia poetica nella prosa; della qual differenza si parlerà poco appresso nella Metrologia. E che una tal eccessiva armonia sia sconveniente, si può ravvisare dal seguente luogo del Boccaccio che comincia appunto con due versi di undici sillabe forniti del debito accento: E GIA' NELL'ARCIPELAGO VENUTO, LEVANDOSI LA SERA UNO SCILOCCO, *il quale non solamente era contrario* ec. (Giorn. II, 4). Oltracciò bisogna pur provvedere che le parti che contengono armonia sieno grandemente svariate, per non far che essa, dando quasi sempre in uno stesso tuono, si converta in una fastidiosa e sgraziata monotonia. Il perchè nè si contesseranno seguitamente più periodi (e specialmente di quelli oratorii) che abbiano un ugual numero di membri, o in altre accidenze sieno simili fra loro; nè più periodi, che sieno pure tra sè diversi per altre particolarità, si faranno terminar con una medesima chiusa, cioè con un gruppo di parole che rendano un somigliante suono. I quali difetti si scorgono molto di frequente in quegli autori che volendosi studiare di essere armoniosi stanno contenti all'armonia parziale e non all'universale: dal che segue, che niente per avventura si può trovar di più grato e piacevole quanto il tessuto di ciascun loro periodo, ma niente di più nojoso e stucchevole quanto l'intera costruttura di quei loro periodi. Ma altrove avremo anche più sottili osservazioni a fare su questa che può dirsi la sovrana perfezione dello Stile italiano.

§ 7. *Delle diverse qualità dello Stile.*

288. Abbiamo fin qui in sei distinti capi discorso di tutti gli elementi che concorrono alla formazione dello Stile: ora è a sapere che dall'avere particolar risguardo ad uno o più di questi elementi, si attribuiscono allo Stile varie qualità, e vi si danno perciò varie deno-

minazioni; come varii difetti vi si appongono per la ragion contraria. Quando il requisito che si rende più notevole in un Discorso è la chiara esposizione delle idee, *facile* o *chiaro* dicesi esserne il Dettato, ovvero lo Stile (che in tal caso è tutt'uno): ma *oscuro* o *dubbio* si dirà, se in quella si pecca (*a*). Allorchè nello Stile si vuol notare specialmente la correzione della favella, perchè nulla vi s'incontra che si opponga all'indole della lingua o alla maniera di costruir le parole (elementi che pure alla Chiarezza si appartengono) dicesi lo stile *corretto* o *forbito* o *purgato*, che valgono la cosa medesima: ma si dirà *scorretto* o *vizioso*, se vi si deroga a'canoni grammaticali; *barbaro*, se parole o modi vi si adoperano che sono stranieri alla propria lingua. Dicesi *breve* o *preciso* quello in cui senza ledere alla chiarezza si fa piuttosto sparmio di parole; il quale se vi è quasi come un distintivo, dicesi *conciso* o *serrato* lo stile: ma si dirà *tronco*, se vi eccede tanto, che si dura troppa fatica ad intenderlo. Se oltre alla correzion della favella, si fa pure discreto uso di elette voci e frasi (ch'è peculiare elemento della Varietà) si nomina allora *elegante* o *leggiadro* lo stile: ma *affettato*, o anche *lezioso*, se di quelle si vuole in vece far pompa, senza moderazione adoperandole e senza discrezione. Stile *ornato* dicesi quello ove si fa accomodato uso di tropi o di schemi, de' quali si è fatta distinta menzione trattando dell'Ornamento: ma se un tale uso eccede i modi che il genere del componimento richiede, o non vi si fa a proposito, dicesi *amanierato* o *falso* lo stile; e se vi si aggiunge altresì uno sciupo di voci più appariscenti per suono che per senso, *gonfio* si denomina ed *ampolloso*. Ma è da avvertire che dicesi anche *ornato* a quella specie di stile che si segnala per il frequente uso di proposizioni accessorie; del che ragioneremo altrove. Quando il discorso procede nella maggior parte con un ordine molto facile e regolare, dicesi esserne *piano* lo stile, ovvero *dialogico*, secondo la stessa denominazione che si dà a quel periodo che procede alla distesa; e così parimente si dice *periodico* lo stile, se nella maggior parte vi si fa uso di periodi oratorii; e *narrativo*, se la forma del periodo, che maggiormente vi si adopera, è del genere medio: ma quando vi è troppa frequenza d'incisi, o una continua e studiata trasposizione di parole, si dice *intralciato* o *stentato* lo stile, ed anche *alla latina* o *alla boccaccevole*, perchè quel difetto dipende appunto da una sconveniente imitazione del latino, ed un tal difetto molto frequente si osserva in alcune prose di Giovanni Boccaccio (*b*). Se nella tessitura de' periodi risiede convenevole

---

(*a*) *Oscuro* non è lo stesso che *Difficile*: uno stile oscuro, per quanto vi si voglia porre attenzione, non si farà mai bene intendere; uno stile *difficile* (e la difficoltà può nascer da svariate cagioni) richiederà studio e fatica a penetrarne l'intendimento, ma non sarà mai di oscura e dubbia interpretazione; sicchè o non s'intenderà punto, o si giungerà ad averne un intendimento certo.

(*b*) Vedi le notizie intorno a G. Boccaccio premesse alla nostra Scelta delle Novelle di quest'autore.

armonia, si dice *piacevole*, *grato*, *variato* o anche *armonioso* lo stile; se quella manca, dicesi *aspro*, *duro*, *ingrato*, *svenevole*, o cosa di simile; e se, essendovi, non è giudiziosamente variata, si dice *monotono*.

Altre qualità possono anche considerarsi nello Stile, e quindi altre denominazioni applicarvi; ma dipendendo quelle non dalla espressione delle parole, sì bene dalla natura de' pensieri, ci riserbiamo parlarne opportunamente nelle Instituzioni di Eloquenza. Se non che ci piace di qui aggiungere un'osservazione, la quale, perchè da altri trascurata, suole di molto impacciare gli studianti. Le distinzioni che comunemente si sogliono attribuire allo Stile sono di *Basso* o *Tenue*, *Sublime* o *Elevato*, e *Medio* o *Mezzano*: or queste stesse distinzioni possono esser riguardate in due sensi: se si attende alla forma, allora corrispondono a quelle stesse denominazioni che assegnammo al Periodo, cioè *Dialogico* o *Disteso*, *Periodico* od *Oratorio*, e *Istorico* o *Narrativo*; e noi già le annoverammo qui sopra: se poi si attende alla qualità de' concetti, allora quelle distinzioni dinotano tutt'altra cosa, e pur nelle Instituzioni di Eloquenza è l'opportuno luogo d'averne ragionamento.

SUNTO. — Come per rispetto alla espressione in generale che se ne fa con le parole un Pensiero si denomina Proposizione, un Concetto si denomina Periodo; così, avuto riguardo ad alcune particolari condizioni del linguaggio, si dà la denominazione di Stile alla esposizione complessiva di un Discorso o Ragionamento. Queste particolari condizioni del linguaggio si considerano come tanti elementi dello Stile, i quali si possono tutti comprendere in sei capi: *Chiarezza*, *Brevità*, *Varietà*, *Ornamento*, *Ordine* ed *Armonia*. — Ad ottenere la *Chiarezza*, bisogna in primo luogo non adoperare alcuna voce o maniera di dire, senza aver certezza che essa nel significato che le si vuole attribuire è ricevuta nel linguaggio universale della lingua; è mestieri in secondo luogo conoscere la differenza che distingue tra loro le voci che appariscono sinonime, cioè di una medesima significazione; è da avvertire in terzo luogo, che non si adoperi prossimamente una stessa voce o maniera in diversi significati; appresso è da cansare ogni parola che sia uscita dall' uso; conviene ancora sapersi valere delle voci e de' modi che si dicono *proprii*, a differenza di altri che sono di una significazione più estesa, ovvero comune; finalmente è necessario di adoperare alcun riguardo nell' uso di certi vicenomi e prenomi, acciocchè chiaramente si stabilisca la loro relazione o appartenenza. — Alla *Brevità* dello Stile conferisce principalmente l' uso delle voci e modi proprii, ed ancora de' Nomi e degli Aggiuntivi che si dicono Derivati. Parimente alcune Preposizioni opportunamente adoperate riescono di grande efficacia alla brevità dell' espressione. Rispetto a' Verbi molto abbreviano la locuzione così i Gerundii come alcune voci di modo Congiuntivo; e tra i Vicenomi sono notabili *Il quale*, *Chi* e *Chiunque*. Allo stesso uopo servono pure le particelle vicenominali e le avverbiali. Finalmente rendono più breve l' espressione non solo quelle Proposizioni che contengono ellissi, ma altresì quelle che si espongono in una forma conversa. — Ad ottenere *Varietà* nella locuzione è da sapere in principal modo far conveniente uso de' vicenomi e delle particelle vicenominali, ed ancora de' prenomi possessivi che possono supplire i vicenomi. Il verbo *Fare* serve anche a variare i verbi, perchè può supplire quello ch' è già posto innanzi. Infinita varietà poi si ottiene ora col mutar costrutto, ora con l' adoperare una frase in luogo di una voce semplice, ora esprimendo una modificazione per via di aggiuntivi in vece di avverbii, o per contrario, ed ora in luogo di congiunzioni, preposizioni o avverbii usando maniere congiuntive, prepositive o avverbiali. Ol-

tre a ciò grandi mezzi di varietà somministra l'uso di poter trasferire in diversi sentimenti una parola medesima, ch'è una delle più vaghe ricchezze della lingua, e più importante ne rende lo studio e di maggior considerazione. Il principale ornamento che si ottiene dalle parole è per mezzo delle *figure* o *tropi*, che si hanno quando le voci dal loro primitivo significato si trasportano a qualche altro. Or dalle diverse specie di trasportamenti di significazione nascono diverse specie di tropi o figure. Dicesi *Metafora* quando il trasferimento di significato si fa per una specie di rassomiglianza, nel che bisogna avvertire che quando il concetto comincia per metafora, si debbe compiere nello stesso modo; e ciò dicesi *metafora continuata*. Si ha la figura *Metonimia*, quando si adopera un nome per un altro; cioè: o la cagione per l'effetto, o l'effetto per la cagione, o il contenente per il contenuto, o il nome del luogo per la cosa che in esso si fa, o il segno per la cosa significata, o il nome di alcuno per ciò che gli appartiene, o in vece d'una qualità o d'un atto ciò che n'è la sede ovvero l'istrumento; e dicesi particolarmente *Metalepsi* quella specie di metonimia, per la quale si adopera l'antecedente per il conseguente, o il conseguente per l'antecedente. Dicesi *Sineddoche* una figura per la quale alcuna parola viene a comprendere o più o meno di quello che nel senso proprio significa; e una particolare specie di sineddoche è l'*Antonomasia*, per la quale o si adopera un nome appellativo in luogo di un nome proprio, o un nome proprio si considera come appellativo. *Iperbole* è una espressione esagerata; e se si congiunge a metafora, prende il nome di *Enfasi*: ma la *Litote* al contrario è una figura attenuante. Si dà il nome di *Antifrasi* a quella figura, per la quale una voce è da intendere in senso contrario; la qual figura se comprende tutto un pensiero, dicesi *Ironia*. Si ha la figura *Perifrasi* quando alcuna voce o modo proprio si esprime in più parole equivalenti. *Catacresi*, che vuol dire Abuso, è l'attribuire ad altre indicazioni una voce propria. Scambiando il tempo passato in presente, si dà luogo all'*Ipotiposi*. Si ha la figura *Sillessi* quando una voce si adopera insieme nel senso proprio e nel figurato. *Ipallage* è uno scambio di costrutto in quei verbi che ne hanno più d'uno. Anche Ornamenti del discorso sono da considerar gli *Schemi*, i quali altri sono di pensieri, ed appartengono all'arte dell'eloquenza, altri sono di parole, ed avvengono per più modi: per *mancanza*, per *aggiunzione*, per *ripetizione*, per *similitudine*, per *trasponimento*. Infine sono altresì Ornamenti della narrazione le Sentenze e i Proverbii, che valgono efficacemente a dare autorità e ad accrescer lume, con acconce similitudini, a' proprii giudizii. — L'*Ordine* riguarda il collocamento delle parole nelle proposizioni, e delle proposizioni ne' concetti. Le parole vogliono esser ordinate secondo la regolata corrispondenza che hanno fra loro; ma si può usare alcun arbitrio, quando il trasporle altrimenti non può ingenerare alcun dubbio od oscurità. Le Proposizioni accessorie vogliono talmente collegarsi con le principali che dieno a queste maggior risalto; dal che avviene, che un'accessoria si debba far piuttosto *soggiuntiva* che *congiuntiva*, piuttosto *incidente* che *soggiuntiva*, e così altrimenti. Come l'Ordine deve servire principalmente alla chiarezza, è da evitare il ravviluppar tra molte accessorie le parole che formano una proposizione principale. — Nell'*Armonia* consiste l'ultima perfezione dello Stile: al che nulla giova meglio che di abituare l'orecchio a saperne ben giudicare, con la frequente lettura de'buoni scrittori. Pure si posson dare alcune norme. Primamente conviene evitare i suoni dispiacevoli che sorgono dallo scontro di sillabe o desinenze simili, dal concorso di troppe vocali o di più consonanti che sono di una pronunzia alquanto risentita: bisogna oltracciò avvertire che in fine di pausa cada un riposo procurato dal grado di suono delle voci stesse, e molto più quando è pausa finale, o sia termine del periodo. Ancora giova o pregiudica all'Armonia la maggiore o minore durata delle diverse parti di un periodo: ed è notevole, che le locuzioni incidenti abbreviano essa durata. Il troncar delle voci nella fine, quando la loro natura il consente, anche abbrevia la pronunzia delle parole ed insieme conduce grandemente all'armonia. Infine è da avvertire che l'armonia vuol essere svariata, e che la troppa armonia è un difetto anche maggiore della nessuna armonia. — Si danno assai varie denominazioni allo Stile, avuto rispetto a questo o a quello elemento che particolarmente lo qualifica, e ciò tanto in ragion di pregio quanto in ragion di difetto.

CAPITOLO IV.

DELLO STUDIARE NE' BUONI SCRITTORI E DELL' ESERCITARSI NEL COMPORRE.

Siccome la più compiuta cognizione delle teoriche di poco frutto può tornare, se non vi si accompagni lo studio negli ottimi esemplari (*a*) e un continuato esercizio nella composizione; così daremo in questo Capitolo alcune avvertenze intorno a questi due importantissimi obbietti.

289. Necessaria fatica di chiunque vuole imprendere a scrivere in qualsivoglia idioma dev'esser quella di fare anticipatamente tesoro delle voci e de' modi già adoperati e costantemente mantenuti da' classici scrittori della rispettiva lingua. Una maggiore abbondanza di parole e maniere ingenue e proprie si trova ne' testi del decimo-quarto secolo; e però in essi principalmente si conviene far un prezioso raccolto de' segni efficacemente espressivi delle proprie idee. Ma in un tale studio bisogna por mente a valersi di quelle stampe, ove diligentemente son notate le voci e i modi che diconsi anticati, perchè non essendosi costantemente mantenuti dai classici che vennero appresso, s'intendono usciti del comune uso. Bisogna oltracciò tenersi fermi alle regole date nell' Etimologia in quanto alle varie voci de' verbi, ed agli usi de'prenomi generali e delle particelle vicenominali: perciocchè non essendo in quei primi secoli della lingua fissata bene questa parte della Grammatica, vi s'incontrano tali alterazioni, che oggi sarebbe mal conveniente il farsi a seguitare (*b*). Intorno a che noi già demmo opportuni schiarimenti nelle avvertenze che succedono al trattato dell' Etimologia e in quelle che si trovano dopo la Sintassi. È altresì da osservare, che essendo principal distintivo di quei primi scrittori l' esprimersi, come accennammo, con ingenuità e proprietà, in alcuni di essi (non veramente in tutti) si lascia desiderare un certo che di artificio nello scrivere; sicchè molto spesso si trovano voci e modi molto prossimamente ripetuti, e alquanta trascuratezza nella formazione de'periodi. Ma comunque ciò sia, non perciò è da trovare fuori proposito il consiglio che noi demmo di studiare in essi, perchè noi li proponemmo nel determinato intendimento di far capitale delle ricchezze della lingua, e non

(*a*) Ad agevolare questo studio noi andiamo pubblicando alcune classiche operette corredate di nostre annotazioni, le quali non solamente dichiarano le cose di lingua, ma ricordano qua e là le diverse teoriche, perchè se ne vegga l'applicazione.

(*b*) In parecchie stampe, ove si notano le voci e i modi anticati, non si trova rammodernata l'ortografia, per non indurre troppa innovazione nei testi; e perciò abbiamo fatta questa avvertenza.

già di averli a modelli d'ogni perfezione di stile. Or come nelle scuole non si può far lettura di molti libri (perchè la più parte del tempo si spende nell'insegnamento e dichiarazione delle teoriche), ed è nonpertanto necessario che ciascun discente faccia da sè un assiduo studio nelle scritture di buona lingua; noi verremo perciò indicando alcuni testi di quel secolo ben parlante, la cui lettura sarà di gran profitto a quelli che vi daranno opera. Richissime di pure voci e d'ogni leggiadria di lingua sono tutte le scritture del Cavalca, ed in ispezial modo le Vite de'Santi Padri; le quali essendo la maggior parte volgarizzate dal latino, hanno pure una miglior forma di stile, e con più ordinata connessità vi si espone la materia (*a*). Gli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da San Concordio e il Giugurtino e il Catilinario dal medesimo recati in volgar lingua sono pure preziosi fonti delle grazie del toscano idioma. Lo Specchio di Vera Penitenza del Passavanti, i Fioretti di San Francesco, le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo sono tutte commendevoli del medesimo pregio. Il Novellino, o le Cento Novelle Antiche, e le Novelle di Franco Sacchetti sono anche ripiene di bei modi di dire, e oltracciò spesso ne riesce amena la lettura sì per gli stessi racconti che contengono e sì per i motti o fatti spiritosi di che sono sparsi (*b*). Anche il libro del Governo della Famiglia e la Vita del Colombini di Feo Belcari possono accompagnarsi con gli altri sopralodati, nonostante che queste due ultime opere fossero state scritte nel decimoquinto secolo, quando gl'Italiani essendo rivolti a dettare in latino, trascurarono quasi universalmente di coltivare la propria lingua.

290. Dopo aver fatto copioso tesoro di voci e modi nell'attenta lettura degli autori del trecento, ove n'è piena dovizia; a perfezionarsi lo stile gioveranno moltissimo alcune scritture del decimosesto secolo. L'Europa di Pierfrancesco Giambullari siede sovrana fra tutte (*c*), e basterebbe solo una così perfetta prosa (ch'è pure amenissima per la svariata materia) a formarsi uno stile ottimo, uno stile compiutamente italiano. Altre opere, che venir possono di sussidio, sono le Lettere del Caro, quelle di Bernardo e Torquato Tasso, le Orazioni e il Galateo del Casa, le Storie del Capecelatro (*d*); alle quali

(*a*) Nessuno ancora ha fatto notare la differenza, ch'è manifestissima, tra le Vite de' Santi Padri volgarizzate dal Cavalca e quelle da esso lui propriamente composte: nelle prime lo stile è migliore e la materia meglio condotta, perchè il Cavalca seguiva l'innanzi dell'autore latino.

(*b*) Il Sacchetti scrisse molte Novelle; ma parecchie andarono smarrite, parecchie altre rimasero monche, e non poche trattano argomenti che non possono essere di comune lettura. Noi ne demmo una Scelta, che si può metter nelle mani di chiunque; e ne facemmo già la terza edizione.

(*c*) Noi ne abbiamo fatte quattro edizioni, e dovremo tra poco metter mano alla quinta.

(*d*) Non indicammo altre buone scritture del cinquecento, perchè dovendone proporre la lettura a' giovani, avemmo grandissimo risguardo alla materia.

si vorrebbero aggiungere le opere maggiori (a) di Daniello Bartoli, che fiorì nel seicento, quando la corruzione del gusto eccedè tanto, che il nome di quel secolo fe' venire in proverbio. Anche in questo secondo periodo di studii di lingua, e non prima, dovrebbe aver luogo il Decamerone del Boccaccio, che presenta modelli d'ogni maniera di eloquenza; ma gli argomenti per la più parte in esse trattati ne fanno ad ogni costo sconsigliar la lettura: se non che, ad aver cognizione di questo elegantissimo scrittore, potranno i giovani star contenti alla Scelta da noi pubblicata, ove solo venti novelle comprendemmo, e vi accompagnammo altresì la leggiadrissima Novella del Grasso Legnajuolo d'uno scrittore anonimo, il quale dovè fiorire nella prima metà del decimoquinto secolo.

Nelle Instituzioni di Eloquenza, ove si terrà discorso di altre distinzioni di stile, proporremo una più numerosa serie di scrittori, secondo la diversa natura di stile nella quale l'uno dall'altro notabilmente si lascia distinguere: nel che fare ci stenderemo sino ad indicare de'buoni esemplari tra le opere degli scrittori viventi. E come ivi si tratterà pure delle distinzioni che bisogna porre tra i diversi generi di componimenti, avremo l'opportunità di consigliare altresì lo studio delle principali opere di straniere letterature sì antiche come moderne.

Fatta dunque che si è abbondante ricolta de' mezzi di esprimersi ed attento esame di tutto ciò che conferisce a' pregi dello stile, conviene darsi gradatamente agli esercizii della composizione. In primo luogo ricordiamo quello che nel primo paragrafo del secondo Capitolo di questo Trattato proponemmo come un utile avviamento nell'arte del comporre, cioè di risolvere questo e quel luogo di qualche buono scrittore in una seguela di proposizioni distinte, e poi ingegnarsi di collegarle insieme per dar garbo e leggiadria alla espressione del concetto; e quando si sono a proprio talento formati de' rispettivi periodi, farne il riscontro nel testo onde si son tolti, e diligentemente notare ogni circostanza della diversità nell'artificio, e cercare d'indagar le cagioni che dovettero indurre lo scrittore a fare altrimenti. Dopo che si è alquanto profittato in questa esercitazione, si passerà ad un'altra di maggior rilievo, qual si è quella di leggere attentamente in un classico autore l'esposizione di qualche breve fatto, e prender nota de' diversi concetti che vi si comprendono; quindi, avendo innanzi questa nota di concetti, studiare di tesserne a suo modo una convenevole esposizione. Venendo poi a farne il raffronto nello scrittore, si avrà, come ognun vede, più larga materia di esame e di maggiore utilità, osservando la differenza nell' uso delle voci, dei

(a) Le opere maggiori sono le Storie: le minori, quantunque doviziose di buona e svariatissima lingua, potrebbero a' poco pratici esser cagione d' uno stile falso ed ammanierato.

modi, delle figure, e soprattutto della interposizione e commettitura delle idee accessorie. Il qual esercizio si potrà maravigliosamente portar oltre, rendendolo cioè di grado in grado d'una maggiore difficoltà ed importanza; perchè si può fino giungere a notarsi in un breve sunto l'argomento di una Lettera, di una Novella, di una principale storica Narrazione, e venirla poi a suo bell'agio distendendo: nè, col farne il ragguaglio nello scrittore, si vorrà star contento a un esame solo, ma più d'uno se ne farà successivamente, notando di volta in volta i luoghi che sono da modificare, le circostanze che sono da togliere o da aggiungere, ed abituarsi così alla fatica di rivedere, di correggere e di migliorare le proprie scritture.

Quelli poi che si trovano pratichi della latina favella (il cui studio non può punto omettersi da chi intenda a poter divenire un dì non volgare scrittore) hanno alle mani un mezzo assai espediente di addestrarsi nell'arte del comporre e perfezionarsi nello Stile; perciocchè avendo già fatto copia di vocaboli e maniere atte ad esprimere svariate idee, possono con bella opportunità spendere lo acquistato col rivestir di forme italiane i concetti del latino autore che prendono ad interpretare. E chi potesse ciò fare eziandio dal greco, avrebbe anche migliori modelli alle sue esercitazioni. Or di quanta utilità sia che l'esercizio del tradurre preceda quello di farsi a comporre di propria invenzione, non si può dichiarar meglio che con le ragioni allegate da Pietro Giordani in una lettera da lui scritta a Vincenzo Monti; il perchè crediamo acconcio di riferire su questo proposito le parole stesse di così celebrato scrittore: « L'animo ansioso nella cura della
» composizione non potrebbe stare ugualmente attento alla esposi-
» zione: quindi gli è utile avere un modello che non lasciando nè
» fallir nè dubitar nella materia, lo scorga insieme nell'uso de' modi.
» Inoltre la cosa più importante, la quale potrebbe parer la più fa-
» cile, e si prova la più malagevole allo scrittore, è l'acquistar abito
» e facoltà di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch'egli
» vuol dire. Troppo spesso (or con riso, or con pietà) vediamo che
» l'uomo non riuscendo a dir quel che vorrebbe, si gitta a dire quello
» che può. Ora con qual norma il principiante si farà sicuro di avere
» propriamente e precisamente prodotto il suo concepito pensiere?
» La coscienza letteraria non è men facile ad infoscarsi, ad illudersi,
» che la morale: pigrizia o cupidità o l'ammutiscono o la falsano.
» E perciocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso un
» modello che sta dentro la mente; il quale, pognamo che sia ben
» circoscritto e rilevato, certamente è mobile di leggieri e mutabile,
» quanto è l'umana fantasia: necessario accade che l'intelletto an-
» che sincero e severo declini ad ingannarsi. Ma quando pigli un
» esatto e forte scrittore, al quale ti fai interpetre, lo hai sempre
» dinanzi costante, incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più
» o meno o altramente di quel che dettò ».

Nè la cognizione di queste due classiche lingue antiche, quali sono la greca e la latina, giovano solo a prestar questo utile esercizio del tradurre, ma esse sono altresì di grandissimo ajuto ad una più retta cognizione della nostra lingua; la quale perciò non è dato di compiutamente acquistare a chiunque ignori quelle altre due. Perciocchè dalla greca ci vengono molte parole composte, la cui forza non si può bene intendere senza conoscerne la originaria derivazione; dalla latina poi, oltre parecchie parole composte, si hanno infinito numero di voci, di maniere, di frasi, ed alcuni usi eziandio che risguardano la sintassi; nè poteva altrimenti avvenire, attesochè la lingua italiana è da considerare assolutamente come derivata in gran parte dalla latina. Ed in vero, ancorchè non si voglia ammettere l'opinione (ch'è per avventura la meglio fondata), che la nostra lingua sia originata dalla corruzione della latina parlata; non si può certamente negare, che i primi scrittori, i quali nobilitarono l'italiana favella, furono tutti studiosi della latina, ed anzi la più parte non fecero che volgarizzare i latini autori: ora così essendo, doveva di necessità avvenire, che nella nostra lingua moltissime e voci e modi e frasi e costrutti s'introducesser della latina (*a*).

Si aggiunga a tutto questo, che sovente accade che a qualche abile scrittore piaccia di una nuova voce o di una nuova maniera accrescere la propria lingua, per esprimere o un'idea al tutto nuova, o almeno una nuova idea affine (*b*), ed allora molto ragionevolmente con l'ajuto di quelle classiche lingue e'si prende una tal libertà (*c*). Nel qual caso bisognerà venire alla interpetazione delle nuove voci o maniere solo per quella via indicata; perciocchè di nessun soccorso può essere il Vocabolario ad intendere il valore di parole o modi che nuovamente furono introdotti nel patrimonio della lingua (*d*).

SUNTO.— Ad imprender l'arte dello scrivere bisogna anticipatamente far acquisto delle voci e de'modi che sono di un'evidente efficacia a significar le idee: di che vi è purissima e abbondantissima copia negli scrittori del decimoquarto secolo: e però in essi conviene innanzi tutto fare attento e lungo studio, per acquistar giusta cognizione della lingua. Per aver dipoi buoni esempii degli artificii dello stile, si vuol passare a svolgere e considerare le migliori prose del cinquecento. Primo esempio del comporre si è di risolver periodi di qualche buono scrittore, per formarli a suo modo, e farne di poi il confronto: appresso si prenderanno i principali concetti di qualche luogo, per ingegnarsi a farne l'esposizione; infine si noterà il semplice argomento di alcuna più lunga narrazione, per comporne una da sè, e ragguagliandola nell'originale apportarvi diverse correzioni e miglioramenti. Il tradurre dal latino è di un giovamento grandissimo a chi è pratico di essa lingua, necessaria per altro alla compiuta cognizione della nostra.

(*a*) E per ciò almeno la cognizione della lingua latina è strettamente necessaria a chi voglia dell'italiana acquistar pieno possedimento.

(*b*) Vedi il num. 241.

(*c*) Nelle Instituzioni di Eloquenza si daranno alcune norme per regolare l'arbitrio che altri si può prendere per la formazione di nuove voci o maniere: ed ivi si ragionerà pure della interpetrazione del senso delle parole per analogia.

(*d*) Nel Vocabolario da noi testè pubblicato abbiamo, sempre che l'uopo il richiedesse, dato luogo a una siffatta interpretazione.

CAPITOLO V.

AVVERTENZE PARTICOLARI INTORNO A TALUNE PROPOSIZIONI; E DELLE VARIE FORME DI ARGOMENTARE.

Prima di chiuder questo importante Trattato, ci piace di aggiungere alcune più sottili osservazioni su la natura di certe Proposizioni, e sopra diverse forme di argomentare che esse racchiudono. Il che gioverà a sapere con maggior frutto studiare e meditare nelle opere de' buoni scrittori, e conferirà grandemente a rettificare i giudizii nell' esercitarsi a comporre di propria invenzione.

291. Ciascuno si deve ricordare che ragionando noi delle Proposizioni Composte Connesse (num. 216), per non confondere le menti de' giovanetti con le innumerevoli e varie distinzioni che se ne sogliono assegnare, ne facemmo una sola general distinzione tra Connesse *sospensive* e Connesse *completive*, nella quale tutte le altre si venivano a comprendere. Ora facciamo di più osservare che talune Proposizioni sono Connesse, dal perchè l'una serve a fortificare l'altra, o sia a maggiormente dichiararla per via di qualche ragione od argomento che dir si voglia; ma non occorre pertanto che si rattrovino in uno stesso periodo, anzi molto sovente servono a congiungere l'un periodo con l'altro. Quando adunque una proposizione connessa compie l'uficio di sopra indicato, allora le si può attribuire la particolar denominazione di *causale dichiarativa* (a). Ma non perciò è da tenere, come si suol comunemente affermare, che a siffatte proposizioni debba precedere la congiunzione *perchè*, od altra simigliante, perciocchè una siffatta condizione non è sempre la vera: chè spesso sotto altra forma di parole si esprime una causale dichiarativa, e spesso ancora standovi la congiunzione *perchè*, od altra simile, non è perciò tale la proposizione. Laonde si tenga per fermo, che è da riconoscere come *causale dichiarativa* quella proposizione, la quale ad un'altra si congiunge per volere con un altro giudizio render ragione del giudizio già espresso innanzi; e come sovente una ragione può anche esser dichiarata con qualche altra, segue da questo, che una proposizione

(a) A voler con precisione far distinguere le proposizioni di cui qui facciamo parola, conveniva attribuir loro le due indicazioni di *causale* e *dichiarativa* insieme: perciocchè quelle che da altri si assegnano con la semplice denominazione di *causali*, non sono tali che possono stare indipendenti, ma sempre dipendono da qualche altra con cui formano un pensiero solo, e non sono perciò da riguardare come *completive*: nè d'altra parte bastava il denominar *dichiarative* semplicemente le proposizioni di cui in questo luogo trattiamo, perchè si sarebber di leggieri potute confondere con le *esplicative*, che noi già annoverammo tra le *accessorie* (num. 215).

causale dichiarativa ne possa altre simili appresso di sè condurre. Veniamo ora a confermar con esempii la esposta teorica, e farne meglio ravvisare le notate particolarità. Il Casa dà principio alla sua Orazione a Carlo Quinto col periodo che segue: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolta al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di Voi:* PERCIOCCHÈ *tutti gli uomini e ogni popolo e ciascuna parte della terra riguarda inverso di Voi solo.* Nel qual periodo ciascuno può ben osservare che è appunto una proposizione causale dichiarativa quella che comincia con *perciocchè*, e si connette con l'antecedente che principia con *così*, per render ragione del giudizio che vi si esprime; sicchè ivi serve a meglio dichiarare la giustezza della similitudine, o paragone, che l'oratore ha posto tra l'apparizione di una cometa o d'altra nuova luce con lo splendore che da'gloriosi e celebrati fatti di Carlo Quinto si spargeva per lo mondo. E nella stessa Orazione del Casa il seguente periodo termina con una simigliante proposizione: *E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto; ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero;* PERÒ CHE *per furto e per rapine la possedevano.* In quello che or riferiamo si può notare come una causale ne mena un'altra appresso di sè, giusta quello che già osservammo poco di sopra: *Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a Voi bisogno non sarebbe:* PERÒ CHE *tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici (i quali, temendo, insieme odiano);* CONCIOSSIACHÈ *quelle cose che spaventano, s'inimicano, e al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone: ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nimici ad amore e a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazione.* Riportiamo ora i tre primi periodi onde lo stesso Monsignor della Casa dà principio a una sua Orazione delle lodi della Repubblica di Venezia, per far notare che non solamente il primo di essi termina con una causale dichiarativa, ma che tutto il terzo periodo non è che una proposizione complessa parimente tale, atta a dichiarare tutto il concetto antecedente: *Niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro: ed or volesse Iddio che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi:* PER CIÒ CHE *veramente beato colui, alla cui anima il vero*

suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa; e come l'altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. PERCIÒ CHE *le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi.* Nel seguente esempio si può notare come una proposizione causale dichiarativa non è preceduta da nessuna sorta di congiunzione, quantunque vi sia celatamente compresa: *Attendevasi dunque senza risparmio, o riposo alcuno, a ferire, a cacciarsi, a premere, e nelle tende e fuor delle tende, quanto più potevano le forze, senza ceder palmo di terra;* COMBATTENDO *i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in mano, ed i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto* (Giamb. St. VI): l'ultima proposizione composta, con cui termina il riferito periodo, è, secondo le distinzioni già poste altrove, una *subordinata;* e secondo la efficacia della significazione, è appunto una causale dichiarativa, valendo ivi il gerundio *combattendo* lo stesso che *perchè combattevano*, giusta quello che si è fatto notare altrove, parlando della forza del gerundio. Sicchè in grandi errori si può incorrere, quando si voglia far dipendere la qualità delle proposizioni da certe condizioni di forme; perciocchè queste possono grandemente variare nel discorso, ma non perciò ne varia insieme la natura di quello che si esprime. Resta infine a far notare come si può trovar talvolta una proposizione, che cominci con la congiunzione *perchè* (o altra simile), senza che perciò sia causale dichiarativa, come si vede nel periodo seguente: *Avete adunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: e oltracciò non foste voi lungo tempo depositario di Modena e di Reggio? e se a voi stava il ritener quelle due Città e il renderle;* PERCHÈ *eleggeste voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? certo non per altro ec.* (Oraz. a Carlo V).

292. Tra le Proposizioni Connesse sono pur notevoli quelle che distinguono due pensieri tra loro opposti, di guisa che la cosa significata dall'una non possa stare a un medesimo tempo con quella significata dall'altra. Questa sorta di Proposizioni Connesse si sogliono denominare *Disgiuntive*, che vuol dire atte a separare, perchè un tale uficio quelle proposizioni vengono a prestare. Disgiuntive adunque sarebbero le seguenti proposizioni connesse: *O conviene usar con tutta sicurtà con l'amico, o non conviene averlo per tale.* Ma più appresso ne parleremo nuovamente, perchè faremo vedere di qual uso sieno in una specie di argomentazione ch'è di grande efficacia nel ragionamento.

293. Due altre specie di Proposizioni Connesse sono degne di molta considerazione, perchè sono di grande uso nell'argomentare, o sia

nel fortificare con pruove i raziocinii. L'una di esse serve ad applicare in un modo speciale quello che si è affermato in un modo generale, e per tal ragione noi le diciamo Proposizioni *applicative:* l'altra specie è di quelle che deducono una conseguenza da altri giudizii esposti, e noi le addomandiamo perciò *illative.* Nel seguente esempio si potranno ravvisare l'una e l'altra specie di queste proposizioni connesse: *Non si può esser felice senza esser contento del proprio stato: or l'avaro appetisce sempre a maggior fortuna: non può dunque nell'animo dell'avaro entrar quella riposata contentezza, che forma la felicità della vita* (*a*). Tre proposizioni si contengono nel riferito esempio: la prima delle quali è *espositiva* (num. 217), perchè espone semplicemente un pensiero o giudizio; la seconda, che si connette alla prima, è a dire *applicativa*, perchè applica in un modo speciale all'*avaro* quello che in un modo generale si era dinanzi affermato; la terza, che si connette a tutte due le antecedenti, è *illativa*, perchè trae una giusta conseguenza da'due giudizii esposti nelle medesime. Or è a sapere che quando si congiunge una cosiffatta serie di proposizioni, delle quali la prima sia *espositiva*, la seconda *applicativa*, la terza *illativa*, formasi una determinata specie di argomentazione, alla quale si dà il nome di *Sillogismo;* e nelle Scuole poi si dà la peculiare appellazione di *maggiore* alla proposizione espositiva, di *minore* all'applicativa, e di *conseguenza* alla illativa; e le due prime con indicazione comune si dicono pure *premesse.* Ma talora una tale argomentazione si ristringe a due sole proposizioni, delle quali la prima diviene *espositiva*, la seconda *illativa*, e non è che un Sillogismo troncato, perchè all'intera forma di esso manca la maggiore, cioè quella che afferma in un modo geneaale. Così se al testè riferito Sillogismo si togliesse la maggiore, e si dicesse: *L'avaro appetisce sempre a maggior fortuna: dunque nell'animo dell'avaro non può entrar quella riposata contentezza che forma la felicità della vita;* si avrebbe allora un Sillogismo troncato. Alla quale specie di argomento si dà la denominazione di *Entimema;* e delle due proposizioni, onde si compone, suole addimandarsi *antecedente* la prima, *conseguente* la seconda.

294. Una maniera di argomentare molto più splendida si fa con l'allargare il Sillogismo, aggiungendo una o più prove sì alla maggiore come alla minore; il che dicesi *Epichirema.* Un bello esempio ne somministra Tullio ne'suoi libri di Rettorica, ove tratta dell'Invenzione, ed è questo: *Sono meglio regolate le cose che si amministrano con consiglio, che quelle le quali senza consiglio si amministrano* (Maggiore, o Espositiva). *Quella casa la quale con regolato ordi-*

(*a*) Abbiamo alquanto, per dir così, oratoriamente presentato questo sillogismo: ma per quanta varietà si sia data all'esposizione, ciascuno vedrà che per nulla si è alterata la vera essenza delle forme sillogistiche.

ne si conduce, è meglio fornita e provveduta di tutto, che quella la quale a caso e senza alcun consiglio si amministra. Quell'esercito a cui fa capo un saggio ed accorto imperatore, è in ogni parte con maggior pro regolato, che quello il quale dalla stoltezza e temerità di qualcuno è amministrato. La stessa condizione è di un naviglio: imperocchè quella nave felicemente compie il suo corso, la quale di un sagacissimo governatore fa uso (Prove della Maggiore). — *Or nulla fra tutte le cose si amministra meglio che il mondo intero* (Minore, o Applicativa). *Perciocchè il nascere e il tramontar de' celesti segni serbano un certo ordine definito, e le annuali mutazioni e l'avvicendarsi de' dì e delle notti non solo avvengono per una tal quale necessità sempre ad un modo, ma sono altresì a' vantaggi dell'universalità delle cose accomodate; nè mutate mai in alcun modo portaron nocumento. Le quali tutte cose sono indubitato indizio, che la natura del mondo si amministra con un certo provvedimento maraviglioso* (Prove della Minore). *Il mondo adunque viene con consiglio amministrato* (Conseguenza, o Illativa). Dal che ognun vede che una tal sorta di argomentazione costa di cinque parti, perchè a ciascuna delle premesse si aggiunge una parte che risguarda le pruove. E siccome la interposizione di queste pruove viene a distrarre le parti proprie del Sillogismo, si suole talvolta in fine riassumere quelle parti separate, e in luogo della semplice illativa, o conseguenza, riferir tutto intero il Sillogismo. Così l'Epichirema da noi riferito potrebbe terminare in quest'altra guisa: *Or se meglio son condotte quelle cose che si amministrano con consiglio che quelle le quali senza consiglio si amministrano; nè alcuna cosa si amministra meglio che il mondo intero; è perciò a dire che con consiglio questo mondo è amministrato.*

295. Anche di cinque parti si compone una maniera di argomentare, che dicesi *Prosillogismo*, e viene quasi a formare un doppio Sillogismo; perchè alla *illativa* del primo Sillogismo si connette un'*applicativa*, e a questa un'*illativa* finale. Eccone un esempio: *Non vi è merito senza elezion di fare: L'esser piuttosto agiato che povero, piuttosto forte che debole, piuttosto leggiadro che deforme, non dipende dalla propria elezione: Non vi è dunque merito in tutto ciò che per natura, per fortuna o per altro accidente si trova nell'uomo. Ma il seguire o no la virtù, temperando cioè ogni suo fatto secondo i dettami della sua ragione, sta nella libertà di ciascuno. Nella sola virtù adunque è posto il vero merito delle persone.* Che se a questa guisa si connettono altre *applicative* ed altre *illative*, allora a questo più lungo argomentare si dà il nome generico di *Polisillogismo*, che vuol dire congiunzione di molti sillogismi.

296. Dicesi *Sorite* ad un'argomentazione, la quale costa di più proposizioni, le quali si rannodano talmente insieme, che l'ultima, ch'è la conseguenza, contenga un giudizio che si riferisca a quello

espresso nella prima. Seneca, a voler provare che l'*uomo prudente è insieme beato*, il fa col seguente Sorite: CHI *è* PRUDENTE, *è ancora temperante: chi è temperante, è costante ancora: chi è costante, non si disturba: chi non si disturba, non è soggetto alla tristezza: chi è immune da tristezza, è ancor beato: dunque chi è* PRUDENTE, *è parimente* BEATO. Ma una tal sorta di argomentare dev'esser di raro uso, e bisogna oltracciò por mente, che tra le proposizioni che insieme si congiungono alcuna non si comprenda che contenga fallacia, o poco esattamente si rannodi a quella che precede.

297. Un argomento di molta forza a convincere si è il *Dilemma*, che consta pure di tre parti: nella prima, ch'è una specie di proposta, si racchiudono due proposizioni della specie di quelle che testè denominammo *Disgiuntive*, delle quali conseguentemente una esprime un giudizio che è contrario a quello espresso dall'altra; nella seconda, ch'è una specie di esame, si vengono a confutare l'una o l'altra delle proposizioni, o anche tutte e due: nella terza in fine si deduce una conseguenza che prova l'assunto che si vuole dimostrare. Questo argomento dicesi *Dilemma*, cioè che prende da ambe le parti, come vuol significare in greco quella voce. Eccone un esempio: *Non volendo venire alle mani col nemico, che tanto timore mette negli animi vostri, o bisogna fuggirlo, o venire a patti con lui: Fuggirlo non possiamo, perchè da una banda lo stesso nemico armato ce lo vieta, dall'altra le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente: il chieder patti a un nemico, che ha lunga sete di vendetta, sarebbe un sottoporsi volontarii alle più dure condizioni di schiavitù, darci a man salva nelle forze di chi è bramoso del sangue, dell'avere, dell'onore delle nostre famiglie. Ad ogni modo adunque è mestieri che animosamente affrontiamo il nemico, acciocchè se di sconfiggerlo non ci sia dato, e riscattarci una volta per sempre dall'iniquo suo giogo, gli facciamo almen costar cara la vittoria, e con una morte onorata tramandiamo alle future età una fama gloriosa dell'eroico valor nostro.* Ora perchè con un tal argomento si stringe colui ch'è di contrario avviso quasi con due armi, delle quali se sfugge l'una, è colpita dall'altra, esso ha molto valore nelle dispute: per una somiglianza poi, molto invero ridicolosa, vi si dà nelle Scuole la denominazione di argomento *cornuto*.

298. Resta infine a parlare d'una specie di argomento, ch'è di grande uso in ogni sorta di discorso, e dicesi *Induzione*: la quale consiste nell'inferire una cosa da un'altra, ovvero da una serie di diversi giudizii trarre una conseguenza che fa al nostro assunto; il perchè vi prestano un importante uficio le proposizioni causali dichiarative. Per via d'Induzione l'Autore del Cortigiano si fa a provare che di tutte l'età la virile è più temperata e meglio atta a correggere colla ragione i vizii che vengon da natura. Riferiamo il luogo per intero: *Ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche*

peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è venuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge.

299. Anche una specie d'Induzione è l'*Esempio*, o *Similitudine*, perchè per via di somiglianza dimostra la verità o giustezza di quello che si vuol provare: esso è di una grandissima efficacia nell'argomentare, ravviva maravigliosamente i concetti, ed aggiunge gran diletto alla narrazione, perchè fa scorgere delle attenenze tra cose che per essenza sono ordinariamente disparate fra loro. Noi ne dovremo lungamente favellare nelle Instituzioni di Eloquenza: ma ci piace intanto di qui allegar qualche saggio di una siffatta specie di argomentazione: *Per ben condurre gli affari di stato, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che gran raffinatezza d'ingegno: una stecca d'avorio taglia la carta a dritto; il filo del raspio la taglierebbe di sghembo* (Scr. Ingl.) *L'ingegno e il giudizio sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed ajutarsi l'un l'altro* (Pope). *La satira è somigliante alle scintille d'un gran fuoco, che levano incendio se vi soffi sù, muojono di per sè se le lasci stare* (Boer.) *L'affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell'espressione, è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso che nella somma indigenza* (Scr. Fr.) *Come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de'monti e de'luoghi alti, e per considerare quella de'bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella de' principi conviene esser popolare* (Segr. Fior.) *Tanto più di pregio reca all'opera l'umiltà dell'artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero* (Bernin.) *L'amicizia che si comunica con molti è un vino annacquato* (Cartes.) *È ben naturale che coloro i quali sono favoriti da're, oltre all'oro de'regali e l'incenso delle lodi, abbiano anche la mirra della maldicenza* (Bernin.) *La virtù è simile ai profumi, che triturati rendono un più grato odore* (Bacon.) *La moltiplicità delle leggi e de'medici in un paese, sono egualmente segni de'malori di quello* (Cartes.) *La pietra di paragone fa conoscere la qualità dell'oro; e l'oro fa conoscere l'indole degli uomini* (Chilon.)

300. Conchiudiamo questo Capitolo, ch'è pure il termine di questo Trattato, col far avvertire che le forme rigorose di alcune argomentazioni, quali sono il *Sillogismo*, l'*Epichirema*, il *Sorite*, il *Dilemma*, si trovano con più esattezza nelle trattazioni filosofiche; ma nelle altre sorti di discorso quelle si trovano o con altro ordine disposte, o di molto celate; e conviene saperne discernere la forza, per bene avvertirne la natura. Così in questo esempio: *L'uomo dabbene non deve mentir mai, perciocchè la menzogna è un traviamento dal vero, e l'uomo dabbene non deve traviare nè dal bene nè dal vero:* quivi non è che una proposizione *espositiva*, seguita da una *causale dichiarativa* composta: ma l'argomentazione è tale, che racchiude un vero Sillogismo; il quale si può ridurre alle sue rigorose forme, se si concepisce nel seguente modo: *L'uomo dabbene non deve traviare nè dal bene nè dal vero: Or la menzogna è un traviamento dal vero: Dunque l'uomo dabbene non deve mentir mai.* In quest'altro esempio: *Non bisogna mai lasciarsi abbattere dall'avversità; perchè o questa è superabile, e l'animo abbattuto non sa trovar compenso a superarla; o non è superabile, e il sopportarla con fermezza la rende meno grave:* qui è da ravvisare un vero Dilemma, se non che le parti sono diversamente ordinate: il Dilemma nelle sue precise forme sarebbe questo: *Un' avversità o è superabile per qualche umano provvedimento, o non è: se è superabile, conviene non lasciarsi abbatter d'animo, per poter trovarvi un efficace compenso; se non è superabile, il lasciarsi abbattere la rende anche più grave. Dunque non bisogna mai lasciarsi prostrare dall'avversità che c'incoglie.* Sicchè a ravvisare tali specie di argomentazioni nel discorso, bisogna bene attendere alla essenza, per non esser indotto in errore dall'apparenza delle forme. È anzi utile di sapere in generale, che la più parte delle Proposizioni non sono che il risultamento di un Sillogismo, del quale si tralasciano le premesse e se ne espone la sola conseguenza. Così nel dire semplicemente: *Iddio è onnipotente*, non si fa che dare un giudizio dedotto legittimamente da altri due giudizii, che si lasciano stare perchè non si suppone che vi sia bisogno di prove: ma quando fosse mestieri di provare la giustezza di quel giudizio riferito in una semplice proposizione espositiva, allora si ha ricorso all'intero Sillogismo, che sarebbe questo: *Chi può far tutto ciò che vuole senza altrui concorso, è onnipotente: Iddio dal nulla ha creato l'universo: Dunque Iddio è onnipotente.* E questo è sufficiente di conoscere per rispetto alle presenti Instituzioni; perciocchè in quelle di Eloquenza ce ne intratterremo di nuovo e più distesamente.

SUNTO. **Tra le Proposizioni *Connesse* sono da distinguere alcune che sono di frequente uso nelle argomentazioni, cioè: le *Causali Dichiarative*, che rendon ragione di un giudizio antecedente; le *Disgiuntive*, che si compongono di proposizioni esprimenti giudizii oppposti; le *Applicative*, che contengono l'applicazione particolare di ciò che si è affermato in generale, e le *Illative*, che de-**

ducono una giusta conseguenza da' giudizii premessi. Da diverse forme di argomentare vengono diversi nomi alle argomentazioni. Si ha il *Sillogismo*, che consta di una proposizione *espositiva*, d' una *applicativa* e d'una *illativa*; l'*Entimema*, ch' è un Sillogismo troncato, perchè manca della prima parte; l'*Epichirema*, ch' è un Sillogismo allargato, perchè si aggiungono delle prove alle due prime parti; il *Prosillogismo*, ch' è quasi un doppio Sillogismo, e se si estende maggiormente diecsi *Polisillogismo*, cioè congiunzione di molti Sillogismi; il *Sorite*, ch' è una serie di proposizioni l'una dipendente dall'altra, e la cui conseguenza si riferisce alla prima; il *Dilemma*, che ha tre parti, cioè una proposta, che comprende due giudizii opposti, un esame di questi giudizii, ed una conseguenza; l'*Induzione*, che da una serie di più giudizii trae una consegueza che fa al nostro assunto, e l' *Esempio* o *Similitudine*, che come una specie d' *Induzione* può parimente riguardarsi. In generale poi è da avvertire che le forme rigorose di tutte queste argomentazioni si trovano solo nelle trattazioni filosofiche, ma che nelle altre sorti di Discorso vi si comprendono o con diverso ordine disposte o altrimenti celate.

DELLA

METROLOGIA

Sin dall'Introduzione di queste Instituzioni abbiamo accennato che il Discorso può prendere alcune diverse forme, le quali si distinguono per alcune misure che diconsi Versi, e che quando il linguaggio prende cotali forme, suole avere alcuni particolari accidenti, che nell'ordinario discorso non possono aver luogo. Or di tali cose appunto è la materia di quest'ultimo Trattato, ch'è denominato Metrologia con parola composta di due voci greche, che vengono a significare *Discorso* o *Trattato de' Metri*; perciocchè metro vuol dir misura, e in questo special caso si vuol indicare nominatamente la misura mercè la quale si vengono a formare le diverse specie di Versi, come successivamente vedremo.

CAPITOLO I.

DEGLI ACCIDENTI DEL VERSO IN GENERALE.

§ 1. *Dell' Accento.*

301. La formazione delle varie maniere de'versi si costituisce in primo luogo dalla misura di un determinato numero di sillabe, secondo il quale si partiscono poi in varie distinzioni: ma a fare che un determinato numero di sillabe possa in sè racchiudere un suono armonioso, conviene osservare alcune norme, delle quali una si è quella della sede dell' *accento*. Nel Trattato dell' Ortografia abbiamo già toccato della distinzione delle parole, per rispetto alla pronunzia, in *piane, sdrucciole* e *tronche*; e queste stesse cognizioni bisogna qui più largamente dichiarare. Ogni parola dicesi avere il suo *accento*, cioè una sillaba

ove la pronunzia si faccia molto spiccatamente sentire (*a*), e dal posto ov'esso accento cade si ha quella triplice distinzione delle parole: cadendo su l'ultima, la parola dicesi *tronca*, dicesi *piana* cadendo su la penultima, e se cade su l'antepenultima dicesi *sdrucciola*. Cominciando dalle parole monosillabe, come esse non hanno che una sillaba sola, ne viene per necessità che su questa appunto la pronunzia si debba far sentire spiccatamente; sicchè ogni monosillabo ha l'accento, e va perciò annoverato tra la specie delle parole tronche. Le voci di due sillabe possono esser *piane* o *tronche*, secondo che su la prima o su la seconda sillaba hanno l'accento; così *pero* (nome) è piana, *però* (congiunzione) è tronca; *mori* (seconda persona) è piana, *morì* (terza persona) è tronca; *fallo* (nome) è piana, *fallò* (verbo) è tronca; *vino, pomo, carne, piove, sopra* sono parole piane, e *virtù, pietà, così, mercè* sono parole tronche; le une aventi l'accento su la prima sillaba, le altre su la seconda o ultima. Tutte le parole di tre sillabe o più (dette anche polisillabe) possono esser di ciascuna delle tre maniere; e perchè ogni parola sdrucciola ha l'accento su l'antepenultima, ne viene che per lo meno deve avere tre sillabe, quante ne hanno le voci sdrucciole *nobile, vigile, rompere, leggere, ordine, vergine, spirito, anima*. È inutile poi mostrare come le voci polisillabe possono del pari esser piane o tronche, quando si è fermato che le une richiedono l'accento su la penultima, le altre su l'ultima. Ma due avvertenze è necessario di fare: l'una si è, che non bisogna confonder le parole tronche di loro natura colle parole divenute tronche, perchè arbitrariamente scemate della vocal finale; chè queste seconde non sempre hanno l'accento su l'ultima; e se l'hanno *amor, brutal, fedel, prigionier*, che sono troncate di parole piane; non l'hanno per contrario *nobil, perder, vincer, vengon*, ed altre simili, che intere sono sdrucciole. La ragione di questo si è, che una parola serba sempre l'accento ov'è la sua natural sede; e però le parole tronche da sdrucciole non possono mai aver l'accento su l'ultima sillaba, come avviene di quelle che sono tronche da parole piane. L'altra cosa da avvertire si è, che parecchie voci sdrucciole hanno l'accento su la sillaba antecedente all'antepenultima: il che accade di alcune terze voci plurali di tempo presente di qualche verbo, che ha le voci di numero singolare sdrucciole, e di alcune parole composte, di cui le parti componenti sieno una voce di verbo e due particelle vicenominali o avverbiali. Così le voci *Tèrminano*, *Dissèminano* hanno l'accento su l'istessa sede ove l'hanno le voci sin-

(*a*) Le lingue greca e latina hanno la pronunzia distinta per ciascuna sillaba di ogni parola; e il trattar di queste cognizioni addimandasi *Prosodia*. Tra le lingue moderne vi è pur l'alemanna che può distinguere la pronunzia di ciascuna sillaba nelle parole, ed ha quindi anch'essa la Prosodia: ma le altre lingue se non hanno siffatta proprietà, non possono perciò neppure avere un trattato delle regole della Prosodia.

golari *Tèrmino*, *Dissèmino*; e le parole *Recàndomelo*, *Fànnovelo* serbano l'accento ove quelle voci di verbi naturalmente l'hanno. Ma parole di questa fatta, che diconsi *bisdrucciole*, non trovano così facil luogo nel linguaggio poetico; e raramente se ne vede adoperata qualcuna in fin di verso, come più appresso avremo l'opportunità di far notare.

Or tutte le cognizioni esposte intorno all'*Accento* ci hanno fatto conoscere che ogni parola, sebbene in diverse sedi, deve avere il suo accento, o sillaba di più notevol pronunzia, e ci hanno dato le norme di saperlo distinguere in qualunque specie di parole. Il che ci servirà più appresso, quando trattando delle varie misure di versi si vedrà che ad ottenere armonia una delle principali condizioni è la convenevol collocazione dell'accento.

§ 2. *Della Elisione.*

302. Nel noverare le sillabe, onde si compone il verso, non si hanno a serbare le stesse regole che già si conoscono per la retta partizione delle sillabe; ma bisogna attendere ad una legge di armonia, la quale molto spesso due o tre sillabe vuole che sieno valutate per una sola, e tal legge di armonia dicesi *elisione*. Questa dunque ha luogo nel concorso di più vocali, tra la fine di una parola e il principio di un'altra, come nel seguente verso:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Deh por-gi ma-*no al*-l'af-fan-na-*to in*-ge-gno

ove si elidono in una le due sillabe *no* e *al*, e le due sillabe *to* e *in*; e dove tutte quelle parole naturalmente vengono a formare il numero di tredici sillabe, per la legge di elisione ne formano solo undici. La stessa elisione si viene a usare in quelle parole che terminano in due vocali di suono distinto, quali sono *dicea*, *poi*, *restìo*, e simili, come:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Mi spa-ven-tar sì ch'*io* la-*sciai* l'im-pre-sa.

Ma se tali parole si trovano nella fine del verso, allora bisogna computar per una sillaba ciascuna vocale di suono distinto, come:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Fra-te, ri-spo-*si*, *e* tu sai l' es ser mi-o,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
E l'a-mor di sa-per, che m'ha *sì ac*-ce-so,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Che l'o-*pra è* ri-tar-da-ta dal de-si-o.

Se le due vocali di suono distinto si trovano nel mezzo della parola, talvolta si computano per due sillabe, e tal altra per una, se-

condo meglio par che comporti l'armonia. Nei seguenti versi si trovano esempii dell'uno e dell'altro modo:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
La man-*su-e*-ta vo-stra e gen-til a-gna

1 2 3 4 3 6 7 8 9 10 11
Ab-bat-te i fie-ri lu-pi; e co-sì va-da

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Chi-*un*-que a-mor le-git-ti-mo scom-pa-gna.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
I-te su-per-bi, o mi-se-ri Cri-st*ia*-ni,

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Con-su-man-do l'un l'al-tro, e non vi ca-glia

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Che 'l se-pol-cro di Cristo è in man di ca-ni.

Su questa legge di elisione è non pertanto da osservare, che quando la prima delle vocali è accentata, e però di pronunzia molto spiccata, allora si suol tralasciare, ed ancora quando il concorso delle vocali fosse di troppo numero. Eccone gli esempii:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Qui-vi è l'al-ta cit-*tà e* l'al-to seg-gio.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Co-min-*ciai a* mi-rar con tal de-si-o.

È poi da evitare che in un verso venga a cadere parecchie volte, come nel seguente, che ha cinque elisioni:

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
Fior, fron-de, er-be, om-bre, an-tri, on-de, au-re so-a-vi.

§ 3. *Della Rima.*

303. Uno de' principali ornamenti del verso italiano è quello che dicesi *Rima*, sebbene non in tutt' i componimenti poetici abbia ad aver luogo, come appresso sarà dichiarato. La Rima consiste nella simil cadenza delle parole; e basta conoscer la sede dell' accento in ciascuna parola, per conoscere e ben distinguere quali parole possono far rima tra loro. Rima adunque una parola con l'altra, quando hanno simili la vocale su cui cade l'accento e tutte le altre lettere rimanenti. Così la parola *Costume* ha l'accento su la vocale *u*, e dopo questa vocale accentuata ha due altre lettere, la consonante *m* e la vocale *e*; e perciò rimano con essa tutte quelle parole che cadono in *ume*, quali sono *Lume*, *Fiume*, *Acume*, *Brume*, *Piume*, ed altre cosiffatte. La parola *Accendere* ha l'accento su la prima vocale *e*, la quale è seguita da altre cinque lettere, sicchè la sua cadenza è in

endere: il perchè rimano con essa le parole *Prendere*, *Rendere*, *Intendere*, le quali hanno una simil desinenza. La parola *Pietà* ha l'accento su la vocal finale, nè altre lettere vi seguono appresso; e però ha consonanza con tutte quelle parole che hanno una tal cadenza, quali sono *Metà*, *Farà*, *Verità*, *Morrà*, e simiglianti. E le parole tronche da piane debbono far rima con altre parole similmente tronche da piane di ugual desinenza, come *Ardor* con *Amor*, *Pensier* con *Destrier*, ed altrettali; perchè se sono tronche da sdrucciole non possono rimare, essendo diversa la sede dell'accento, come già si è fatto osservare. Appresso si vedrà distintamente l'uso che nel verso italiano si fa della Rima: per ora si sappia che diconsi *rimati* quelli che hanno una tal consonanza, e *sciolti* o *liberi* quelli che non l'hanno.

SUNTO. Ciascuna parola ha una sillaba, ove è a fermar più distintamente la pronunzia, il che dicesi accento; il quale cade perciò sopra ogni monosillabo, perchè questi hanno una sillaba sola. Nell'annoverar delle sillabe per la misura del verso è da aver riguardo alla Elisione, la quale avviene per il concorso di più vocali, sicchè di due o più sillabe si forma spesso una sola. La Rima consiste nella simil cadenza delle voci, e questa cadenza comincia dalla vocale, ch'è la sede dell'accento, e si compie in tutte le altre lettere onde termina la parola.

CAPITOLO II.

DELLE DIFFERENTI MISURE DEL VERSO ITALIANO.

§ 1. *Del Verso Endecasillabo.*

304. Il maggior verso italiano si compone di undici sillabe (*a*); le quali si computano salve sempre le leggi della elisione. Ma ad ottenere che un tal numero di sillabe abbia in sè un'armonia, è necessità che si dispongano in modo le parole, che nel sesto luogo cada una sillaba che abbia l'accento, ovvero nel quarto luogo insieme e nell'ottavo. Il perchè dicesi che la sede dell'accento nel verso endecasillabo è la sesta, o pure la quarta e l'ottava. Diamo esempii dell'una e dell'altra forma:

E d'antichi de*sir* lagrime nove
Provan com'io son *pur* quel ch'io mi soglio,
Nè per mille ri*vol*te ancor son mosso.

Ne'quali tre versi del Petrarca (Son. LXXXII) l'accento cade sulla

---

(*a*) Si trovano pure versi di quattordici sillabe, detti *Martelliani* dal loro inventore Ludovico Martelli; ma non è da aversene alcun conto particolare, sì perchè un tal verso non è che la congiunzione di due versi settenarii, e sì perchè non venne bene accolta una cosiffatta invenzione. Lo stesso avvenne del *Diciottosillabo*, trovato da Bernardino Baldi, che si componeva d'un settenario seguito da un endecasillabo.

sesta, benchè nel secondo si trovi parimente sulla quarta e sull'ottava.

Padre del *Ciel*, dopo i per*du*ti giorni,
Dopo le *not*ti vaneg*gian*do spese,
Piacciati omai, col *tuo* lume, ch' io torni
Ad altra *vi*ta ed a più *bel*le imprese.

In questi quattro versi si può vedere, che i primi due e l'ultimo ancora hanno l'accento su la quarta e l'ottava, il terzo poi lo ha su la sesta. Ma si noti una particolarità che giova molto all'artificio della melodia. L'accento è più forte, quando maggiore è il numero delle sillabe in una parola; sicchè l'accento che di sua natura ha ogni monosillabo è più lieve di quello che cade in una parola dissillaba, od anche di una parola monosillaba che è tronca da una parola dissillaba. Ora se la sede dell'accento del verso è costituita d'una parola monosillaba, e appresso succede un accento più forte, questo viene a scemar la forza dell'accento che precede, e ne risulta perciò il verso meno armonioso, come:

Ma trovo peso *non dal*le mie braccia.

E si avverta che dovendosi come monosillabi considerare in poesia *mio*, *tuo*, *suo*, *io*, e simili, quando sono nel mezzo del verso, comechè abbiano due vocali di suono distinto (secondo fu avvertito nel Capitolo che a questo precede); così l'accento di tali parole è perciò meno forte di quello di parole dissillabe, le quali abbiano tra l'una e l'altra sillaba la separazione di consonanti. E per questa ragione scema di armonia anche il verso riferito più sopra, ove l'accento cade sopra *tuo*, e a questo succede l'accento più forte della parola *lume*, cioè:

Piacciati omai, col *tuo lu*me, ch' io torni.

E lo stesso avviene se invece di succedere precede l'accento più forte, come in questo verso dell'Ariosto:

Ciò che a fune*ral pom*pa bisogno era.

Nel qual verso si ritrova l'accento nella sesta, che è *pom*, ma l'accento *ral*, che precede, è di maggior forza, perchè d'una parola che ha maggior numero di sillabe.

Queste cose abbiamo voluto far osservare perchè si conosca la nascosa ragione, per la quale un verso che ha il suo regolare accento possa talvolta non produrre la consueta armonia. Ma del resto il più delle volte questo si fa ad arte da' sommi poeti, quando stimino conveniente di evitare la troppa armonia, la quale potrebbe convertirsi in una sazievole cantilena.

§ 2. *Del verso Settenario.*

305. Dopo il verso Endecasillabo, ch'è il più usato nella poesia italiana, viene il Settenario, che si compone di sette sillabe. La sede dell'accento di questo verso è la quarta; ma esso è di sua natura così armonioso, che può anche farne senza. Diamo esempii di Settenarii che hanno l'accento su la quarta, e di altri che non lo hanno:

Come fan*ciul* ch'appena
Volge la *lin*gua e suoda...

Onde 'l cor *las*so riede
Col tormen*to*so fianco . . .

De' bei ves*ti*gi sparsi
Ancor tra' *fio*ri e l'erba . . .

Or in tutti questi versi settenarii si può notare che cade l'accento su la quarta sillaba; ma in questi altri che seguono, e che pur hanno armonia, non vi si rattrova:

Vergine benedetta,
Senza fine beata,
Vergine gloriosa.

§ 3. *Di altri versi italiani.*

Oltre l'Endecasillibo e il Settenario, che sono i versi più frequentemente adoperati nell'italiana poesia, altri parecchi pur ve ne ha, che sebbene di raro uso, è ben necessario il conoscere.

306. Intermedii tra l'Endecasillabo e il Settenario, per rispetto alla misura delle sillabe, sono il *Denario* o *Decasillabo,* il *Novenario* e l' *Ottonario:* il primo di dieci, il secondo di nove, il terzo di otto sillabe. L'accento che richiede il Denario, ch'è assai armonioso, è doppio, perchè deve cadere su la terza e su la sesta, come:

Egli è il *Giu*sto, che i *vi*li han trafitto,
Ma ta*cen*te, ma *sen*za tenzone . . .

Quei che *sie*de sui *cer*chi divini,
E d'A*da*mo si *fe*ce figliuolo . . .

Oh spa*ven*to! lo *stuol* de' bastardi
Baldo in*sul*ta a quel *vol*to divino . . .

Il Novenario si trova variamente accentuato, e spesso in più luoghi; ma un tal verso è di per sè poco armonioso. Il Chiabrera, che ne ha fatti de' meno ingrati a udire, oltre un primo accento su la quarta, gli dà sempre un secondo su la sesta, come:

A duro *stral* di *ria* ventura
Misero *me!* son *posto* segno . . .

Nube di *pianto é di* dolore
Varço non *ha* d'*entrarmi* in seno . . .

Oh se la *cetra*, ond'*io* vi canto
Con sette *lingue* ad *udir* nuove . . .

Il verso Ottonario, ch'è di molta armonia, richiede l'accento su la terza, come in questi versi, che sono pur del Chiabrera:

Poichè A*mor* fra l'erbe e i fiori
Tra dol*cezze* e lieti canti . . .

Ei che ar*mato* infra le schiere
Fulmi*nava* invitto e franco . . .

Quasi *ro*sa in un sol giorno
Col Sol *na*sce e col Sol muore . . .

307. Minori poi del Settenario sono i versi di sei, cinque, quattro e tre sillabe, detti perciò *Senario, Quinario, Quadrisillabo* e *Trisillabo*: de' quali l'ultimo non è punto in uso, ma il secondo, cioè il *Quinario*, è molto adoperato in congiunzione di altri versi, come si dirà più innanzi. Il *Quinario* e il *Quadrisillabo*, per il lor breve numero di sillabe, non hanno accento fisso, e solo il *Senario*, che assai raramente si trova usato, ha l'accento su la seconda, come nel Redi:

Non *faccio* bevande,
Ma *tesso* ghirlande
A *que*sti miei crini.

Degli altri versi minori si vedranno esempii ne' componimenti diversi di cui parleremo appresso.

§ 4. *De' versi piani, sdruccioli, bisdruccioli e tronchi.*

308. Tutte le maniere di versi che abbiamo fin qui allegati diconsi *piani*, perchè terminano con una parola piana; ma è a sapere, che spesso un verso può terminare o con parola sdrucciola o con bisdrucciola o con tronca, ed allora *sdrucciolo* o *bisdrucciolo* o *tronco* esso pur si addomanda. Senonchè quando il verso termina con parola sdrucciola, deve crescer di una sillaba, di due se con bisdrucciola, e di una deve essere scemato se termina con parola tronca. Così sono Denarii, o di dieci sillabe, i quattro seguenti versi, che contano undici sillabe, perchè sono appunto sdruccioli:

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?

Sono Endecasillabi bisdruccioli i seguenti due versi, che contano perciò tredici sillabe:

> Sue parole garbate mi sollucherano;
> Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

Questi altri quattro poi sono Settenarii, benchè abbiano sei sillabe, appunto perchè sono tronchi:

> Che vino è quel colà
> C' ha quel color dorè?
> La Malvagia sarà,
> Che al Trebbio onor già diè.

Il che s'intenda detto per tutte le specie di versi che abbiamo infino a qui esaminate.

SUNTO. Il maggior verso italiano è di undici sillabe, e dicesi Endecasillabo: il suo accento è su la sesta, ovvero su la quarta e su l'ottava insieme. Il Settenario, o verso di sette sillabe, ch'è il più adoperato dopo quello di undici, ha l'accento su la quarta, ma è così armonioso di sua natura, che ne può far senza. Il Denario o Decasillabo, di dieci sillabe, richiede l'accento su la terza e su la sesta; il Novenario su la quarta e su la sesta; l'Ottonario su la terza. Versi minori sono il Senario di sei sillabe, il Quinario di cinque, il Quadrisillabo di quattro, il Trisillabo di tre; ma solo il primo vuole l'accento su la seconda, gli altri non ne hanno necessità. Si distinguono poi i Versi in piani, sdruccioli, bisdruccioli e tronchi, secondo la natura della parola onde essi hanno termine.

CAPITOLO III.

DELLE LICENZE POETICHE.

Prima di farci a dire delle varie sorte di componimenti, che si distinguono nella poesia italiana o d'una sola maniera di versi, o di più maniere di versi congiunti insieme, è bene di far conoscere alcune licenze, che si concedono al verso, in compenso quasi delle non lievi difficoltà che esso ha, le quali non sono nella prosa.

§ 1. *Licenze intorno all'Accento.*

309. Ad avere l'accento su quella sede ove il verso la richiede, od anche a non alterare il determinato numero delle sillabe, ed in fine ad ottenere una rima che altrimenti non si potrebbe avere, in molte parole si trasferisce l'accento d'una in un'altra sillaba; la qual licenza dicesi *Diastole.* Il che si fa primieramente co' nomi proprii, usando per esempio *Oceàno* in luogo di *Ocèano, Etcòcle* in luogo di *Etèocle, Eridàno* in luogo di *Erìdano*, ed altri che si possono apprendere dalla lettura de' buoni poeti; e solo è da notare, che l'or-

dinario è di render piana una parola sdrucciola, e non già, o più che raramente , il contrario. Eccone qualche esempio:

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi.
Par. VI, 49.

Disse: io Seleuco son, e questi è Antiòco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Trionf. Am. II.

E la gloria sia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il cielo.
Car. En. I, 469.

Talora, a migliorare il suon della parola, che di sdrucciola si fa diventar piana, si raddoppia la consonante dell'ultima sillaba, come:

Che non se n'era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.
Fur. VII, 44.

Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Annibàlle
Vinto alla fin dal giovine romano.
Trionf. Cast. I.

La stessa licenza suole adoperarsi nelle parole sdrucciole che abbiano l'ultima vocale preceduta dalla consonante *r*, alla quale stia innanzi una delle consonanti *b, d, t,* come *ferètro, tenèbra, farètra, palpèbra* per *fèretro, tènebra, fàretra, pàlpebra,* e simili. Eccone alcun esempio:

Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geomètra
Di triangoli e tondi e forme quadre . . .

Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica farètra.
Trionf. Fam. III.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
Par. VI, 76.

Di altre parole pure si suol prendere una siffatta licenza, ma vi vuole gran risguardo a farne l'imitazione (*a*); e solo si può liberamente

---

(*a*) Eccone un esempio ne' seguenti versi di Dante:

Discesa poi per più pelaghi cupi
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Inf. XIV, 52.

usare nelle voci *simile* ed *umile*, trasferendo l'accento sulla penultima sillaba, come:

E tutti umìli innanzi al tuo cospetto
Riveriranno il tuo famoso nome.
Centur. St. CXVI.

Alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simìle.
Petr. Canz. XLVIII.

Anche in alcuni nomi di derivazione latina terminanti con *à* accentato si trova usata la diastole, facendoli di parole tronche diventar piane (*a*), e sopra buone autorità se ne può con giudizio fare l'imitazione. Eccone qualche esempio:

Che 'l freddo marmo si movesse a pièta.
Fur. VII, 37.

Quando verrà la nimica podèsta.
Inf. VI, 96.

310. Parlando de' monosillabi si è fatto conoscere che ciascuno di essi è da considerare come una sillaba accentata: ora per licenza poetica, che è pure una specie di diastole, non solo si toglie a qualche monosillabo l'accento che gli è proprio, ma si congiunge alla parola precedente e se ne forma una parola sola: il che talvolta serve ad avere la misura del verso, e talvolta a formare anche la rima. Si vedrà più chiaro dagli esempii:

Mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando *la*
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio . . . .
Ar. Scol. V, 1.

Nel qual esempio il monosillabo *la*, ch'è un prenome (come si scorge dal senso), si considera incorporato al verbo *lasciando*, e si forma così un verso sdrucciolo. Simile è quest'altro anche dell'Ariosto nella citata Commedia:

Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne *tu* . . .

ove si forma come una parola sdrucciola del monosillabo *tu* congiunto alla parola *vuonne*. E ne' seguenti versi di Dante si noti che di due monosillabi si è fatta una parola piana, che fa pur rima:

(*a*) Anche in altre parole tronche si trova adoperata una tal licenza, ma fia bene l'astenersene. Se ne vegga pertanto un esempio in questi versi di Dante:

Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: *o me!*
Inf. xxviii, 121.

E in questi altri versi del medesimo poeta si è fatta una parola piana di tre monosillabi:

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso *non ci ha*.
Inf. xxx, 82.

E nella seguente ottava dell'Ariosto si nota che con un monosillabo congiunto alla parola che precede si forma una rima:

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: *Misero me!*
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, ajuto, e se gli raccomanda.
Fur. vii, 82.

Ma di questa licenza intorno a' monosillabi non è da prender vaghezza; e gli allegati esempii servano solo ad averne cognizione.

311. È ancora da avvertire che alcune parole di parecchie sillabe si considerano talora come aventi due accenti, e sopra tutto se sono avverbii; perciocchè essendo questi formati per lo più da un aggiuntivo con l'aggiunzione di *mente*, l'accento proprio di tutta la parola è su la penultima sillaba, e l'accento straordinario sarà su quella che avrebbe l'aggiuntivo naturalmente. Ne'due seguenti versi, l'uno di Dante, l'altro del Petrarca, si può chiaramente conoscere la forza di un tal uso, senza di che mancherebbe su la sesta il convenevole accento:

Con tre gole canìnamente latra.
Inf. vi, 14.

Nemica naturàlmente di pace.
Canz. v.

E per la stessa licenza sì questa fatta di avverbii e sì altre parole composte si spezzano talora tra la fine di un verso e il cominciamento di un altro, come:

Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri pajon nobili!
Ar. Suppos. i, 2.

Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Par. xxiv, 10.

Fece la Donna di sua man le sopra-
vesti, a cui l'arme convenian più fine . . .
Fur. xli, 32.

E quando gli avverbii terminanti in *mente* sono congiunti ad aggiuntivi tronchi della vocale *e* (*a*), questa vi si rimette nell'adoperare una tale spezzatura, come:

Invisibil per certo: ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi . . .
Ar. Negr. iii, 4.

312. Infine qualche rara volta ne' versi endecasillabi non si adopera l'accento nelle sedi richieste, come:

Ma non con questa moderna favella.
Par. xvi, 33.
Non ti parrà nuova cosa nè forte.
Ivi, 71.
Eternalmente a cotesto lavoro.
Inf. xxix, 90.

Ne' quali versi non si trova l'accento su la sesta, e sebbene vi sia su la quarta, non si ha parimente su l' ottava, come sarebbe richiesto. Ma di questa licenza si può usare da chi conosce molto l'artifizio del verso, e non a capriccio.

§ 2. *Licenze intorno all'Elisione.*

313. Noi abbiamo osservato che sempre che vi è concorso di più vocali, come il suono dell'una si confonde in quello dell'altra, e si profferiscono quasi ad un tempo solo; così ha luogo l'elisione nell'annoverar che si fa delle sillabe per la determinata misura del verso. Or è a sapere che talvolta di questa legge di elisione non si fa

---

(*a*) Anzi è da osservare che come siffatti avverbii nella loro integrità hanno questa *e* innanzi alla desinenza *mente*, i poeti gli usano anche nel corpo del verso così interi, tanto più, che ne' prosatori antichi si trovano frequentemente cosiffatti avverbii. Riportiamo qui qualche esempio, ove nel mezzo del verso sono così adoperati:

E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core.
Dant. Canz. xxviii.

Similemente il colpo de' vostri occhi.
Petr. Son. lviii.

verun conto; nè sempre perchè torni più comodo al poeta il trasgredirla, ma spesso perchè si nuocerebbe altrimenti alla stessa armonia del verso. Così quando le vocali che s' incontrano fossero troppe, l'eliderle tutte in un suono solo, farebbe che questo riuscisse sconcio ed ingrato a udire. E ad una tal licenza si dà il nome di *Dialefe*. Eccone degli esempii:

Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai il viso come tieni il dosso.
Par. VIII, 94.

E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga.
Ivi, 67.

Ne' quali versi si noti che non si è fatta elisione tra *io* ed *a*, tra *lui* e *ed*, tra *terrai* e *il*, tra *da* e *Euro*. E quando alcuna delle vocali è accentata, come la pronunzia ne dev' essere molto spiccata, assai ragionevolmente se ne può tralasciare la elisione con qualche altra vocale in cui s' incontra, come:

Muoversi in giro più e men correnti.
Par. VIII, 19.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto.
Ivi, XXXI, 1.

Secondo il più e 'l men della virtute.
Ivi, XXVIII, 65.

314. A questa specie di licenza si può anche attribuire quella che dicesi *Dieresi* (o *Ettasi*), ed avviene frammezzo alle parole, quando di due vocali che sono congiunte per dittongo se ne formano due sillabe distinte. Eccone un esempio:

Per più fiate gli occhi ci sospinse.
Inf. V, 130.

Nel qual verso si vede che la parola *fiate* si computa di tre sillabe.

315. E qui è pur bene di ricordare quello che dicemmo al secondo paragrafo del primo Capitolo, che quando cioè due vocali di suono distinto si trovano al termine delle parole, come in *empio*, *desio*, *rendea*, e simili, in forza della legge di elisione si computano di una sillaba sola (purchè non cadano in fine di verso); ma quando sono in mezzo, allora si adopera variamente. Ora è a sapere che dicesi *Sineresi* (*a*) la contrazione che di due sillabe di suono distin-

---

(*a*) Per una simil licenza si trova *gioia* (scambiata la *j* consonante in *i* vocale), e qualche altra voce somigliante, accorciata della sillaba ove avviene questo concorso; ma non è da imitare. Eccone qualche esempio:

Poichè 'n *gioia* son conversi i dolor tuoi (Poliz.)
Farinata e 'l *Tegghiaio* che fur sì degni (Dant.)

to, si fa in una sola, qual si vede adoperata ne' seguenti versi:

Da fastidiosi vermi era ricolto.
Inf. III, 69.

Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.
Purg. XVIII, 24.

§ 3. *Di altre licenze intorno alle parole in generale.*

316. Una delle licenze più usitate nel linguaggio in verso riguarda i monosillabi e le parole tronche accentate, le quali si fanno divenir piane con l'aggiunzione or della vocale *e*, or della vocale *o*, e talvolta di una sillaba, come vedremo partitamente; e perchè una tal parola accresce di una sillaba le parole in fine, dicesi *Paragoge*. A' monosillabi *Ciò*, *Più*, *Dì* (Giorno), *È*, *Me*, *Fu*, si aggiunge la vocale *e*, come pure a tutte le voci di verbi terminanti in *ò* accentata (*a*). Eccone qualche esempio:

Voi vigilate nell'eterno die.
Purg. XXX, 103.

Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
Inf. XXVI, 15.

Lo caldo sghermitor subito fue.
Ivi, XXII, 142.

Or s'io non procedessi avanti piue.
Par. XIII, 89.

E vieni spesso a me, ch'io ti diroe
Ciò che far doverai intorno a cioe.
Ninf. Fies. 393.

Alle voci di verbi terminanti in *è* o in *ì* accentato (che sono di terza persona singolare del passato perfetto dell'indicativo) si aggiunge la vocale *o*, come:

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Inf. XX, 58.

(*a*) Si avverta che oggidì per le parole terminanti in *ò* accentato non è bello usar la paragoge, come spesso si trova presso i poeti antichi. Nè si vorrà aggiungere la stessa vocale a' monosillabi *tu* e *su*, come in questi versi di Dante (Purg. XVI, 25):

E di noi parli pur come se *tue*
Partissi ancor lo mondo per calendi?

Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va *sue*.

> *Gloria in excelsis* tutti *Deo*
> Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
> Onde 'ntender lo grido si potèo.
> Purg. xx, 136.

> Uscio d'umana forma, e dileguossi.
> Car. En. iv, 414.

Ma quando siffatte voci terminano in *i* possono indifferentemente ricever l'aggiunzione della vocale *o*, come si è detto, o della vocale *e*, com'è nel seguente esempio:

> Gli accorgimenti e le coperte vie
> Io seppi tutte, e sì menai lor arte
> Ch'al fine della terra il suono uscìe.
> Inf. xxvii, 76.

E si trova anche talvolta la giunta della sillaba *ne*, come:

> Che non era la calla onde salìne
> Lo Duca mio ed io appresso soli,
> Come da noi la schiera si partìne.
> Purg. iv, 22.

Alle voci di nomi terminanti in *à* o *ù* accentata si suole aggiungere la sillaba *de* o *te*, come:

> Vedrassi l'avarizia e la viltade
> Di quel che guarda l'isola del fuoco,
> Dove Anchise finì la lunga etade.
> Par. xix, 130.

> Che vince la divina volontate.
> Par. xx, 96.

> Mostra di fuor sua natural virtude.
> Petr. Canz. x.

> Or questo è il pregio
> Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
> Che da te, padre mio, ne si promette?
> Car. En. i, 416.

> Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute.
> Petr. Son. cxc.

La sillaba *te* si aggiunge anche al monosillabo accentato *può*, come:

> E di subito parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come Quei che puote
> Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
> Par. i, 61.

317. Alcune parole si accorciano di qualche sillaba, togliendone di mezzo una o più lettere; la qual licenza dicesi *Sincope.* Nelle voci de' verbi questo accade molto spesso variamente: noi noteremo di siffatti scemamenti i più usitati e che si possono liberamente imitare. Alle voci prima e terza singolare e terza plurale dell'imper-

fetto dell' indicativo della seconda conjugazione si suol togliere la consonante *v*, e dire *leggea*, *temeano*, *ardea*, per *leggeva*, *temevano*, *ardeva*; il che è così comunemente adoperato, che se ne è tradotto l'uso altresì nella prosa, come altrove abbiamo avvertito (*a*). A queste stesse voci della terza conjugazione si fa pure il medesimo scemamento, dicendo *uscìa, partìa,* in luogo di *usciva, partiva*; il che non è da imitare nella prosa, o assai raramente.

Alle terze voci del passato perfetto plurale dell' indicativo si suole adoperar la sincope, togliendo l'*o* della penultima sillaba, dicendo *Furno*, *Levarno*, e simili, per *Furono*, *Levarono* (*b*); ma assai raramente, perchè riesce di cattivo suono, e solo in grazia della rima (*c*): perciocchè volendo accorciare siffatte voci, si può togliere l'ultima sillaba finale ed anche la vocale della penultima, come appresso vedremo.

Una sincope molto usitata è in alcuni nomi ed aggiuntivi maschili sdruccioli terminati in *io*; onde si ha *martìro*, *domìno*, *contràro*, e simili, in luogo di *martirio*, *dominio*, *contrario*: il che si fa nell'uno e nell'altro numero ugualmente. Ne riferiamo qualche esempio:

> Come dai cavalier sien ritrovate
> Spesso avventure per quel *tenitòro*.
> Fur. IV, 55.
>
> Dove in catena, priva di *sussìdi*,
> Morte aspettava abbominosa e tetra.
> Ivi, VIII, 56.
>
> E sì spettava a me tutto il *domìno*.
> Ivi, VI, 33.
>
> Canzone, e' par, che tu parli *contràro*
> Al dir d'una sorella, che tu hai.
> Dant. Canz. VI.

Altre voci ancora, di varia natura, sogliono parimente sinco-

---

(*a*) Nel verso si trova talvolta una tal sincope anche nella seconda voce del singolare, come:

> Di che *facei* quistion cotanto crebra.
> Par. XIX, 69.

(*b*) Talvolta, fatta una tal sincope, si cangia l'*a* in *o*, come:

> Ah quante Ninfe per lui *sospirorno!*
> Ma fu sì altero sempre il Giovinetto
> Che mai le Ninfe amanti lo *piegorno*.
> Poliz. St. I, 10.

Ma oggidì non si vedrebbe volentieri imitata una tal doppia licenza (*sincope* e *antitesi*).

(*c*) Eccone un esempio:

> Quei cittadin, che poi la *rifondarno*.
> Inf. XIII, 119.

parsi, le quali s'imparerà a conoscere dalla lettura dei buoni poeti; pur ne riferiamo qualche esempio:

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto *eramo*
Rimossi, quando Beatrice scese.
Purg. XXXII, 34.

E lasciò in libertà quella *compagna* [1].
Fur. IV, 39.

Sì che d'entrambi un sol consiglio *fei*.
Inf. XXIII, 30.

Che li primi parenti intrambo *fensi* [2].
Ivi, XXXIII, 147.

E, che si *fesse* [3], rimembrar non sape.
Ivi, XXIII, 46.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In *co* [4] del ponte presso a Benevento.
Purg. III, 127.

318. Talvolta lo scemamento d'una sillaba si fa nel principio delle parole, togliendo la vocale onde cominciano; e questa licenza si dice *Aferesi*. Eccone qualche esempio:

Di tanto grado, che mai non si *stingue*.
Par. XXIII, 53.

Giunta là *'ve* [5] d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
Caro, En. IV, 375.

E ad una tal licenza si possono pur riferire le voci *ello, ella, elli, ella* in luogo di *quello, quella, quelli, quelle* (*a*), le voci *esto, esta, esti, este,* in luogo di *questo, questa, questi, queste*. Eccone degli esempii:

Ugo da San Vittore è qui con *elli*.
Par. XII, 133.

E prima, presso 'l fin d'*este* parole.
Ivi, XXV, 97.

E cinsela, e girossi intorno ad *ella*.
Ivi, XXIII, 96.

---

[1] *Compagna* per Compagnia.
[2] In luogo di *Fecero* si può nel verso dire *Ferono*; quindi *Feronsi* incorporandovi la particella vicenominale *si*, e poi per sincope *Fensi*, che corrisponde a *si fecero*.
[3] In vece di *facesse*.
[4] In cambio di *capo*.
[5] Per *ove*.
(*a*) Ma è da avvertire che talvolta l'adoperare *ella* o *elle*, in poesia, non è che lo scambio del caso retto per l'obliquo.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'*esta* bella pargoletta?
Dant. Son. xxvii.

319. Spesso si troncano le parole nella fine, e ad un tale scemamento dicesi *Apocope*. Le voci *Me'* per *Meglio* o *Mezzo*, *Ve'* per *Vedi*, *To'* per *Togli* sono di così frequente uso, che anche nella prosa si sogliono adoperare (*a*). Proprio del verso è l'apocope che si usa nella fine delle terze voci del passato perfetto plurale dell'indicativo, togliendo l'intera sillaba finale, come:

La notte intanto del pietoso Enea
Molti *furo* i sospir, molti i pensieri.
Caro, En. i, 499.

Onde repente a stuolo i venti *usciro*.
Ivi, 139.

E come togliendo a siffatte voci l'ultima sillaba, resta in fine la vocale *o*, anche questa si suol troncare, facendole divenir simili alle voci dell'infinito, sicchè bisogna porvi ben mente, acciò non si confondano. Eccone qualche esempio:

All'ordine d'Enea lieti i compagni
Ubbidir tutti.
Caro, En. iv, 439.

Saliron balzi, e *traversar* torrenti.
Fur. iii, 65.

320. Si ha una licenza detta *Metatesi*, quando in alcuna parola si traspone qualche consonante, secondo si può vedere in questi esempii:

Io non posso fuggir, ch'ella non *vegna*
Nell'imagine mia.
Dant. Canz. xvi.

Fe' la vendetta del superbo *strupo*.
Inf. vii, 12.

Anzi un Orfeo che sempre aveva *drieto*.
Bern. Rim.

Se il nome tuo nel mondo *tegna* fronte.
Inf. xxvii, 57.

Gente non v'è nè vettovaglia *drento*.
Morg. St. xix.

321. Una licenza, che si estende in isvariata maniera, è quella che si addomanda *Antitesi*, in forza della quale si viene ad alterar la vera ortografia delle parole; il che accade col togliere, aggiungere

---

(*a*) Anche *Ca* in luogo di *Casa*, che si trova in Dante (Inf. xv) è usitato presso i prosatori antichi.

o scambiare qualche consonante, e molto più spesso mutando la vocale *e* in *i*, o al contrario, o la vocale *o* in *u*, o al contrario. Alleghiamo alcuni esempii di una siffatta licenza; ma come essa è di un uso molto largo, bisogna attenersi alle buone autorità per poterne liberamente fare l'applicazione; e solo si può dare per una general norma, che un tale arbitrio si può prendere con tutta sicurtà, allorchè l'antitesi avviene in parole di derivazione latina, e l'alterazione che vi si adduce fa sì che esse parole corrispondano appunto alla latina ortografia. Veniamo dunque a qualche esempio di questa svariatissima licenza:

Questi risorgeranno del *sepulcro*
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Inf. VII, 56.

Ma, poi ch'a sanità l'ha omai *ridutto*,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.
Fur. VII, 67.

Nè Vesuvio, nè il monte di *Siciglia*,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante.
Ivi, 18.

Di quel che udire, e che parlar vi piace,
Noi udiremo, e parleremo a *vui*,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Inf. V, 94.

E come la via nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina.
Fur. VI, 35.

In quel medesmo ritornò di *butto*.
Inf. XXIV, 105.

E *pentuto* e confesso mi rendei.
Inf. XXVII, 83.

Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in *pregione*: e così sia.
Fur. II, 61.

Tra sì e no la giovane *suspesa*.
Ivi, 65.

E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha *condutto* a morte.
Ivi, V, 89.

Sopra Gradasso il Mago l'aste *roppe*.
Ivi, II, 51.

322. Altre licenze sono concedute al verso, che non solo non si possono permettere alla prosa, ma l'adoperarle in questa sarebbe talvolta non lieve fallo. Cominciando da' Prenomi generali *Il* e *Lo*;

I e *Li* o *Gli*, i poeti sogliono valersene come meglio loro aggrada (*a*
e non secondo le norme che sono indicate nell' Etimologia, le qua
bisogna puntualmente seguire scrivendo in prosa. Riferiamo alcu
versi ove di siffatte licenze si vegga esempio:

Lo nome di Colui che 'n terra addusse.
Par. xxii, 41.

Qui son *li* frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar *li* piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ivi, 84.

Se' fatto a sostener *lo* riso mio.
Ivi, xxiii, 48.

E così il fior *delli* begli anni suoi.
Fur. vii, 41.

Tra *gli* ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna.
Inf. xxvi, 4.

Che delle liquide onde *al* specchio siede.
Fur. i, 37.

Chè *'l* sciocco vulgo non gli vuol dar fede.
Ivi, vii, 1.

323. In questi ultimi esempii si vede che adoperando un prenome per un altro, si viene pure ad aver lo scontro della *s* impura: or è a sapere che in poesia non solo si tollera che non si aggiunga la vocale *i* innanzi alle voci comincianti con *s* impura, e precedute da altra vocale che termina con consonante, ma si tronca pure della vocal naturale la parola che precede, senza aver riguardo a uno scontro simigliante; il che non è permesso nella prosa. Riportiamo qualche esempio dell' uno e dell' altro uso:

Diana *in scena*, o Citerea si mostra.
Fur. 1, 52.

Ch' uscir fa *un spirto* in forma di valletto.
Ivi, ii, 15.

Poi che l' augel trascorso ebbe *gran spazio*.
Ivi, vi, 19.

Con *fren spumar* non gli facea le labbia.
Ivi, vii, 4.

E rispetto a' prenomi generali *il*, *la*, e loro derivati, è a sapere che quando sono incorporati nelle preposizioni, sicchè queste diventano preposizioni prenominali, allora per maggior dolcezza di suono si sogliono staccare in due parole, come:

(*a*) Ma una tal licenza non trascorre a segno da usare *il* o *i* quando segue nome o altra parola che cominci con vocale.

> *Ne la* più fresca etate e più fiorita,
> Ch' è *de i* più bei desiri albergo fido.
> Mart. St. xi.

Ne' quali esempii si vede che essendosi fatte due parole della preposizione e del prenome, si viene ad alterar la preposizione, perciocchè ivi *ne* e *de* sono in luogo di *in* e *di*: ma è da aggiungere che spesso nel separare dal prenome la preposizione, si riduce questa alla sua natural forma, come:

> Madonna è desiata *in l'*alto cielo.
> Dant. Canz. i.

> Lo innanellato crin dell'aurea testa
> Scende *in la* fronte umilmente superba.
> Poliz. St. i, 43.

324. Altra licenza di maggior momento si è il troncare della vocal finale i nomi e gli aggiuntivi plurali di genere mascolino, come in questi esempii:

> Mille *piacer* non vagliono un tormento.
> Petr. Son. clxxvi.

> Ogni varco da lacci e *can* chiuso era.
> Poliz. St. i, 26.

> Di *spin* fioriti e di vermiglie rose.
> Fur. i, 37.

> L'erbe, i *fior*, l'acqua viva chiara e ghiaccia.
> Poliz. St. i, 17.

> Più corto per *buon* prieghi non diventa.
> Purg. iii, 141.

> Col piè mezzo arso e con quei *debol* passi.
> Fur. iii, 46.

> Rotto tra *picciol* sassi il correr lento.
> Ivi, i, 35.

In che si fa anche col nome *mani*, ch' è femminino, e con gli aggiuntivi comparativi *migliori*, *maggiori*, *minori* anche di genere femminino; a' quali altresì sono da aggiungere tutti quegli aggiuntivi che terminano in *li*. Eccone qualche esempio:

> Ferma le *man* sul primo arcione, e s'alza.
> Fur. ii, 7.

> Calano tosto i marinari accorti
> Le *maggior* vele, e pensano dar volta.
> Ivi, 29.

> Tante sconfitte e *memorabil* rotte.
> Ivi, iii, 53.

Preso nelle amorose *crudel* gogne.
Poliz. St. I, 12.

E in quell'odio Alcina a Ruggier pose
In che sogliensi aver le *orribil* cose.
Fur. VII, 69.

325. Quanto a' vicenomi anche si suol prendere qualche licenza, adoperando *li* per *gli* al singolare, *i* per *li* o *gli* al plurale, *il* per *egli* o *e'* al singolare, e qualche altra variazione simile; e contro la regola della *s* impura, innanzi a questa si trova pure *il* per *lo* al singolare. Eccone varii esempii:

Sol dietro invan se *li* bestemmia e gracchia.
Fur. III, 43.

E gli comanda quanto vuol che*'l* faccia.
Ivi, 15.

La sconoscente vita, che *i* fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
Inf. VII, 53.

Lo chiama al campo, ed alla pugna *'l sfida.*
Fur. IV, 15.

Ed è pure notevole che talvolta si tralascia la preposizione *a* innanzi a qualche vicenome, secondo si vede ne' seguenti esempii, ma che noi non consiglieremmo d'imitare:

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose *lui*, son io di qua venuto.
Purg. VII, 23.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà *noi*, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Ivi, 37.

Ch'io pur risposi *lui* a questo metro.
Ivi, XIX, 89.

326. Nelle voci dei verbi sono molte le licenze che si soglion prender da' poeti, soprattutto in grazia della rima. Essi indifferentemente fanno terminare in *e* le voci di prima e terza persona del singolare del presente del Congiuntivo della prima Conjugazione. Eccone degli esempii:

Venuto è in sospizion ch'io non *rivele*
Al lungo andar le frandi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' *allontane* e *cele*
Fin che l'ira e il furor del re *decline*,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.
Fur. V, 73.

Che par ch'il vento, anzi che 'l fuoco il *mene.*
Fur. VIII, 67.

Anche una tal desinenza si trova data alla prima voce dell' imperfetto del Congiuntivo, come:

Io venni meno come s' io *morisse*,
E caddi come corpo morto cade.
Inf. v, 141.

Delle voci dell' imperfetto dell' Indicativo che sogliono sincoparsi abbiamo parlato più innanzi (num. 317): ora facciamo notare una particolar desinenza che si suol dare ad alcune terze voci plurali dell' imperfetto dell' Indicativo, la quale è in *ieno*, come:

Non mi *parièn* meno ampi, nè maggiori.
Inf. xix, 16.

Da man sinistra m' apparl una gente
D' anime, che *movièno* i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Purg. III, 58.

E tutti gli altri che *venièno* appresso.
Ivi, 92.

Di qua, di là *soccorrièn* con le mani.
Inf. xvii, 47.

Le terze voci plurali, che regolarmente terminano in *ero*, molto volentieri si fanno da' poeti cadere in *ono*; la qual desinenza, come già avvertimmo, si trova pure ne' buoni prosatori antichi. Diamo qualche esempio in verso, ove è da avvertire che si adopera meglio quando si tronca la vocal finale:

E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non *ebbon* gli Arabi nè gl' Indi.
Fur. vii, 54.

Risposongli, ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte.
Ivi, iv, 56.

E talvolta si fa cadere la desinenza in *eno*, come:

Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser *dovessen* dei nipoti tuoi.
Fur. vii, 63.

Le voci prima e terza singolare del Condizionale si suole da' poeti far terminare in *ia*, e così la terza in *iano* o *ieno*, come:

E se già fosse, non *saria* per tempo.
Inf. xxvi, 10.

Chè ne' calci tal possa avea il cavallo
Ch' *avria* spezzato un monte di metallo.
Fur. i, 74.

Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che *sarian* senza pare?
Ivi, VII, 48.

L' ossa del corpo mio *sarieno* ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Purg. III, 127.

Parecchie altre voci di verbi, specialmente di quelle appartenenti al tempo perfetto indicativo e al participio di quelle che sono irregolari, si trovano con grande varietà alterate da'poeti (*a*), presso i quali solamente se ne può acquistar la cognizione e la pratica, per saperle poi opportunamente adoperare. Ne riferiamo non pertanto qualche esempio:

Lo tolse, e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel *messe* al collo.
Fur. VII, 76.

Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier *miso*.
Par. VII, 21.

Tanto, che la veduta vi *consunsi*.
Par. XXXIII, 84.

Che fulminando fuor del letto *salse*.
Fur. VIII, 78.

A tutte le voci di verbi che hanno in sè incorporate le particelle vicenominali *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, molto frequentemente si dà la desinenza in *e*, come:

All' apparir, che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo *arricciosse*,
E *scolorosse* al Saracino il viso.
Fur. I, 29.

Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me *lodarte*.
Ivi, VI, 29.

Le voci degl' infiniti de' Verbi, quando vi si vuole incorporare una particella vicenominale, si scemano dell' ultima vocale o sillaba; onde per licenza poetica disse Dante:

Io vidi una di lor *trarresi* avante.
Purg. II, 76.

Anche per licenza si formano alla maniera regolare alcune voci

---

(*a*) È molto utile il consultare i Prospetti de' Verbi nel Mastrofini, ove appresso alle voci di uso comune son registrate quelle che furono introdotte nel verso da' buoni poeti.

di verbi che l' uso ha fatte variare in una maniera irregolare. Così il verbo *Vedere* avrebbe regolatamente le voci *Vederò*, *Vederei*, e simili; ma l' uso vuol che si dica *Vedrò*, *Vedrei*, e appunto perciò sono dette irregolari. In poesia adunque, quando cade in concio, si può prendere la libertà di dare a quelle e ad altre voci simiglianti la forma che avrebbero se appartenessero a una regolar conjugazione. Per la stessa ragione si trovano molte voci del verbo *Fare*, *Dare*, *Condurre*, come se venissero da *Facere*, *Dicere*, *Conducere*, da cui veramente derivano. Eccone qualche esempio:

È la fermezza ch'*averà* nel core.
Dant. Son. LIII.

E volendone a pien *dicer* gli onori.
Pur. III, 3.

Lo cielo, che non *ave* altro difetto.
Dant. Canz. I.

La Donna, di cui dire Amor mi *face*.
Ivi, VII.

Per *conducermi* al tempo che mi *sface*.
Dant. Canz. XIV.

E per te *vederai* come da questi
M' era 'ndizio d' udir lor condizioni.
Par. V, 112.

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non *averei* creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Inf. III, 55.

SUNTO. Al verso son conceduti parecchi arbitrii intorno alle parole, i quali si addimandano licenze poetiche. Così per una licenza detta *Diastole*, l' accento naturale d' una parola si trasferisce da una sillaba in un' altra, ed una sdrucciola o tronca si fa diventar piana. Talvolta non si dà al verso quell' accento che per sua natura richiede; il che si fa ad arte da' sommi poeti. Anche con accorgimento si tralascia talora di elidere vocali che si scontrano; ed una tal licenza dicesi *Dialefe*. Quando in mezzo alle parole vi sono due vocali che formano dittongo, e si sciolgono in due sillabe distinte, ha luogo la licenza detta *Dieresi*; e se al contrario di due vocali di suono distinto si forma una sillaba sola, ha luogo la *Sineresi*. A molte voci tronche si aggiunge una vocale o una sillaba per farle diventar piane; il che dicesi *Paragoge*, cioè accrescimento. Spesso di mezzo alle parole si toglie qualche vocale o qualche sillaba, e ciò si addomanda *Sincope*, ovvero troncamento. Se le voci si troncano in principio, si ha l' *Aferesi*; e si ha l' *Apocope*, se si troncano in fine. Quando in una parola si traspone alcuna consonante, si ha la licenza detta *Metatesi*; e dicesi *Antitesi* a quella, per la quale in isvariato modo si viene ad alterar l' ortografia di alcune parole. In fine parecchie licenze si usurpano dai poeti intorno alle voci de' verbi per troncamento o per desinenza, e più notevoli sono quelle che risguardano i verbi detti irregolari.

CAPITOLO IV.

DELLE VARIE SPECIE DI COMPONIMENTI IN VERSO.

§ 1. *Di diversi congiungimenti di endecasillabi rimati, e de' componimenti che se ne formano.*

Prima di farci a dire di altri più svariati componimenti poetici, è util cosa il far conoscere alcune diverse maniere d'intesser endecasillabi rimati; donde risultano tante parti in sè intere, e che similmente ripetute costituiscono alcune sorte di componimenti.

327. Dicesi *Terzina*, o *Terza Rima*, o *Ternario* al congiungimento di tre versi, de' quali il primo rima col terzo, e il secondo rima col primo della terzina seguente, e così procedendo sempre. Se ne vegga l' esempio:

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose che a ricordarle è breve l' ora.

Giva il cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser due, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro,
Ma l' interprete mio me 'l fece piano.

Trionf. Am. II.

Ora con lo stesso nome di *Terza Rima* o di *Terzine* (*a*) si viene ad indicare un componimento che sia una serie di siffatti Ternarii: ma è da avvertire, che per non lasciare in fine un verso senza rima, vi si fa la giunta d' un quarto verso che rimi col secondo dell'ultima terzina. Eccone l' esempio:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:

Morte bella parea nel suo bel viso.

Trionf. Mort. I.

328. *Quartina*, o *Quarta Rima*, o *Quadernario* dicesi al congiungimento di quattro versi, che si possono rimare in due diverse

---

(*a*) Vi si dà anche il nome di *Capitoli*; ed altrove sarà dichiarato il perchè.

guise: o il primo col terzo, e il secondo col quarto; o il primo col quarto, ed il secondo col terzo. Ecco esempii dell' uno e dell' altro modo:

Ciascun le pompe e i regii manti ammira,
Ciascun all' ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L'aspre punture onde il signor si attrista.
Chiabr. Mor. XXXIII.

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagi alteri;
Nè soffro onda di Duci in su i destrieri,
E Grandi in toga gareggiar superbi.
Ivi, LXII.

E la stessa indicazione di *Quarta Rima* o di *Quartine* si dà a un componimento che fosse intessuto di simiglianti quadernarii; sebbene l' uso ne sia piuttosto raro.

329. *Sesta rima* o *Sestina* dicesi alla congiunzione di sei versi rimati in modo, che il primo col terzo, il secondo col quarto, e il quinto e sesto rimano insieme. Ecco un esempio:

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò le antenne;
L' Ocean corse, e turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell' ampio mar spenta la guerra,
Scorre la dianzi favolosa terra.
Chiabr. Eroic. XII.

Nè altrimenti che *Sesta Rima* o *Sestine* si addomanda un componimento formato d'una seguela di endecasillabi in quest'ordine rimati.

330. Dicesi *Ottava Rima*, o semplicemente *Ottava*, la tessitura di otto versi rimati nella seguente maniera: che il primo rimi col terzo e col quinto, il secondo col quarto e col sesto, il settimo e l'ottavo insieme. Eccone un esempio:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.
Fur. I, 22.

L'uso delle Ottave è molto frequente nell'italiana poesia, e se ne tessono de' molto lunghi componimenti, come appresso dichiareremo: ma ad ogni modo l'indicazione che vi si attribuisce è pur di *Ottava Rima*, o semplicemente di *Ottave*; sebbene in alcuna special condizione, di cui parleremo altrove, vi si dia il nome di *Stanze*.

§ 2. *Del Sonetto.*

331. Uno de'più antichi componimenti di poesia italiana è il *Sonetto,* che è formato di quattordici versi, ma distribuito in quattro parti, che sono due quadernarii e due terzetti. Noi abbiamo veduto che i quadernarii o quartine si possono rimare in due diverse guise; e così parimente si può fare di quelli che si costruiscono per le due prime parti del Sonetto, purchè veramente sieno amendue simili nella foggia di rimare. I due terzetti poi, che formano le altre due parti del Sonetto, non hanno che fare co' ternarii o terzine (*a*), di cui si è innanzi parlato, e il modo di rimarli è molto vario. La maniera più consueta si è che le rime si corrispondano in questa guisa: che rimino insieme il primo e terzo verso del primo terzetto unitamente al secondo verso del secondo terzetto, ed il secondo verso del primo terzetto rimi col primo e terzo del secondo terzetto. Tale appunto è la tessitura che se ne vede nel Sonetto seguente:

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatta i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.
Petr. Son. XXIII.

Un' altra maniera di costruire i due terzetti si è che il primo verso del primo terzetto rimi col primo verso del secondo terzetto, il secondo col secondo, il terzo col terzo. Eccone l'esempio in questo affettuoso Sonetto del Petrarca in morte di Cino da Pistoja:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

(*a*) Altrimenti resterebbe un verso senza rima.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegris' il Cielo ov' ello è gito.

La corrispondenza de'due terzetti si può anche disporre in modo che il primo e il terzo verso di ciascun terzetto rimino tra loro separatamente, e i due secondi versi di entrambi rimino insieme. Nel seguente Sonetto del Tasso (scritto per conforto ad una donna che s' inoltrava nella matura età) si scorge una tal disposizione; ove è pur da osservare che i quadernarii sono diversamente rimati da quelli riferiti ne' due Sonetti antecedenti:

Perchè di vostra etate il verno imbianchi
Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,
Che per ornarvi Amor di sua man colse;

Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi;
Ch' uom, perchè 'l Sol s' adombri, unqua non volse
Gli occhi indi a più be' rai: nè perchè manchi
Vaghezza al suo Titon, l' Alba si dolse.

Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,
Quanto degli anni fian più espressi i segni,
Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.

Forse fia poi, ch' il tempo in cui s' accoglie
L'esperienza, alfin arte v' insegni
Da ricovrar quel che l' età vi toglie.

Infine è a sapere che con molta varietà si possono pure altrimenti far corrispondere le rime de'terzetti, non serbando alcun ordine, purchè solamente nessun verso resti senza rima: e basti, per tutta prova di tanta varietà, l'allegare i seguenti due terzetti, ove si veggono di seguito tre versi al medesimo modo rimati;

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia;

Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' io vo già della speranza altero.

Petr. Son. XII.

Anzi talvolta de' sei versi che formano i due terzetti, quattro sono di una stessa rima, e due di un' altra, come:

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.
Petr. Son. XLIII.

332. In tutti gli esempii allegati si è veduto che il verso adoperato per il Sonetto è l' endecasillabo: ma bisogna altresì sapere che se ne trova pure qualcuno di versi più brevi, di settenarii o di ottonarii. Non ne riferiamo alcun saggio, perchè il raro uso fa sì che non se ne debba proporre l'imitazione; e basti il sapere che quando un Sonetto si costruisca di questi minori versi, allora vi si attribuisce la indicazione di *Sonetto anacreontico*. Altra specie di Sonetto è quello detto *rinterzato*, e che neppure si vuole oggidì imitare: esso contiene, oltre ai quattordici endecasillabi, sei versi settenarii, distribuiti in questa guisa: due fra il primo e l'ultimo verso del primo quadernario, due altri similmente nel secondo; e fra il secondo e terzo verso di ciascun terzetto parimente un altro: le rime poi di questi versi settenarii rinterzati devono esser le stesse che quelle de' rispettivi endecasillabi a cui si fanno seguire (*a*).

333. Non così è da dire d'un'altra sorte di sonetto, che dicesi *Coduto*, o con la Coda, perchè esso al contrario è di molto uso, e se ne trova esempii frequentissimi appo i migliori poeti di nostra lingua. Un tal Sonetto adunque è quale il viene ad indicare la sua stessa

---

(*a*) Ecco un esempio di *Sonetto rinterzato*, che si trova nelle Rime di Dante, e che va malamente sotto il nome di Ballata. Riferiamo di diverso carattere i settenarii rinterzati, e così apparirà più distintamente la vera forma del Sonetto ne' rimanenti endecasillabi:

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c' hai dato materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.

E se di grazia ti vo' far mendica,
Conviene sì ch' io dica
Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso;
Non però, ch' a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d' amor per innanzi si nodrica.

Dal secol hai partita cortesia,
E ciò, che in donna è da pregiar, virtute;
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

denominazione; perciocchè si forma con aggiungere una coda al Sonetto regolare. Questa Coda poi è indeterminata, perchè può essere di un solo terzetto, o di molti più seguitamente. Ma il terzetto conviene che si componga di un settenario e due endecasillabi, e che il primo, cioè il settenario, rimi con l'ultimo verso del Sonetto; gli altri, che sono i due endecasillabi, rimino insieme. Quando al primo terzetto si voglia aggiungere un secondo, e poi un terzo, e poi un quarto, e va dicendo; allora conviene sempre che il settenario rimi col verso antecedente, e gli altri due parimente insieme. Una differenza poi specifica, che distingue ogni Sonetto regolare da un Sonetto coduto, si è, che questo non si adopera che in materie burlesche (*a*), dove quello è per l'ordinario di serio o di grave argomento. Ci piace di riferire ad esempio un leggiadro e giudizioso Sonetto del Gozzi; e così si vedrà pure dallo stile e da' concetti la diversità di cui testè facemmo parola.

I poeti son oggi Salmonei,
Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.

Apollo va gridando: O asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.

Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettojo fuori della testa.

Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s'alzi al bisogno, ed ora cali.

Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.

Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa;

Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.

Compassate l' accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell' armonia sono le chiavi.

(*a*) Nelle Instituzioni di Eloquenza distingueremo i diversi generi di poesia, avuto riguardo alla materia e allo stile: qui conviene far ravvisare le diverse specie di componimenti, avuto riguardo alle forme onde si presentano.

§ 3. *Della Sestina.*

334. Un componimento di lavoro molto obbligato è la *Sestina*, che perciò non piacque ai più moderni di voler seguitare. Per farne intanto acquistar cognizione, dichiariamo che la *Sestina*, di cui qui parliamo, nulla ha di comune con la Sesta rima (detta pur *Sestina*), di cui dicemmo nel paragrafo primo. La presente *Sestina* adunque appartiene agli antichi componimenti detti *Serventesi* (*a*), e si compone di sei parti, o stanze (*b*), ciascuna di sei versi, con una giunta o chiusa di tre soli versi; ma le rime sono tessute in questo modo. Tutt' i sei versi della prima stanza debbono essere liberi, cioè senza alcuna rima fra loro, ma terminanti tutti con una parola dissillaba: la seconda stanza deve ripigliare le stesse sei parole, onde terminano i versi della prima, col seguente ordine, *sesta*, *prima*, *quinta*, *seconda*, *quarta*, *terza*; e all' istesso modo si deve procedere sino alla sesta stanza: la chiusa poi, ch' è di soli tre versi, dovendo ripetere col medesimo ordine le sei parole, conviene che tre le comprenda nel mezzo (*c*), e altre tre nella fine del verso. Ne riferiamo un esempio, perchè se ne riconosca l' artificio:

Non ha tanti animali il mar fra l' *onde*,
Nè lassù sopra 'l cerchio della *luna*
Vide mai tante stelle alcuna *notte*,
Nè tanti augelli albergan per li *boschi*,
Nè tant' erbe mai campo nè *piaggia*,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna *sera*.

Di dì in dì spero omai l' ultima *sera*,
Che scevri in me dal vivo terren l' *onde*,
E mi lasci dormir in qualche *piaggia*:
Chè tanti affanni uom mai sotto la *luna*
Non sofferse, quant' io: sannolsi i *boschi*,
Che sol vo ricercando giorno e *notte*.

I' non ebbi giammai tranquilla *notte*,
Ma sospirando andai mattina e *sera*,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' *boschi*.
Ben fia, prima ch' io posi, il mar senz' *onde*,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla *luna*,
E i fior d' april morranno in ogni *piaggia*.

Consumando mi vo di piaggia in *piaggia*
Il dì, pensoso; poi piango la *notte*;
Nè stato ho mai se non quanto la *luna*.
Ratto come imbrunir veggio la *sera*,
Sospir del petto, e degli occhi escon *onde*,
Da bagnar l' erbe e da crollare i *boschi*.

(*a*) Vedi il paragrafo ultimo di questo Capitolo.
(*b*) Se ne trova qualcuna di dodici stanze, cioè il doppio.
(*c*) Il che suole da taluni addomandarsi *rimalmezzo*.

Le città son nemiche, amici i *boschi*
A' miei pensier, che per quest' alta *piaggia*
Sfogando vo col mormorar dell' *onde*
Per lo dolce silenzio della *notte:*
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la *sera*,
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla *luna*.

Deh or foss' io col vago della *Luna*
Addormentato in qualche verdi *boschi;*
E questa, ch' anzi vespro a me fa *sera*,
Con essa e con Amor in quella *piaggia*
Sola venisse a stars' ivi una *notte;*
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' *onde*.

Sovra dure *onde* al lume della *luna*,
Canzon, nata di *notte* in mezzo i *boschi*,
Ricca *piaggia* vedrai diman da *sera*.
Petr. Sest. VII.

§ 4. *Della Canzone, e sue diverse specie.*

Un componimento proprio della poesia italiana, e in cui i nostri più valorosi poeti hanno nobilmente esercitato il loro ingegno, è la *Canzone* (*a*). Essa si forma di più parti simili, che diconsi *Stanze* o *Strofi*; i versi, che si adoperano, sono gli endecasillabi con l'interposizione di qualche settenario (*b*); le rime si possono disporre arbitrariamente, purchè il medesimo ordine si segua poi in tutte le Stanze. Il numero de' versi di ciascuna stanza si osserva che non vuol essere minore di sei (*c*), nè maggiore di venti; ed il numero delle Stanze non minore di cinque, nè maggiore di quindici. Ma dopo aver formato un determinato numero di Stanze simili, si chiude la Canzone con una Stanza più breve, che dicesi *Commiato* o *Congedo* (*d*), perchè ivi il poeta si rivolge alla sua Canzone, per inviarla dov' egli intende, o significarle altrimenti alcun suo desiderio. Le rime di questo Commiato si dispongono pure ad arbitrio, anzi talora si lascia libero qualche verso, e specialmente il primo.

Questa è la tessitura apparente della Canzone, e che costantemente si vuol mantenere; ma un artificio più nascoso si trova talora osservato da' migliori poeti nella formazione di ciascuna Stanza; il

---

(*a*) Vi si suol pure aggiungere l'indicazione di *Toscana*, perchè poeti toscani la perfezionarono, e quella di *Petrarchesca*, perchè il Petrarca la sublimò ad una inarrivabile eccellenza.

(*b*) Dante ne ha usata qualcuna senza settenarii: ma ora non se ne farebbero di questa guisa.

(*c*) Per quello che appresso faremo osservare delle tre distinzioni di ciascuna stanza, conviene che questa abbia almeno sette versi.

(*d*) Dicesi pure *Ripresa*, *Chiusa*, o *Epòdo*. È altresì da avvertire, che si trova qualche esempio di Canzone, ove il *Commiato* è dello stesso numero di versi che le altre stanze e serba lo stesso ordine di rime: ma ciò non deve indurre a far trasandare le norme indicate.

qual artificio molto conferisce alla maravigliosa armonia che vi si racchiude. Le leggi adunque di questo artificio a noi piace di qui venir dichiarando, solo perchè in qualche incontro si sappia conoscere da qual cagione derivi che differiscano in dolcezza di ritmo e in leggiadria Canzoni, che apparentemente par che sieno del tutto uniformi nella loro costruzione. Ciascuna Stanza adunque si deve considerar divisa in tre distinzioni; delle quali le due prime, dette *Piedi*, hanno a contenere ciascuna un ugual numero di versi, e ciascuna compiere un concetto, o almeno una parte intera di concetto; la terza distinzione poi, che si dice *Sirima* (*a*), conterrà un maggior numero di versi; ma il primo si farà rimare con l'ultimo del secondo Piede, e gli ultimi due sarà bene che rimino in coppia, perchè meglio si ristringa nel fine e si conservi l'armonia: o quando ciò non riesca, si farà almeno, che l'ultimo verso rimi con l'antepenultimo, e non già con altro più lontano, perchè in tal caso non si lascerebbe più avvertire la consonanza della rima (*b*). Formata che si è con questa disposizione la prima Stanza, si costruiscono alla stessa guisa tutte le seguenti; ed in fine si farà che il Commiato sia per numero di versi uguale alla Sirima. Alleghiamo in esempio una canzone del Petrarca, ove si può notare la esatta applicazione di tutto quello che infino a qui abbiamo esposto:

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;

Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.

Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' io sia terra, e tu del Ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numer' una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e la più chiara lampa:

O saldo scudo delle afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:

O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,

(*a*) Dante nel Convivio dà la generale indicazione di *Versi* a questa terza distinzione.

(*b*) Talvolta non solo si accorda con l' antepenultimo, ma la rima del penultimo si ripete nella metà dell'ultimo verso, come si potrà notare nella Canzone che or riferiremo.

Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;

Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:

E fra tutt' i terreni alti soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;

Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:

Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;

Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.

Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;

Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:

Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, io no 'l nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!

Da poi ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.

Mortal bellezza, atti, parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'io son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati; e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale[1] è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;

E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.

O tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo;

Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.

Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di tante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania voto.

---

[1] Qui *tale* vuol dire *colei*, *mia donna*; cioè: *la donna mia è divenuta terra*, *è morta*.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:

Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?

Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Si corre il tempo e vola,
Vergine [1] unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

335. Si trova alcuna Canzone intessuta in una maniera alquanto diversa, ed alla quale si dà il nome di *Canzone distesa.* Questa diversità consiste nel fare che in tutte le Stanze si mantengano le medesime rime già adoperate nella prima, sebbene disposte con un ordine variato. Anzi ve n'ha pure alcuna, ove tutta la prima Stanza è di versi liberi, o senza rima; ma le Stanze successive rimano tutte coi versi della prima, serbando sempre lo stesso ordine di rime, e facendo oltracciò cadere una rima alla terza sillaba del quarto verso ed alla quinta del sesto. Come tali Canzoni Distese non sono oggimai di nessun uso; così tralasciamo di darne alcun saggio: ma chi ne avesse vaghezza, potrà vederne un esempio dell'una nella Canzone XV, e un esempio dell'altra nella Canzone II della prima parte delle Rime del Petrarca.

336. Si dà il nome di *Pindarica* (*a*) a una Canzone formata come la Toscana, ma avente tutte le Strofe uguali, senza cioè la stanza più breve del Commiato. Una tal denominazione le viene dalle Odi di Pindaro, arditissimo poeta greco: il perchè non basta formare una Canzone senza il Commiato, per poterla dir Pindarica; conviene adoperarvi tali imagini e così alto stile, che le possano meritare una cotanto nobile indicazione. Nel Chiabrera se ne trovano di molto sublimi; ed una, ch' è pur di brevi strofe, ci piace di qui riferire ad esempio:

---

[1] In questa Canzone il Commiato, com'era ben degno, è rivolto alla stessa Vergine, alla quale si parla in tutto il componimento.

(*a*) Dicesi anche *Ode Pindarica*, perchè *Ode* in greco vuol significare appunto Canto o Canzone. Vedi il paragrafo sesto.

Se dell'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E il buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia e Roma.

Se alzar gli empii Giganti
Un tempo al ciel le altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendii e tra ruine.
E cadde fulminata empia Babelle,
Allor che più vicin mirò le stelle.

Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e le arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene,
Posto in oblio qual disdegnoso il cielo
Serbi all'alte vendette orribil telo.

Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce,
E in suon lieto e sonoro
Per le Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia d'Eroi madre feconda,
Di Cosmo armato il figlio
Mira dell'Istro in su la gelid' onda
Qual ne' regni dell'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue:
Ma qual di sangue asperso
Doppia testa e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero
Sorge cadendo ognor più invitto e fero.

D'immortal fiamma ardente
Fucina è sù, su' luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso suon fra nubi e lampi
Qualor di bassi regni aura vi ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i toschi accende.

Su le incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti:
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell'ire ancor, nè certo invano,
S'arma del mio Signor la invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei nell'arme apparse

Qual funesto balen fra nube oscura
Che alluma il mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta ogni torre in fumo e in polve.

Oh qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno;
E sin nell' alta reggia, al suo gran nome,
Del gran Tiranno inorridir le chiome.

Seguì: a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno:
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

337. *Canzone* propriamente *alla greca* dicesi quella che in luogo di partirsi in tante Stanze, si distribuisce in alcune più lunghe distinzioni, ciascuna delle quali si compone di tre membri, e questi, con denominazione anche greca, si addimandano *Strofe*, *Antistrofe*, ed *Epodo* (a); e neppure vi si fa uso di Commiato. La *Strofe* e l' *Antistrofe* debbono essere d'un ugual numero di versi, e rimati nello stesso ordine; l' *Epodo* può farsi maggiore o minore, e con rime disposte diversamente: ma fatta che si è la prima distinzione, al medesimo modo bisogna formar tutte le altre che vi si aggiungono appresso. Non altrimenti che le Pindariche richiedono una tal foggia di Canzoni altezza di concetti, ardite imagini e nobiltà di stile; e gli argomenti, che vi si soglion trattare, sono per lo più intorno a magnanimi fatti e meritevoli di fama, o alle lodi di qualche personaggio illustre: dal perchè di *Canzoni Eroiche* portano il nome. È vero, che esse non sono delle più usitate, ma non lasciano di esser bellissime e degne d'imitazione. Qui basterà dare almeno un saggio delle distinzioni testè divisate.

Strofe

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto,
Per gaudio è incomparabile infinito
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima si offerse il petto.

(a) I Greci usavano di cantare le loro Odi o Inni in atto di danzare intorno all'are de' Numi; e dicevano *Strofe* quella parte di canto che compievano nel fare il primo giro a destra, *Antistrofe* quella nel secondo giro a sinistra, *Epodo* quella che eseguivano stando fermi innanzi all'altare; e così facendosi più volte da capo, regolavano tutto il loro canto, distribuito al modo sopra indicato.

Quegli che introdusse nella italiana poesia questa specie di Canzoni alla greca, fu Bernardino Rota, napolitano, il quale nominò quelle tre parti *Ballata*, *Controballata* e *Stanza*. Il Minturno le volle piuttosto dire *Volta*, *Rivolta* e *Stanza*. Pure le denominazioni greche si mantennero da' più.

Nocchier, che solca il mare in bella calma,
Non ha pregio dell'arte;
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe

D'Africa tutta col ferir del ciglio
Cesare ebbe vittoria,
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria;
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse,
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trionfali allori
L'alma fronte si cinse.

Epodo

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede?
Non bronzi o marmi,
Non suon di carmi:
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
È campidoglio il Ciel, corona il Sole.
Chiabr. Eroic. XCIII.

338. *Canzone a ballo*, e più comunemente *Ballata* dicesi ad una specie di breve Canzone con molto vario ordine intessuta. Presso gli antichi se ne trova frequentissimi esempii, e ve ne ha che sono molto leggiadre. Noi ne dichiareremo le diverse costruzioni, sì perchè è utile la cognizione di un componimento che s'incontra spesso ne' classici poeti, e sì perchè non ne crediamo punto fuori luogo la imitazione. Quanto alla qualità de' versi, se ne trova non solo di endecasillabi e settenarii mescolati insieme, come in ogni altra Canzone, ma di soli endecasillabi, o di soli settenarii interamente (*a*). Rispetto alla maniera di costruirle, la più usitata è di darvi principio con una strofe assai breve, detta *epodo*; ed aggiungervi appresso una o più strofi di maggior numero di versi uguali fra loro e al medesimo modo rimati; ma l'ultima rima di ciascuna strofe dev'essere la stessa che l'ultima dell'epodo (*b*). L'argomento suol essere piuttosto semplice ed ameno. Eccone una leggiadrissima del Poliziano:

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.

(*a*) Talora insieme col settenario si trova adoperato pure il verso ottonario o il novenario; ma la stessa rarità non fa che si voglia imitare.

(*b*) Se la strofe è una sola, la Ballata si nomina *semplice* o *non vestita*; se sono più, *replicata* o *vestita* o *spingata*.

Non credo che nel mondo sia un prato,
  Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
  Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
  Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
  Bianchi e vermigli e di mille colori,
  Fra quai sentii cantare un augelletto.

Era il suo canto sì soave e bello,
  Che tutto il mondo innamorar facea.
  I' m' accostai pian pian per veder quello:
  Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
  Ogn' altra penna di rubin parea,
  Ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.

Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
  Ma tosto si levò per l'aria a volo,
  E ritornossi al lido dove nacque.
  I' mi son messo a seguirlo sol solo:
  Ben crederei pigliarlo ad un lacciuolo,
  Se lo potessi trar fuor del boschetto.

Io gli potrei ben tender qualche rete;
  Ma dappoichè il cantar gli piace tanto,
  Senz' altra ragna, o senz' altra parete,
  Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
  E questa è la ragion perch' io pur canto,
  E questo vago augel, cantando, alletto.

Spesso vi si dà termine con un secondo *epodo*, uguale in tutto a quello che ne forma il principio; e talvolta si compie con una specie di Commiato, ovvero indirizzo che fa il poeta alla sua Ballata, come si usa di fare nella Canzone; ed allora il Commiato può essere più breve o più lungo dell'epodo, purchè non ecceda il numero dei versi che comprendono le strofi antecedenti. Alcuna volta l'epodo si ripete dopo ogni strofa, ed allora si dirà *Ballata col ritornello* o *con l'intercalare*. Infine si potrà dare il nome di *Ballata libera* a qualunque altra in altro modo composta, e che non si possa annoverare tra i Madrigali, de' quali più appresso faremo menzione.

339. Oltre a tutte queste specie di Canzoni una pur ve n'ha detta *Marinaresca,* ovvero in *aria marinaresca*, dalla modulazione di canto che vi si dà da' marinari siciliani; il perchè dicesi pure *Canzone alla Siciliana.* Essa si compone di tanti distici, o coppie rimate insieme di versi endecasillabi, che debbono a bella posta esser accentati su la quarta e su la settima, per potersi accomodare alla sua particolar cantilena. Il Padre Tornielli ne compose alcune di argomento sacro sopra le sette principali feste di Maria Vergine: ma altri non s'invaghì di farne l'imitazione. Perchè se n'abbia alcun sentore, riferiamo qui due coppie d'una di quelle Canzoni:

Chi fe' sperarti, serpente malnato,
  D'avvelenar tutto il mondo col fiato?

Ecco Fanciulla, da te non mai tocca,
  Con piè di latte ti serra la bocca.

§ 5. *Delle Canzonette.*

A molti e svariati componimenti formati di versi brevi si dà la comune appellazione di *Canzonette*. Esse pure si partiscono in tante strofi uguali, e tutte con lo stesso ordine rimate; e come tali componimenti si fanno sopra soggetti per lo più ameni o giocosi, e con istile dolce e facile, ad imitazione di quelli fatti da Anacreonte; così di *Canzonette Anacreontiche* sogliono portare il nome.

340. Le più semplici, e forse le più antiche, sono quelle che rimano a coppia, cioè per ogni due versi, che con ispeciale indicazione si trovano denominate *Cobole*. Se ne vegga l'esempio in questi versi del Chiabrera:

Soave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da te mi disvia!
O Dea desiata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
In van ti chiamo e piango. . .

Si formano altresì Strofi che abbiano ciascuna quattro, sei, e fino ad otto versi, rimati ad arbitrio, purchè non ne rimino tre seguitamente. Ecco un esempio di Strofi di sei versi:

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ei piglia,
E ne va sotto le ciglia
D'Amarillidi feroce:
Ivi tacito mi aspetta
E d'un guardo mi saetta.

Non sì tosto ei mi percuote,
Che un altr'arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.

Nè virtù di nobil erba,
Nè saper di antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba:
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

È pure arbitrario il frammettervi qualche verso sdrucciolo o qualche tronco, ma questo bisogna che sia rimato, lo sdrucciolo si può anche lasciar senza rima. Anzi si formano pure delle strofi di più

versi sdruccioli con un tronco in fine, il quale fa rima con tutti gli altri tronchi delle strofi seguenti. Ma talvolta la rima de' versi tronchi si fa corrispondere solo per ogni due strofi, ed allora bisogna per necessità che il numero delle strofi sia pari, altrimenti resterebbe un tronco senza rima.

Anche in un'altra maniera si legano due strofi insieme, sopra tutto di quartine, e il modo è questo. Il primo verso piano della prima strofa si fa rimare col primo della seconda; il secondo e terzo verso di ciascuna strofa si fanno rimare insieme separatamente; il quarto verso tronco della prima strofa si rima col quarto tronco della seconda. Ma se il primo verso della prima strofa si fa sdrucciolo, basta che sia parimente sdrucciolo il primo verso della seconda, senza che vi sia necessità della rima. Ecco un esempio del primo modo, che appartiene a una canzonetta del Parini:

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra' lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza e di virtù.

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Quest'altro esempio è del secondo modo sopra indicato, cioè col primo verso sdrucciolo senza rima; ed anche appartiene a una canzonetta del Parini:

Vedete? ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
Della fugace età.

Ei me la diè, dicendomi:
Tieni quest'arme a lato,
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

È poi da osservare, che non solo d'ogni sorta di versi brevi si possono quelle formare, ma di più sorte di versi frammischiati insieme, purchè si faccia ugualmente per ogni strofe, anzi qualche endecasillabo talora pur vi si frammette. E per avventura, se noi non andiamo errati, par che più leggiadre e di più svariata armonia riescano quelle che di diverse specie di versi sono intessute, ed in ispezialtà quando si trameschiano ottonarii e quadrisillabi, come nella seguente canzonetta del Chiabrera:

Alcun giorno
Sorge il Sol nell'Oriente,
E ne varca all'Occidente
Tutto adorno;

Alcun giorno ci fa ritorno
Nubiloso,
E di nebbie i raggi ascoso.

Spesso avviene
Che Nettun rimbomba altero
Sì che in mar cauto nocchiero
Non sostiene;
Spesso ancor l'onde serene
Rende il vento
D'Anfitrite al piè d'argento.

Io che miro
Ciel e mar così cangiarsi,
Che il turbarsi e il tranquillarsi
Vanno in giro,
Di mio mal poco sospiro;
Anzi aspetto
Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre oscura,
Buon Cebà, non fia mia vita;
Anco un dì vedrò fornita
Mia sventura:
Mal su rota si figura
La Fortuna,
Se aver può fermezza alcuna.

341. Si trova dato il particolar nome di canzonetta *Zingaresca* (*a*) a quella che si costruisce nel seguente modo. Ogni Strofa ha tre versi settenarii, de' quali l'ultimo ha la giunta di un quadrisillabo, sicchè diventa di undici sillabe; ma non perciò si potrebbe adoperare ogni sorta di endecasillabo. La ragione si è, che l'ultimo verso settenario deve far rima col precedente, e poi prender la giunta di un quadrisillabo: la qual rima non si potrebbe sempre avere, se si facesse uso d'ogni sorta di endecasillabo. Oltre a ciò il quadrisillabo deve servir di norma alla rima del primo verso della Strofa seguente, e così si continua insino alla fine; sicchè solo il primo verso della prima Strofe resta senza rima, perchè non ha alcun quadrisillabo innanzi a sè. Ne riferiamo alcune Strofe tratte da una simil Canzonetta del Poliziano, ove a maggior chiarezza separiamo dall'ultimo settenario il quadrisillabo; e si avverta che questo talvolta pare che sia un quinario, ma non è, perchè la vocale onde comincia viene ad elidersi in quella onde termina il settenario che precede (la quale elisione è arbitraria). Ecco l'esempio:

La Brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.

(*a*) Una siffatta denominazione venne dal perchè di tal metro si valevano i Zingari o Zingani a dir le loro venture o predizioni. Dal rannodar poi che si fa la rima del quadrisillabo col settenario seguente è da annoverarsi tra i componimenti detti *Serventesi*. Vedi il paragrafo ultimo di questo Capitolo.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.

Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere
E superbe.

Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata.

Il Parini ne ha costruita una di settenarii, disposta in quartine, ove parimente al primo verso della quartina seguente si ripiglia la rima dell'ultimo verso della quartina antecedente. Ne riferiamo alcune Strofi:

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene,
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

§ 6. *Delle Odi.*

Quantunque il nome di *Oda* o *Ode* sia di una general significazione, perchè vuol dir Canto; pure una tale indicazione si vuole nominatamente attribuire a qualunque componimento, partito in uguali strofi o anche coppie di strofi, il quale per forma differisce dalla Canzone, e non si può dire intanto Canzonetta, perchè questa è di ameno argomento, od anche essendo di serio (come alcune sacre o morali), richiede sempre uno stile facile e pensieri dilicati sì, ma non gravi e sublimi.

342. Nel parlar della Canzone, vedemmo che quando essa è di più arditi concetti vestita, e non fa uso del Commiato, si denomina *Canzone Pindarica*, o anche *Ode Pindarica*: il perchè, chi voglia a questo secondo modo distinguerla, potrà ben considerarla come il

primo componimento che tra le Odi si abbia a noverare; e noi, rimettendoci a quanto ivi ne abbiamo detto, e all'esempio che ivi medesimo ne abbiamo riportato, passiamo a dire di altre particolari forme di questa specie di componimenti.

343. L'*Ode* denominata *Saffica* (perchè se ne vuole inventrice la poetessa Saffo) può dirsi la più antica introdotta nella nostra poesia. Essa si costruisce di Strofi di quattro versi, de' quali i primi tre sono endecasillabi, l'ultimo è quinario; e il modo di rimarle è doppio, come fu detto de' quadernarii. Riferiamo alcune Strofi d'un'Ode di Angelo di Costanzo, valoroso poeta napolitano, che fiorì nel cinquecento:

Tante bellezze il ciel ha in te consparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Tale è l'ingegno, il tuo valore e il senno,
Ch'alma non è tant' invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogni altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei ne la sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica,
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.

Talora in vece del quinario si adopera un settenario, come nelle seguenti Strofi tolte da un'Ode del Monti; ove si può anche notare che le rime de' quadernarii sono disposte d'altra maniera che quella degli antecedenti:

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'Italiche porte.

Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
De l'Alpe il fianco; dei percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;

E tortuoso giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'Ausonia valle
La marzial ruina.

Ed è necessario l'avvertire, che taluni per rendere la saffica italiana meglio imitativa della sua derivazione, formarono tutti gli endecasil-

labi con la congiunzione d'un quinario e d'un senario (*a*); ma come ciò riesce di una troppo monotona melodia, non consiglieremmo alcuno di mettersi a questa fatica, e si possono bene seguir gli esempii riferiti di sopra, ove gli endecasillabi sono di svariata costruzione.

344. La *Quarta rima*, che dicemmo esser poco usata, si trova alcuna volta adoperata per questa fatta di componimenti; ed allora essa può denominarsi *Ode* in quarta rima. Ora non essendo in questa maniera di Ode alcuna varietà di versi, che assai bene conferisce alla vivacità e brio che richiede questo genere di poesia, conviene assolutamente che le imagini e lo stile sieno di tanta nobiltà, che nulla lascino a desiderare perchè un siffatto componimento si possa tra le Odi annoverare. Pure la nostra poesia ha di eccellenti Odi in quarta rima; e noi vogliamo arrecarne in saggio alcuni quadernarii d'una simigliante Ode di Fulvio Testi:

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada, a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il Ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva fortuna.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tanti anni avvinta Esperia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest' Idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te si atterra,
Ch' Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Ma più confacente al genere delle Odi è il quadernario composto di tre settenarii e di un endecasillabo. come si vede nelle seguenti strofi dell' Ode del Parini intitolata *la Caduta* (*b*):

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

(*a*) Questi endecasillabi così formati diconsi *Catulliani*; e possono anche comporsi di due quinarii, uno sdrucciolo e un altro piano, ovvero amendue sdruccioli, i quali sono propriamente detti *Coriambici*.

(*b*) Bisogna legger tutta intera quest' Ode per veder come ha saputo il valoroso poeta nobilitare un argomento così lieve; ma le strofi surriferite bastano almeno a far conoscere come la robustezza dello stile fa che, qualunque ne sia il tema, possa il componimento appartenere al genere delle Odi.

Me, spinto ne la iniqua
 Stagione, infermo il piede,
 Tra il fango, e tra l'obliqua
 Furia de' carri la città gir vede,

E per avverso sasso,
 Mal fra gli altri sorgente,
 O per lubrico passo
 Lungo il cammino stramazzar sovente.

345. Si trovano delle Odi costruite a coppie di versi rimati insieme, de' quali il primo è endecasillabo, il secondo è settenario; e come questa è un'imitazione degli Epodi greci e latini (*a*), così a tali componimenti venne attribuita l'indicazione di *Odi epodiche*. Il Rolli ne ha tessute di questo metro, e valga di esempio la seguente strofe:

Folle il Cinico stuol: virtude apprezza
 Grand' Avi e gran ricchezza.

Altri intesero di costruir delle odi epodiche congiungendo due coppie, e rimandole a guisa di quadernarii, il primo col terzo, amendue endecasillabi, e il secondo col quarto, amendue settenarii; e per introdurvi una certa difficoltà, che rendesse più arduo il componimento, usarono di rimare endecasillabi sdruccioli. Noi non osiamo di proporne l'esempio: ma chi ne abbia vaghezza, ne troverà più d'uno nelle poesie del Fantoni. Anzi nello stesso poeta si potranno vedere anche altri metri oraziani accomodati alla italiana poesia, e che a noi non pare se ne abbia a consigliar l'imitazione. Il perchè ci facciamo a dichiarare altre maniere di costruzioni di Odi, che meglio si convengono all'indole della nostra poesia.

346. Odi, che riescono di molta leggiadria, sono quelle intessute di strofi alquanto lunghe (maggiori cioè di quattro versi), e tutte ordinariamente di settenarii, di ottonarii, od anche di decasillabi. L'invenzione di siffatte costruzioni di Odi, e di qualche altra simigliante di cui più innanzi parleremo, non è in vero molto antica; ma per la vaghezza e sublimità a cui insieme si porge è oggimai così nobil divenuta, che può dirsi classica. Quelle costruite di settenarii ammettono gli sdruccioli, o liberi o rimati, e spesso i tronchi; ma quando questi ultimi si adoperano solo in fin di strofe, allora le strofi si sogliono congiungere a coppia, per fare che l'un tronco rimi con l'altro. Senza venire indicando il numero de' versi di ogni strofe, nè la sede degli sdruccioli, nè l'ordine delle rime, perchè in tutto si adopera gran varietà, cominciamo dal riferirne qualche esempio. Le due strofi che qui seguono sono tolte da un'Ode del Parini: esse

(*a*) I Greci e i Latini dettero il nome di Epodi anche ad interi componimenti le cui strofi si formavano d'un verso lungo e d'un altro più breve. Tali sono gli Epodi di Orazio, noti a ciascuno.

hanno ciascuna otto versi, de' quali due sono sdruccioli liberi, quattro piani rimati, e due tronchi ugualmente con rima:

Perchè turbarmi l' anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

Le due strofi seguenti sono di un'Ode del Paradisi: esse comprendono ciascuna sette versi, de' quali tre sono sdruccioli liberi, quattro piani rimati:

Voce di Dio terribile
De' gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi,
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.

Quai di te non si videro
Grand' orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra e il vasto Empireo,
Tutto di te ragiona.

Di cinque versi sono le due strofi seguenti, che si congiungono a coppia, perchè il tronco è solamente in fin di strofe. Esse appartengono alla bellissima Ode del Parini intitolata *il Pericolo:*

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E, per novo periglio
Di tempeste, all' arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Lo stesso accoppiamento di strofi si fa nell'esempio che segue appresso, ch'è tratto da un'Ode del Paradisi; esse sono parimente di cinque versi, ma non vi è mescolanza di sdruccioli:

Dall'Artiche contrade
Già venne il Goto e l'Unno
Popol di Marte alunno
Con infinite spade,
E Ausonia debellò.

Cadde allor Roma, e il muro
Crollò del Campidoglio,
Sol dai Galli sicuro,
Sol che il Punico orgoglio
Con l'arme non tentò.

V'è poi mescolanza di sdruccioli nella seguente coppia di strofi, ma queste sono di sei versi (*a*):

Sebben vecchiezza tremula
Sieda sul crin di neve,
Sempre gli eroi son giovani,
Sempre la vita è breve,
Sempre anzi tempo cadono
Anche a' più tardi dì.

Se gli anni si misurano
Dall'opre generose,
Soverchio al biondo Paride
Termin d'anni il ciel pose,
Nestore al terzo secolo
Immaturo perì.

Il medesimo Poeta ha con molta maestria adoperato talvolta endecasillabo il verso tronco, mantenendo in tutto il resto l'ordine che si osserva nelle strofi qui innanzi riferite. Eccone un esempio:

Vago per selve inospite
L'uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d'abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole, o dall'acuto gel.

Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi,
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.

(*a*) D'una costruzione perfettamente simile è l'Ode del *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni: cioè le strofi a coppia; ogni strofe di sei versi; dei quali il primo, terzo e quinto sdruccioli liberi, il secondo e quarto piani rimati, il sesto tronco, che fa rima col sesto tronco dell'altra strofe.

Di grande malagevolezza è la struttura che si osserva nelle seguenti strofi di un'Ode dello stesso Paradisi; perciocchè tutt'i sei versi, onde ciascuna strofa si compone, sono settenarii sdruccioli, de' quali due solamente, cioè il primo e il quarto, rimangono liberi, gli altri quattro sono rimati; il che, come ognuno può giudicare, è di grandissima difficoltà:

Chi può tacer? Si scotono
Le corde argute e tremule,
Le corde che son emule
Di quelle in Pindo celebri,
Che fer l'irsuta rovere
E il freddo scoglio movere.

Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalii spirano;
L'onde d'amor ragionano,
L'aure d'amor sospirano,
Suonano amore i roridi
Poggi e i boschetti floridi.

Sono composte di ottonarii le strofi che or riportiamo d'un'Ode del Parini, che ha per titolo *la Impostura*, e ch'è sparsa di una maravigliosa ironia:

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

Il Paradisi adoperando l'ottonario vi frammise qualche quadrisillabo (*a*), come:

Se leggiadra oltre il costume
La bell'Alba mattutina
Tutta croco e tutta lume
Dora l'Indica marina;
Certa speme ne predice
Dal mattin splendido adorno
Anco il giorno
Tutto splendido e felice.

Pargoletta avventurosa,
Sul tuo nascere qual sei!
La tua culla generosa
Del Destino, degli Dei,

(*a*) Vedi quello che appresso si avverte nel num. 347.

Di Fortuna è prima cura:
Cieco è ben chi a tanti augùri
De' venturi
Aurei dì non s'assecura.

Nelle strofi seguenti, che sono anche più brevi, v'ha due quadrisillabi:

È pur questo il Re de' fiumi
Caro a' Numi
Più che Nilo, più che Gange,
Che degli argini sdegnoso
Minaccioso
Con più corna in mar si frange.

Fulminato entro quest' acque
Cadde e giacque
Il garzon che si fe' duce
Per sentier lubrico ed erto,
Inesperto
Del gran cocchio della luce.

Sono finalmente di versi decasillabi le strofi, che appresso riferiamo, di un'Ode sacra del Manzoni. Ma si avverta, che adoperando siffatti versi non si vuol far uso di sdruccioli, perchè riuscirebbero poco grati, e tutti con rima bisogna che sieno i piani e i tronchi. Eccone l'esempio:

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' panni mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

347. In fine bisogna far notare, che a chi volesse risguardare semplicemente alla forma, potrebbe spesso confondere l'Ode con la Canzonetta: così gli esempii allegati del Paradisi, ove le strofi sono di ottonarii con qualche quadrisillabo, a Canzonette potrebbe parere che appartenessero piuttosto che a Odi. Ma quando, come noi già avvertimmo, si porrà mente alla qualità de' concetti e dello stile, non si caderà certamente in un siffatto errore; e basta, nel proposito di quelle Odi, raffrontare gli esempii di ugual metro delle Can-

zonette del Chiabrera da noi a suo luogo riportate, per discernere la differenza che l'un genere dall'altro fa notabilmente distinguere. Anzi qui aggiungiamo, che talvolta le strofi dell'Ode si fanno brevissime, cioè di quattro versi, che di prima fronte le fanno più che mai rassomigliare a qualche canzonetta; ma quando vi si fa attenzione su la materia in generale, su la natura de' pensieri e dello stile, svanisce affatto quella rassomiglianza. Valga per tutta prova l'esempio che or ci piace di allegare di alcune strofi d'una simile Ode del Paradisi, fatta per due Sorelle Monache:

Odio il volgo, e il reo costume
Onde al saggio ognor fa guerra,
E mi levo sulle piume
Molto lungi dalla terra.

La virtù verace e pura
Non conoscere s' infinge,
E la preme in notte oscura,
O con biasmo la dipinge:

Di sè stesso ebro ed altero
Ragion sdegna e il suo governo,
E misura col pensiero
Ogni cosa dall' esterno.

Se di stragi desioso
Col drappello all' Asia acerbo
Turba ai popoli il riposo
Il Macedone superbo;

Se per lui le lagrimose
Madri chieggono i rapiti
Figli invano, e l'egre spose
Piangon vedove i mariti;

Se per lui di Tiro e Tebe
Ostil fiamma insulta ai muri,
E biancheggiano le glebe
Di cadaveri immaturi;

Mille lingue e mille plettri
Suonan già di Giove il figlio,
E i re domi e i vinti scettri
Son magnanimo consiglio.

Oh di lui quanto è maggiore
Chi con libere parole
Grida bieco al vincitore:
Non puoi dar, non tormi il Sole!

Pago è il Cinico, se ciba
Duro pane fuor di mensa;
Se per sete egli deliba
Puri umor che il rio dispensa.

Del bisogno ognor compiace
Sempre ai sobrii amico il suolo;
E a te, Giovine vorace,
Esca lieve è un mondo solo?

348. Rimane in fine ad avvertire, che quando il soggetto di un'Ode è una laude (*a*) o ringraziamento a Dio, le si dà allora anche la denominazione di *Salmo*, di *Cantico* e di *Inno*; anzi quest'ultima si adopera ancora quando l'Ode è composta in onore di qualche Santo, come sono quelli del Mamiani e di qualche altro valoroso poeta vivente.

§. 7. *Del Madrigale, e di altri varii componimenti brevi.*

349. Tra le più antiche poesie italiane si trova esempii del *Madrigale*, che è un breve componimento, che non vuole giungere a una ventina di versi; i quali sogliono essere endecasillabi, e più spesso endecasillabi e settenarii mescolati insieme: le rime vi si dispongono ad arbitrio, e talvolta vi si lascia pure qualche verso libero. Ma quello che deve maggiormente far segnalare il Madrigale si è di comprendervi qualche grave o nuovo concetto (ma non ricercato od arguto), il quale ne renda altresì come inaspettata la conchiusione. Eccone un leggiadrissimo di Francesco de Lemene:

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino
Che canta dolcemente e spiega il volo:
E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto,
E del canto invaghito;
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

Alcuna volta si distende a maggior lunghezza il Madrigale, e vi si dà la speciale indicazione di *Madrigalessa* o *Madrigalone*: ma allora ne suole essere burlesco l'argomento, e di uno stile che vi corrisponda. Se ne possono vedere degli esempii nelle Poesie del Grazzini detto il Lasca.

350. Anche più breve del Madrigale è l'Epigramma, che non si vuole minore di quattro versi, nè maggiore di dodici; e deve similmente esser concettoso. Se ne trovan formati di varie maniere di versi e variamente rimati: ma più ordinariamente si sogliono chiudere in qualche quadernario di endecasillabi, o di alcune coppie di settenarii rimati insieme. Ne riferiamo dell'uno e dell'altro modo. Quello che qui segue è di Dante:

(*a*) Il nome proprio di *Laude* si trova dato da' poeti antichi ad ogni breve componimento di subbietto sacro.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore il mettesse;
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch'egli però le pecore salvasse?

Quest' altro, ch' è di coppie di settenarii rimati insieme (sicchè se ne viene a formare una coboletta) è del Zappi, che, quantunque Arcade, non è sempre un dispregevole poeta:

Fillide al suo Pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E 'l suo Pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch' esser dovean i suoi,
Bella, gli avete voi.

351. Tra il *Madrigale* e l' *Epigramma* par che stia un altro breve componimento dagli antichi denominato *Mottetto* (*a*): la differenza è, che questo suol racchiudere alcuna Sentenza o Proverbio o Avvertimento Morale. Il Trattato delle Virtù Morali attribuito a re Roberto non è che una serie di siffatti brevi componimenti. Eccone due esempii:

Mal sa parlare chi tacer non cura,
E fa contra natura,
Che due orecchi ed una lingua diede:
Però si mostra e vede,
Ch' è più dell' uomo udir che ragionare.

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben, e tien virtute.
Dunque per pregio d' eterna salute
Rifreni cotal fera [1],
Che non istrugga e pera
Per lo difetto suo l' altrui bontade:
Perchè non è maggiore gravitade,
Nè più grave dolor già mai si sente,
Che portar pena per esser valente.

352. Si trova dato il nome di *Strambotto* (*b*) a qualche breve componimento, formato di una o più ottave, ma di concetti molto semplici e in istile facile e quasi trascurato, per indicare che il componimento sia fatto *alla stramba* e all' improvviso. Tra le Rime del Poliziano se ne trova di molto leggiadri. Eccone un saggio:

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Talvolta, Donna, e forse ne ridete:
Ma chi non fa così, nulla riesce;
E mille esperienze ne vedete.

(*a*) Oggidì non si usa, potendo a simil uopo supplire o il Madrigale o l' Epigramma.
[1] Cioè l' Invidia.
(*b*) Quando lo Strambotto è in istile contadinesco, vi si trova dato anche il nome di *Rispetto*.

A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga o la rete,
E per vedervi sol ridere un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

§ 8. *Del Ditirambo, e di altri componimenti di metro vario.*

353. Da certi canti irregolari, che usavansi di fare nelle licenziose feste per i natali di Bacco, ebbe origine la poesia ditirambica, ch'è un arbitrario accozzamento d'ogni maniera di versi svariatamente rimati. Quantunque dapprincipio una tal fatta di componimenti si adoperasse appositamente per solennizzare la nascita del dio Bacco (*a*), appresso si usò pure per celebrarne le geste; e poco di poi anche in onore di qualche altro Nume venne usurpata. Finalmente si è conservato un tal genere di poesia per trattare qualunque argomento, che richiedesse una specie di furor festivo, a cui ben si acconvenisse la irregolarità ovvero licenza del metro: ed anche per questa ragione si concede ad una tal sorta di poetare l'arbitrio di usar grecismi, o sia di formar delle parole composte, che in altri casi sarebbe disdetto (*b*). Presso gl'Italiani si vuole introdotto l'uso del Ditirambo fin verso il cadere del quattrocento (*c*): quello ch'è fuori ogni dubbio si è, che il Chiabrera, il quale fiorì nella prima metà del seicento, ne compose uno appunto in lode di Bacco, che comincia:

In questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' Mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra.

Ma quegli che diè una perfezione inimitabile ad una tal sorta di componimento fu Francesco Redi col suo *Bacco in Toscana*: perciocchè usando una svariatissima libertà di metro, pur la regolò con un finissimo magistero; chè, fattene delle acconce distinzioni, seppe l'una far succedere all'altra con una ascensione e descensione di maravigliosa melodia, e alla rispettiva qualità de' concetti la stessa varietà de' metri venne accomodando. Il Bacco in Toscana è tal capolavoro, che mal si può giudicarne a brani: pure, consigliando noi ciascuno di volerlo leggere e gustar per intero, ne riportiamo qui intanto alcuni luoghi che valgono in parte a confermare quello che noi facemmo osservare intorno al magistero adoperato dall'autore. Eccone il principio:

(*a*) *Ditirambo* era pure un epiteto che si dava a Bacco, per indicare che era nato due volte, come di lui porta la favola.

(*b*) Il Redi vi ha saputo anche molto acconciamente introdurre qualche parola o modo di lingua straniera.

(*c*) Perchè ditirambico si vuole da taluni considerare tutto l'atto quinto dell'*Orfeo* del Poliziano; il che per altro noi dubiteremmo di affermare.

De l'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell'idolo suo così dicea:
Se de l'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli a la rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama,
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone!
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capre e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissima.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe che ne le vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il moscadello.

Dal luogo riferito ciascuno potrà osservare come nobile se ne fa l'introduzione, ch'è una specie di recitativo (*a*), e con che dolce metro si dà quindi principio al parlare che fa il Nume alla sua Arianna, e come poi mantenendo gli stessi versi, che sono ottonarii, prima ne lo libera dalla rima, indi ci frammescola qualche quadrisillabo, che fa con l'ottonario molto buona lega, e volendo seguitare più a di lungo in questa guisa, per non indurre monotonia, esce fuori a un tratto con un quadernario di endecasillabi rimati, fra i quali sono due sdruccioli. Riportiamo ora un altro luogo, ove dopo una seguela di ottonarii tronchi, avendo Bacco nominato il duca Cosimo, in onor di cui si fa a bere la Malvagìa, subitamente innalza suo stile, e fa uso dell'endecasillabo, ch'è il più acconcio a nobilitar la forma de' concetti :

Che vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagìa sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è;
Accosta un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fe,
E molto *a gré* mi va.
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil suavità d' odore.
Gran Cosmo, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son ne la immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grand' opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove,
Fra le medicee stelle astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente a l' Etra intorno.

354. Come componimento ditirambico è pur da considerar il *Baccanale,* che dapprincipio ebbe origine dalle feste delle Baccanti, dette orgie. Ma oggidì, a chi ne voglia comporre, il soggetto del Baccanale può essere qualunque, purchè sia lieto e festevole : esso partecipa di tutt' i generi di poesia, e fino del popolare carnevalesco; è irregolare nel verso, e capace d' ogni metro, d' ogni linguaggio, d' ogni parola composta. Così lo definisce il Baruffaldi, il quale ne ha pur composti alcuni che possono servir d' esempio. Ma è da av-

(*a*) Vedi appresso le parti onde si forma la Cantata.

vertire, che avendo noi detto che l'argomento del Ditirambo più non si vuol rigorosamente limitato a cantar di Bacco, nello stile è la sola differenza che perciò rimane tra esso e il Baccanale.

355. Come un Ditirambo di breve durata è da aversi il *Capriccio*, denominazione che diè il Lemene ad alcuni suoi leggiadri componimenti fatti in metro vario e di argomento veramente capriccioso. Se ne vegga un saggio:

Son troppo sazia,
  Non ne vo' più:
  Cantar sempre d'amore,
  Nè mai cangiar tenore,
  È una cosa che sazia,
  E una gran servitù.
  Son troppo sazia,
  Non ne vo' più.
Non si parli d'amor; sen vada in bando:
  Cantiam d'altro, mio cor, cantiamo Orlando.
Era Orlando innamorato,
  Forsennato
  Per Angelica la bella.
  O pazzarella,
  Ecco che amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
  Dove si tratta sol di guerre e d'armi.

356. Componimenti del genere ditirambico si potrebbero pur tenere le *Selve*, avuto solamente riguardo alla libertà del metro; ma rispetto alla materia, quella delle Selve, sebbene suol esser varia, non giunge mai alla bizzarria che segnala il Ditirambo. Alessandro Guidi credè d'introdurre una nuova maniera di Canzoni, non serbando alcuna misura nè ordine di strofi nè di rime: ma non meritando quelle il nome di Canzoni, solo tra le Selve possono essere annoverate, come giudiziosamente osserva il Mazzoleni. Or quando si vogliano avere per tali, noi giudichiamo che a nobili esempii di Selve si possono avere alcuni di quei componimenti del Guidi (*a*).

E come una specie di *Selve* possono pur riguardarsi gl' *Idillii*, se non che sogliono essere di più breve durata; perchè veramente la voce *Idillio* nella forza della sua derivazione non vuole indicar altro che componimento vario e breve. Pure taluni attribuiscono una tal denominazione a qualunque poesia di soggetto rusticale, sia di metro arbitrario, sia di metro regolare, come di ottave (*b*), di terzine, e simili: nel qual caso l'Idillio non viene a differire di molto dall' Egloga, della quale sarà detto più innanzi.

(*a*) Il Leopardi in alcune Canzoni ha adoperato lo stesso arbitrio del Guidi: noi non ne consiglieremmo mai l'imitazione, ma sempre nonpertanto concederemmo una tal licenza di forme a chi arricchisse la poesia italiana di componimenti simili a quelli del Leopardi.

(*b*) Così *Idillii* sono detti i componimenti rusticali del Baldovini scritti in ottava rima.

357. Un componimento, che va pur tra quelli di libero metro, è la *Cantata*; sebbene non è del tutto immune d'ogni legge. La *Cantata* è una breve poesia, composta con l'intendimento che si abbia a mettere in musica; ed ha due parti, l'una detta *Recitativo*, l'altra *Aria* o *Arietta*. Il Recitativo, che per lo più si fa precedere, formasi di versi endecasillabi e settenarii mescolati insieme, con qualche rara rima, che ordinariamente suol farsi cadere ne'versi finali: l'*Aria*, che vi si soggiunge, è di versi brevi rimati, d'una o più strofi, uguali o no fra loro nel numero de' versi. Dicesi poi *Cantata semplice*, quando si compone di un solo Recitativo e d'una sola Aria; dicesi *doppia*, quando si compone di più.

358. Dal tempo in cui si usavano di cantare, ch'era quello delle feste del Carnevale, ebbero nome i *Canti Carnascialeschi*, ch'erano brevi componimenti di versi brevi rimati, ma di strofi non sempre uguali, e con ordine di rime disposto ad arbitrio, con la ripetizione di qualche ritornello. Essi si andavano cantando da brigate in maschera, rappresentanti qualche ordine di artigiani, e secondo il mestiere che fingevano di esercitare, accomodavano la materia del canto. Eccone uno di Alfonso de' Pazzi:

Noi siam d'olio mercatanti,
  Che condotta ne facciamo,
  Chiaro e dolce il conventiamo (*a*).
  Olio, Donne, pe' contanti.
Quest'è, Donne, quel liquore
  Che si trae insin da' sassi;
  Dallo spigo anche olio fassi:
  Or è tempo d'incettare,
  Va per terra e va per mare.
Olio, Donne, pe' contanti.

359. Al termine ove siamo giunti cade in acconcio un'osservazione che risguarda in generale alla più parte de' componimenti di cui si è discorso in tutti questi otto paragrafi del presente capitolo. È a sapere, che come si distinguono varii generi di poesia, avuto rispetto ad alcune qualità che li diversificano; così si dà l'indicazione di *poesia lirica* a tutti quei componimenti in tal forma di metro costruiti, che il suono della lira vi si possa accomodare o di qualche altro musico strumento. Senonchè taluni restringono una tale indicazione per solo quei componimenti che essendo in una simil forma di metro costruiti, sono altresì di sublime argomento, e danno l'indicazione speciale di *anacreontici* a quelli che sono di semplice argomento o di ameno.

(*a*) *Conventare* vuole anche significar Pattuire, Promettere.

§ 9. *Del Poema, e sue diverse specie.*

Fin qua abbiamo parlato de'componimenti che prendono denominazione piuttosto dalla loro forma o qualità di metro, che dalla materia; ora dobbiamo dire di quelli che prendono denominazione piuttosto dalla natura del soggetto, che dalla loro forma. E come parlando di quelli, abbiamo pur toccato della materia conveniente a trattarvisi; così parlando di questi, non tralasceremo d'indicare la forma che a ciascuno meglio si acconviene.

360. La voce *Poema* è per sè stessa di una significazione molto generale, perchè non vuol dir altro che *fattura, opera*; e con attribuirvi una specificazione che venisse a restringerne l'applicazione, si venne ad intendere d'ogni fattura in verso. Ma anche con questa restrizione, la voce Poema rimane d'una significazione assai comune, perchè viene ad estendersi ad ogni maniera di componimento poetico. Ora è a sapere che, per eccellenza, si attribuisce la denominazione di Poema solo a'componimenti di lunga costruzione, ove con ordinato disegno si narrano le imprese di qualche eroe; il perchè vi si dà pure l'aggiunto di Epico o di Eroico, che vogliono dir la medesima cosa (*a*); e quindi si ha una particolar distinzione de'generi di poesia, che *poesia epica* o *eroica* nominatamente si addomanda. Ad ogni Poema Epico poi si può dare un titolo che o si prende dal nome stesso dell'eroe, come sono quelli di *Eneide, Odissea*, ovvero dal luogo in cui le imprese dell'eroe hanno principale esecuzione, come sono quelli di *Iliade* e di *Gerusalemme Liberata.* Pure si fanno varie distinzioni del Poema, perchè non sempre in cosiffatti lunghi componimenti si narra di un eroe solo, ovvero a un eroe solo si lasciano avere stretta relazione tutti gli altri avvenimenti che vi si espongono, che diconsi episodii, o sia digressioni; e siccome una tal sorta di narrazione si rassomiglia a quelle che diconsi Romanzi, così allora non più Epico si dice il Poema, ma *Poema Romanzo*, ovvero *Romanzesco.* Talvolta il genere della narrazione si suol variare per la qualità della materia, mescolandovi al serio il burlesco, ovvero con una continuata ironia dando l'apparenza di eroico a ciò che è veramente strano e ridicolo: in questo caso il Poema prende l'appellazione di *Eroicomico*, e vi si dee pure accomodare uno stile corrispondente. Talora poi si fanno de'lunghi componimenti, o Poemi, col disegno di istruire, e la materia ne può esser molto varia, potendosi prendere ad argomento alcun genere di vita, come la campestre, alcun esercizio di arte, ed anche alcuna branca di scienza; ed allora al Poema si dà la denominazione

---

(*a*) Con voce greca composta dicesi *Epopeja* o *Epopea*; la qual voce, risoluta nelle sue componenti, dà le voci di *Eroico poema.*

di *Didascalico*, che vuol dire appunto Istruttivo; e tali sono la Georgica di Virgilio, la Coltivazione dell' Alamanni, ed altri simili. Queste sono le principali distinzioni; perchè qualche altra pure se ne potrebbe assegnare, avuta considerazione a qualche particolar carattere della natura del poema: onde questo potrà denominarsi *Allegorico*, se vi sono sparse molte allegorie; *Parabolico*, se parabole vi si dichiarano (a); *Satirico* od *Ironico*, se con una finissima ironia vi si fa satira di ciò che si mostra apparentemente di lodare, com' è quello del Parini; e così di altre distinzioni simili.

Taluni attribuiscono l' indicazione di *epico* ad ogni sorta di poema, comechè non sia del genere eroico, come noi divisammo: ma con più esattezza, mantenendo quella di epico nella sua speciale significazione, si darà quella comune di *narrativo* ad ogni altro poema, e vi si potrà poi aggiungere anche la speciale di *didascalico*, di *romanzesco*, di *eroicomico*, o altro simile, secondo le stesse distinzioni che da noi furono assegnate.

361. Or la forma che si trova data a' Poemi nel verso italiano è di quattro maniere: l' ottava rima, la terza rima, la sesta rima, o gli endecasillabi sciolti. Veramente l' uso, che oggimai par che prevalga, è quello delle ottave, come hanno fatto l' Ariosto, il Tasso ed altri compositori di poemi d' ogni genere. La terza rima fu adoperata da Dante nella sua *Divina Commedia*, il quale essendo un poema singolare, anche per ciò che spetta alla forma nessuno potrebbe mai dire che l' autore gliene avrebbe potuto dare altra che meglio vi convenisse. La sesta rima si trova in più d' un poema romanzo antico, e non ha molto la usò il Casti, che scrisse una nuova maniera di poema, che ha del satirico, delll' allegorico, del burlesco, dell' ironico, e che avuto insieme riguardo a' personaggi che ne fanno il soggetto potrebbe denominarsi *Poema romanzo animalesco*. Del verso endecasillabo sciolto valer si volle il Trissino nel suo poema epico dell' *Italia Liberata da' Goti*; ma pare che di quel verso si possa far piuttosto uso in qualche poema didascalico, come son quelli dell' Alamanni, del Ruccellai e di parecchi altri, o nella versione di qualche poema eroico d' altra lingua, e soprattutto ne' Poemetti, di cui appresso parleremo.

Se non che è da avvertire, che adoperando il verso sciolto, non è da credere che ogni maggior difficoltà si venga a togliere a ciò che è forma del componimento; perchè anzi, mancando la rima, che naturalmente diletta, con altri pregi vi bisogna supplire. Nulla è a dire della eleganza e venustà dello stile, perchè senza questo non si ha linguaggio poetico; ma se talvolta in grazia della rima si condona volontieri qualche lieve trascuratuzza in questo proposito, al verso

---

(a) Un Poema Parabolico diè in luce il Sanvitale, ove si danno documenti intorno alla Vita Morale, Civile e Fisica.

sciolto non si può mai permettere una tal concessione (*a*). Il maggior artificio poi che bisogna adoperare nella seguìta costruzione de' versi liberi, è di fare che con la variazione degli accenti si venga a variarne maravigliosamente l'armonia; alla quale giova altresì il mutar sedi alle pause de' concetti, e non fare che questi abbiano sempre termine alla fine del verso. Ognuno già conosce che l'endecasillabo può regolarmente in due diversi modi essere accentato, o sulla sesta, o sulla quarta insieme e sull'ottava; che ad ottener quest'armonia, che potrebbe divenir sazievole, ora s'infievolisce il naturale accento, facendovi precedere o succedere un accento più forte, ora vi si toglie interamente: si aggiunga a tutto questo, che con altri accenti straordinarii in altre sedi si può l'armonia accrescere o render più dolce, e che dal concorso delle parole più o meno lunghe, con più o meno elisioni, si può dare una varietà grandissima a ciascun verso. Ecco tutti gli elementi dell'armonia racchiusi nell'endecasillabo: il buono sta nel sapere far conveniente uso, e questo sapere non è che gusto. Ogni somma di regole e di precetti che intorno a ciò si volesse dare, riuscirebbe una magra pedanteria: bisogna avere il sentimento della vera armonia per poterla sapere esprimere, e questo sentimento se non si acquista interamente, almeno si vantaggia e si perfeziona con la pratica e con lo studio ne' buoni esemplari. Le quattro Parti del Giorno del Parini, i Sepolcri di Ugo Foscolo, la versione dell'Eneide del Caro, quella dell'Iliade del Monti e tutt'i poemetti originali di questo stesso poeta fatti in versi liberi sono sufficienti e ben valevoli esempii a chi voglia render perfetto il suo gusto in siffatti esercizii; nè gli farà altrimenti bisogno di andar con le seste distinguendo le settantaquattro variazioni del verso endecasillabo, onde qualche Grammatico ha creduto di pienamente svolgere tutti gli elementi e tutte le leggi dell'Armonia.

362. Essendo poi ogni sorta di poema un lungo componimento, si suole esso distribuire in più parti, alle quali si dà il nome di Canti (*b*). L'Alighieri, che, come dicemmo, adoperò la terza rima, distribuì prima tutto il poema in tre parti maggiori, che intitolò *Cantiche*, e ciascuna Cantica distribuì poi in diversi Canti. In qualche versione di poema antico si trova usato il titolo di *Libro*, perchè tal denominazione si trova pure nel testo originale, come fece il Caro nel traslatar l'Eneide di Virgilio (*c*).

363. Tutto quello che si è detto del Poema, è da attribuire al Poemetto, che dalla sua stessa indicazione fa chiaramente conoscere non

---

(*a*) Salvo se la natura del componimento possa richiedere ad arte una specie di sprezzatura di stile, come si dirà parlando delle Satire o de' Sermoni.

(*b*) Il Lippi nel suo *Malmantile*, ch'è un poema eroicomico, usò la voce *Cantare* (in qualità di nome) invece di Canto; ma oggi non sarebbe a dirlo.

(*c*) Il Poliziano diè pure la distinzione di Libri alle sue Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici.

differire dal Poema, che nella durata, essendo di molto più breve. Gli stessi argomenti adunque vi si posson trattare, e quindi le stesse denominazioni accomodarvi; e parimente in ciascuna delle quattro forme assegnate al Poema, si può qualunque poemetto costruire; e sì in un Canto solo può comprendersi, come in più Canti esser distribuito (*a*). Ma se vi si fa uso dell'ottava rima, allora si suol dare al Poemetto la speciale indicazione di *Stanze*; se della terza rimà, vi si dà più volentieri quella di *Cantica*. È poi da aggiungere, che per i molto brevi Poemetti di un Canto solo si può talora far uso della quarta rima; e quando faceto ne sia l'argomento, si può anche costruirlo a coppie di settenarii rimati, come è quello del Paradisi intitolato *Il Faraone*. Il Monti pur ne compose uno simigliante, che per rispetto al metro gli piacque d'intitolare Poemetto Anacreontico.

§ 10. *Della Satira, dell'Egloga, e di alcuni altri componimenti.*

364. Si dà la denominazione di *Satira* ad un componimento, il cui subbietto sia di mordere i vizii, di correggere i costumi, o di dare in qualunque modo degli ammonimenti utili al governo della vita. La forma, che più comunemente si trova data alla Satira, è la terza rima, come sono tutte costruite quelle dell'Ariosto, che vanno ad esempii di eccellenza in questo genere di poesia: ma talvolta vi si adopera pure l'endecasillabo sciolto. Quello in vero ch'è essenzialmente proprio alla Satira non è tanto il metro, quanto la qualità della lingua e dello stile, che ad una semplice eleganza deve congiungere una facilità e naturalezza da parer d'imitare il discorso parlato (ma non già di adoperarvelo simile), di guisa che pure qualche sprezzatura di stile ad arte vi si commette. Per una tal ragione si dà alla Satira anche il titolo di *Sermone*, come piacque di fare al Gozzi ed al Parini, de' quali il primo usò gli endecasillabi sciolti, l'altro la terza rima. E non è inutile il far conoscere che si dà l'aggiunto di *Menippea* a quella Satira che è formata di versi e di prose, perchè Menippo avea nome chi ne fu l'inventore.

365. Alla stessa doppia guisa si costruiscono le *Epistole*, che dal loro proprio nome indicano abbastanza la loro qualità, e le *Elegie*, che si vogliono precipuamente assegnate alla commiserazione di qualche fatto lugubre, o almeno alla esposizione di qualunque cosa che induca lamento (*b*).

(*a*) Il Petrarca scrisse alcuni Poemetti, che intitolò Trionfi, e le parti in cui li distribuì nominò *Capitoli*; ma oggi una tale indicazione è divenuta speciale ad altri componimenti, come appresso si dirà.

(*b*) Si trovano detti parimente *Treni*, ad imitazione di quelli del poeta greco Lino e di quelli molto celebri del profeta Geremia: ma oggi una tal denominazione non si userebbe se non se in argomenti molto enfatici e che si versano intorno a una specie di vaticinii.

366. Si dà la denominazione di *Egloga* a qualunque poesia pastorale, e la forma ne può esser più varia; perchè oltre all'endecasillabo sciolto e alla terza rima, vi si suole adoperare anche l'ottava, e talvolta vi si fa uso di più d'un metro, talchè una Selva o un Idillio se ne venga a formare. E come alcuna fiata non già pastori s'introducono, ma pescatori; allora, per notare la distinzione, si dà al componimento il nome di *Egloga Piscatoria*.

367. Un componimento assai antico, ed anche leggiadro, è quello che si trova denominato *Caccia*. Un tal titolo indica appunto che vi si descrive un'azione venatoria, come si vede usato presso gli antichi poeti; ma altri più moderni vi accomodarono qualche altro subbietto; e solo per similitudine o per allegoria vi fecer uso del venatorio linguaggio. La forma, che vi si trova data, è varia; perchè ora è quella di una Ballata, ora di una Canzonetta, ora di una specie di Madrigalessa, ora altrimenti. Notevole è quella che si vede adoperata in una Caccia di Curzio Gonzaga, ch'è distribuita in dieci ternarii, ciascuno composto di due settenarii e di un endecasillabo; ma il primo verso resta libero, gli altri due rimano insieme: questi ternarii poi sono divisi in due parti uguali, e gli ultimi cinque ripetono in fine di ciascun verso le stesse parole che sono ne' primi cinque. Marco Antonio Azzia, seguendo questo stesso metro, ci aggiunse di più una terza parte di rime diverse, come se fosse un epodo. Ma oggidì non si trova esempio di questa sorta di componimenti.

368. Anche dalla materia di che trattano prendon nome le *Favole* e gli *Apologhi*, che sono alcuni brevi racconti di casi ingegnosamente inventati dal poeta, per poterne in fine dedurre egli medesimo, o anche lasciar che il lettore deduca da sè alcuna conseguenza, che equivalga ad un consiglio, ad una massima, ad un documento qualunque di cui altri si possa giovare nelle varie condizioni e vicende della vita. Il metro di questi brevi componimenti può essere d'ogni sorta; e se ne trova in versi endecasillabi sciolti, in endecasillabi e settenarii rimati ad arbitrio, in cobole, in sonetti, in terza rima, in ottave, come variamente si può vedere usato dal Gozzi nelle sue leggiadrissime ed eleganti Favole Esopiane. In quanto alla differenza delle due voci, è a sapere, che *Favola* si dice a qualunque invenzione; ma *Apologo* si deve solamente riferire a quelle finzioni ove si fanno aver luogo uomini e bruti, o bruti solamente, od anche degli esseri insensati, attribuendo a tutti il discorso e il raziocinio come se fossero ragionevoli.

369. Parecchi altri componimenti pur vi sono che s'intitolano dal soggetto, come sono gli *Epitaffii*, che si scrivono per memoria sepolcrale, e le *Inscrizioni*, che in memoria di qualunque fatto degno di fama si compongono; e sì gli uni come le altre non si scostano per la forma dagli Epigrammi, di cui si è altrove parlato. Si hanno pure le *Serenate*, le *Mattinate*, le *Vesperane*, che sono delle specie

di Ballate o di Canzonette, che si suppongono cantate nelle diverse parti di tempo, che il titolo del componimento viene ad indicare; e come si usava di farne alcune nelle calende di maggio, si nominavano perciò *Maggiolate*. Ma senza null'altro dire di altri particolari componimenti che si mostran chiari dalla loro indicazione, facciamo osservare che di bello artificio si è l'Enimma o Indovinello (*a*), col quale si propone a riconoscere qualche obbietto mercè alcuni attributi che apparentemente inducono difficoltà e contradizione, ma che, sciolto l'Enimma, si trovano puntualmente applicabili. Riferiamo questo, ch'è dello Stigliano, su le Forbici:

A un tempo stesso io mi son una e due,
E fo due ciò ch'era uno primamente.
Uno m'adopra con le cinque sue
Contro infiniti, che in capo ha la gente.
Tutta son bocca da la cinta in sue,
E più mordo sdentata, che con dente.
Ho due bellichi a contrapposti siti;
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

§ 11. *Della Poesia Drammatica.*

370. Nel nono paragrafo dicemmo che si attribuisce il nome di Poema a un lungo componimento, ed ivi ne annoverammo di diverse sorti, ma sempre in tal guisa ordinati, che il poeta è quegli che narra; dal perchè tutti quei Poemi si sogliono specificare con la denominazione di Narrativi. Di altri lunghi componimenti ora qui ci conviene di far parola, ma ordinati in guisa, che il poeta non è egli che narra, ma mette le parole in bocca a quei personaggi, da' quali intende di far rappresentare l'azione da lui disegnata; dal perchè

(*a*) Oggi è costume di supplirvi con le *Sciarade* e i *Logogrifi*. Le prime (qualunque sia l'origine di un tal nome) si formano intorno a quelle voci, che divise somministrano due parole intere, come sarebbe la voce *Mentore*, che si può dividere in *mento* e *re*; ed allora l'indovinello si propone in tre parti, che diconsi *il primo*, *il secondo* e *l'intero*. Il *Logogrifo* (ch'è una voce greca composta, significante *discorso enimmatico*) si forma di quelle parole che hanno tali sillabe, che togliendone o posponendone alcuna, si vengono a comporre altre parole di diverso senso. Noi non proporremo mai di spendere lo studio in simiglianti giuochi; ma ad ogni modo è bene di non ignorarne la costruzione. Anzi vogliamo altresì riferire un Logogrifo del Monti, ch'è ordito molto ingegnosamente. La parola è *Cu-ci-na:*

Senza il *capo* il mio tutto risana
Chi è attaccato da febbre terzana.
Senza il *ventre* raccoglie tra fasce
Il fanciullo al momento che nasce.
Senza i *piedi* la donna si chiama
Al lavor, che il suo sesso richiama.
E *completo* una stanza s'addita
Che a talun più dell'altre è gradita.

tal fatta di lunghi componimenti si addomandano Poemi Rappresentativi (*a*) o Drammatici, che significano una cosa medesima, e la differenza della voce sta in questo, che l'una è italiana, l'altra di origine greca. E siccome si ha più d'una specie di questi Poemi Drammatici; così il nome Dramma è da aversi propriamente come alle più specie di siffatti poemi comune. Gli antichi non ebbero che due distinzioni di Drammi, perchè o rappresentavano un'azione ove intervenivano alti personaggi, e l'argomento n'era tragico, cioè atto a muover terrore e compassione, e con uno scioglimento (detto nominatamente *catastrofe*) che riuscisse sempre a un fine tristo; ed a questa rappresentazione davano il titolo di *Tragedia*: o rappresentavano un'azione nella quale avean luogo persone oscure e ignobili, e l'argomento n'era comico, cioè che dilettando riuscisse ad un lieto fine, con l'intento per altro di giovare con la emendazione di qualche vizio; ed a questa rappresentazione davano il titolo di *Commedia*. Alle quali due distinzioni si può aggiungere anche una terza, detta *Favola Satirica* (*b*), ch'era un Dramma boschereccio, ove s'introducevano de' Satiri per attori.

371. Appresso si aggiunsero alle già indicate altre distinzioni del Dramma, come ora brevemente dichiareremo. In primo luogo si pensò di formare delle Tragedie di lieto fine, cioè che rappresentando un'azione di tragico subbietto, lo scioglimento non pertanto del Dramma, ovvero catastrofe, riuscisse ad un fine confortante, che allietasse gli animi degli spettatori rattristati dagli avvenimenti che erano preceduti. Quantunque una tal nuova distinzione di Tragedie trovasse dei biasimatori al tempo che venne introdotta dagl'Italiani, che fu nel decimosesto secolo; pure molti la trovarono, come veramente è, utile e ragionevole, e l'uso che ne fu fatto da quei che la seguitarono, valse di poi a mantenerla e confermarla.

372. Una distinzione, che maggiormente alterò l'antica Tragedia, e che s'introdusse qualche secolo prima di quella onde testè ragionammo, fu la *Tragicommedia*, ch'è un Dramma misto (come la sua stessa denominazione il manifesta) della Tragedia insieme e della Commedia. La poesia italiana non ha a noverar molti di siffatti Drammi, e fra i pochi che ha, solo quello del Guarini, intitolato il *Pastor Fido*, merita di esser ricordato. Ne' teatri stranieri la Tragicommedia è di grande uso, e certamente non si può a meno di ammirare alcuni capilavori in siffatta specie di Drammi. Nelle Instituzioni di Eloquenza, ove d'ogni genere di prosa e di poesia avremo a ragio-

(*a*) Si trova perciò dato il titolo di *Rappresentazioni* a certi Drammi Sacri del quattrocento, ch'erano per altro una cosa assai scempia.

(*b*) *Favola* è anche di più generale significazione che dramma, perchè, come altrove dicemmo, vale ad esprimere qualunque sorta d'invenzione, cioè qualunque disegno formato interamente dal poeta, o da lui con accomodate circostanze variamente disposto e presentato.

nare, sarà il luogo opportuno di manifestare il nostro giudizio e produrre le nostre considerazioni su questo proposito.

373. A voler fare che un Dramma, sia tragico, sia comico, si potesse rappresentare in musica, si venne a un'altra distinzione, e si denominò *Melodramma*, o *Dramma per musica* quello che a certi intervalli avesse qua e là una specie di Cantata, la quale, come altrove dicemmo, si compone di Recitativo e di Aria: oltracciò nello stesso soggetto spesso diversificava dal comico e dal tragico, e poteva dirsi piuttosto eroico, come in altro luogo avremo opportunità di dimostrare. Apostolo Zeno migliorò di molto questo genere di Dramma assai mal condotto in Italia, e dopo lui il Metastasio lo recò a una maggior perfezione. Si aggiunga, che quando siffatti Drammi si volgevano intorno a qualche breve rappresentazione sacra, allora vi si soleva dare la particolare indicazione di *Oratorio*.

374. Una distinzione, ch'è tutta straniera, e che non ancora si è veduta introdotta nel teatro italiano (*a*), è quella del *Dramma* assolutamente detto. Si usa dunque di dare questa denominazione, che, come vedemmo, è comune ad ogni componimento drammatico, a quello che nel soggetto differisce dalla Commedia, perchè è di maggiore importanza e serietà, differisce dalla Tragedia, perchè non sono personaggi molto illustri che hanno parte nell'azione, e molto varia ne suol essere la catastrofe. In somma l'intendimento di quelli che introdussero una tal distinzione si è, che per mezzo della Commedia s'imprenda a correggere alcun costume, mercè il Dramma si dia opera a correggere le passioni. Stando questa essenziale ed importante differenza, noi troviamo molto ragionevole la nuova distinzione straniera, quando veramente il disegno e la condotta fosse altresì ragionevole. Ma per mala ventura la più parte di questi Drammi forestieri è di tal natura, che non abbiamo punto a dolerci che i poeti drammatici italiani non si sien curati di farne l'imitazione. È da sperare non pertanto che alcun poeta di gusto e di senno introduca questo nuovo genere, senza introdurvi eziandio la corruzione dell'arte e del costume.

375. Come abbiamo detto che venne denominata Favola Satirica un Dramma boschereccio, ove si metteva de' Satiri in azione; così altre denominazioni si trovan date secondo la diversa qualità delle persone introdotte nel Dramma (*b*); e quindi abbiamo le distinzioni di *Favola Pastorale*, di *Favola Boschereccia*, di *Favola Rusticale*,

---

(*a*) Si può dire che alcuni Melodrammi italiani si approssimano a questo nuovo genere di rappresentazioni.

(*b*) Talvolta, perchè queste persone cambiavano col succedere degli Atti in cui era partito il Dramma, si assegnavano agli Atti diversi diverse denominazioni. Così il Poliziano, che intitolò col nome generico di Favola la sua tragedia dell'Orfeo, denominò il primo atto *Pastorale*, il secondo *Ninfale*, il terzo *Eroico*, il quarto *Negromantico*, il quinto *Baccanale*.

Cacciatoria, *Marittima*, *Pescatoria*, e qualche altra simile, che di per sè dimostrano chiaramente quello che servono ad indicare.

376. Infine è a sapere che si attribuisce il nome di *Farsa* a qualunque rappresentazione drammatica, la quale sia di breve durata: sebbene ne' rozzi principii del teatro italiano fosse dato un tal nome a quei Drammi, che nè Tragedie nè Commedie si potevano addomandare.

377. Nulla abbiamo fin qui detto particolarmente della forma che a' diversi componimenti drammatici si vuol dare, perchè le innovazioni che vi si sono arrecate di tempo in tempo richiedevano che separatamente se ne facesse parola. Come l'azione che vien rappresentata in un drammatico componimento o è tutta d'invenzione dell'autore di esso, o avendo pure per sostegno e fondamento alcun fatto vero, è da lui con tali e tante circostanze variamente modificata e abbellita da renderla di effetto veramente drammatico; così qualunque disegno di dramma fu sempre avuto come un componimento d'invenzione, ed appositamente denominato Favola. Per una non irragionevole convenienza, a ciò ch'era di sua natura una poesia si accomodò anche la forma poetica; e perciò tutti gli antichi drammi non si trovano altrimenti composti che in versi. Gl'Italiani, seguitando questi esempii, composero anche in versi ogni loro Dramma; e quello che si rende degno di osservazione in quanto alla forma, si è che nelle Commedie durarono la fatica di adoperar l'ottava rima, o pure versi endecasillabi sciolti, ma tutti interamente sdruccioli. Ora per una considerazione, che certamente non è neppure irragionevole, si venne alla forma poetica sostituendo la prosaica, che si confà meglio alla semplicità del dialogo, onde questa sorta di componimenti si conducono innanzi. Senonchè convenendo a' personaggi della Tragedia (che sono illustri e prodotti appunto in qualche azione non ordinaria) un più nobile dialogo e più concitato, alla Tragedia propriamente si credè necessario di conservare la poetica forma. Questa forma adunque si è l'endecasillabo sciolto, ma costruito in tal modo, che mantenendo uno stile grave e forte, nulla avesse di ornamento ambiziosamente poetico, e serbando le leggi del metro, per nulla facesse sentire l'artificio del verso. Il più alto e perfetto esempio di stile tragico italiano non è da cercarlo altrove che nelle Tragedie di Vittorio Alfieri.

Avendo poco prima fatto osservare, che una delle nuove distinzioni aggiunte al Dramma fu quella del Melodramma o Dramma per musica, è inutile di far quivi avvertire, che anche la poetica forma bisogna che in esso si adoperi. Il Melodramma adunque si vale parimente degli endecasillabi sciolti, ma vi frammescola alcun settenario, e raramente anche qualche rima, oltre poi le parti interamente melodiose costituite dall'interponimento delle Arie, della cui formazione dicemmo più innanzi parlando delle Cantate.

378. Rimane in ultimo a far osservare, che come i lunghi componimenti poetici, che dicemmo Poemi narrativi, si distribuiscono in più parti, che si dicono Canti; così i drammatici componimenti si distribuiscono in più parti, che diconsi *Atti*, i quali sogliono esser cinque; e perchè nella durata di ciascun Atto si succedono varii cambiamenti di persone o interlocutori, si dà luogo ad altre minori parti, che diconsi *Scene*, delle quali ogni Atto può contenere un discreto numero. Alla Farsa, che dicemmo essere una rappresentazione drammatica assai breve, è ordinario costume di assegnare un Atto solo; e come questa talvolta si compone col disegno da cantarsi in musica, in tal caso per similitudine vi si suol dare la denominazione di *Cantata*.

Con qual discernimento bisogna regolare la partizione degli Atti e la successione delle Scene, e quali condizioni (il che è anche di maggior momento) si richieggano perchè l'azione rappresentata nel dramma abbia a conseguire il migliore effetto, il potrà venir con noi considerando chi dopo avere studiato le nostre Instituzioni Grammaticali anche in quelle di Eloquenza ci voglia seguitare.

§ 12. *Dichiarazione di alcune voci particolari.*

Noi abbiamo in diversi luoghi fatto notare alcuni determinati generi di poesia, sotto ciascuno dei quali si vanno a comprendere più specie di componimenti, quali sono la *lirica*, la *narrativa*, l'*epica*, l'*eroicomica*, la *drammatica*. Ma sotto altri rispetti altri generi di poesia pur si distinguono, e specialmente in quanto allo stile.

379. Molto antichi sono gli esempii di poetici componimenti fatti sopra argomenti faceti ed in istile giocoso; ma come il fiorentino Francesco Berni vi si segnalò in un modo maraviglioso, da lui ha preso titolo di *Berniesca* o *Bernesca* una tal sorta di poesia. Questa si può adoperare in ogni sorta di metro; ma quando vi si fa uso della terza rima, allora prende la special denominazione di *Capitolo;* la qual voce anticamente fu data (come ne' Trionfi del Petrarca) alle varie partizioni di Poemi o Poemetti composti appunto in terza rima, e che oggidì si chiamano Canti. Ad un Capitolo oltremodo lungo si trova anche dato il nome di *Capitolessa*.

Presso a poco simile è la poesia *Burlesca*, se non che questa ha più del satirico, perchè non solo le cose serie suol volgere in ridicolo, ma spesso col ridicolo si fa a mordere i costumi e le persone. A questa seconda specie appartengono le *Pasquinate*, sorta di componimenti burleschi satirici, che si vogliono così detti da un certo Pasquino, sarto di assai mordace lingua. I Romani chiamano pur Pasquinate alcuni satirici epigrammi, perchè a darvi pubblicità si solevano appiccare a un frantume di statua detta appunto Pasquino.

Con la indicazione di *Vernacola* si specifica un genere di poe-

sia, ove si adopera il linguaggio di alcun dialetto italiano, come veneziano, bolognese, napolitano, e simili. Nel dialetto toscano si hanno varrii componimenti di questo genere, che sono molto leggiadri: il Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini può servirne di esempio.

Si dà il nome di *Pedantesca* a una poesia mista di italiano e di latino, o di latino bizzarramente fatto italiano; e un tal nome le viene dal perchè si vuole inventata per deridere i pedanti (*a*). Eccone un saggio tolto dal Caro:

> Se in tutte l'urbe ha patefatto l'ale
> L'errante fama, e castri e ville ha piene
> Di vostra pulcritudine, e perchene
> Di divenir pietosa non vi cale?

Si chiama *Leporeambica* una poesia di molto cattivo gusto, nella quale si segnalò Ludovico Leporeo. Essa consiste nel fare che in mezzo a ciascun verso vi sieno due parole che faccian rima tra loro, e che le rime finali abbiano simile la desinenza cambiando solo la vocale ove cade l'accento, come avviene nelle parole *petto*, *adatto*, *cotto*, *lutto*, *invitto* (*b*). Oggi solamente in qualche argomento scherzevole si suole formar qualche Sonetto, che abbia tutte le quattordici rime in cosiffatte desinenze.

Nè degna è di maggior lode la poesia detta *Burchiellesca*, così chiamata dal suo primo autore messer Domenico di Giovanni, ch'era un barbiere lepidissimo, soprannominato Burchiello. Una tal poesia consiste in una congerie di concetti tra loro disparatissimi, e tutti ridicoli, ma che riescon di una così strana confusione, che spesso si dispera a raccapezzarne alcun senso. Un tale bizzarro ammasso è anche di più antica origine, perchè si trovan denominate *Frottole* o *Frotte* alcuni brevi componimenti, i quali non erano che la congiunzione disordinata di più proverbii o detti sentenziosi. Se ne può vedere un esempio nel componimento del Petrarca, che comincia: *Mai non vo' più cantar com' io soleva*, e che malamente si annovera tra le Canzoni.

Di alcuna grazia suol piuttosto riuscire la poesia detta *Polife-*

(*a*) Opposta alla pedantesca è la poesia *maccheronica*, la quale adopera i metri latini, ed usa per lo più parole italiane o di alcun dialetto italiano ridotte ad una forma latina.

(*b*) Quando simili voci sono per lo più di un ugual numero di sillabe, e si adoperano prossimamente, si dà luogo ad un giuoco di parole che dicesi propriamente *bisticcio*, e ciò anche se la vocal finale non sia la stessa. Il Lippi ne' seguenti versi (Malm. VI) lo commette a bello studio:

> Io, che sono un insano, e ignaro ognora,
> Perchè saper sopir non voglio o vaglio,
> Dico, ch'al Duca, perchè a' muri e' mora,
> Tosto in testa si dia pel meglio un maglio.

mica, quando con gusto se ne sappia far uso. Essa è così denominata dall'avere per argomento i goffi e strani amori del gigante Polifemo, che favoleggiasi innamorato pazzamente della Ninfa Galatea, e vi si adoperano convenientemente concetti spropositati e ampollosi, sicchè ne risulti un mostruoso mescuglio di terribile e di ridicolo insieme. Luca Pulci compose a foggia di ditirambo una Epistola di Polifemo a Galatea; lo Stigliani un lungo canto di ottave rime, e il Casaregi alcuni Sonetti piacevolissimi.

Come un innesto di epica e lirica si vuol riguardare la poesia *Bardica*, così denominata da certi vati erranti settentrionali chiamati bardi. Il Monti ne ha dato esempio ne' suoi Canti intitolati il *Bardo della Selva nera*, composti in differenti metri; chè l'uno è di endecasillabi sciolti; l'altro di ottave, e qualcuno di più metri varii congiunti insieme, talchè si rassomiglia a que' componimenti che noi denominammo *Selve*. Il poeta assegna alcune sue ragioni in una dedicatoria al protagonista (che forma l'unità di questi suoi disparati Canti); e qui basta il conchiudere con lui, che non si può a quelli attribuire il titolo di epico poema.

380. A compier questo Trattato, ci piace anche di dichiarare alcune sorti di componimenti ove più di fatica e di pazienza si fa mostra che di fantasia e d'ingegno. Furono detti anticamente con voce provenzale *Serventesi* parecchie tessiture di versi, nelle quali una molesta cura si doveva porre nel ligare obbligatamente le rime, che formavano una specie di catena. Nel parlare della *Sestina* e della *Canzone Distesa*, facemmo conoscere con qual servile artificio si costruivano (*a*); e senza dirne più oltre, facciamo osservare che di qualunque specie di Serventesi quelle che neppure oggidì è sconveniente il seguitare sono la *Ballata* e la Canzonetta *zingaresca*, di cui a suo luogo facemmo parola. Anche la terza rima è da annoverare fra i componimenti Serventesi; ma essa non è di un artificio che metta il cervello a partito, ed è di così leggiadro rannodamento, che è stata e sarà sempre una delle più belle forme che possa avere la poesia italiana.

Con altra specie di legami, non di minor fatica nè meno inglorìosi, si tessevano de' componimenti detti *Acrostici*, i quali erano ordinati in modo, che le lettere iniziali di ciascun verso congiunte insieme dovessero formare una qualche parola che si aveva in mente

(*a*) Una specie di artificio che ritrae del serventese fu veduto anche in tempi meno lontani adoperato in alcune serie di Canzoni o di Stanze, in cui il primo verso della seconda strofe o della seconda stanza esser dovea lo stesso che l'ultimo dell'antecedente, e in questa guisa sempre procedendo sino alla fine; anzi si rannodano al medesimo modo anche più Madrigali o più Sonetti, facendo che l'ultimo verso del primo Sonetto o Madrigale dovesse ripetersi in principio del seguente, e poi l'ultimo del secondo in principio del terzo, e va dicendo. A siffatte intessiture obbligate si dava il titolo collettivo di *Catena*, *Corona*, *Ghirlanda*, *Monile*.

l'autore. Si aggiungano a questi i giuochi *anagrammatici*, di cui pur si dilettarono parecchi. Era l'*Anagramma* di due maniere, o *letterale* o *numerico*: il primo, di più lieve fatica e talvolta ingegnoso (*a*), consisteva nello scomporre le lettere di una o più parole per comporre dalle medesime lettere altre parole diverse (*b*); il secondo, ch'era di una fatica indicibile e tutta occulta, consisteva nel far corrispondere a qualche cifra numerica la somma delle lettere, avendo ciascuna di queste un determinato valore (*c*). Nè ci curiamo di allegare esempii di siffatte scempiaggini, ch'è pur troppo l'averne dato cognizione.

Un componimento, che richiedeva pur grande pazienza, ma talora riusciva dilettevole, si era il *Centone*, detto così per similitudine da voce greca, che vuol significare un panno formato di pezzetti a più colori. Il qual componimento si tesseva tutto di versi di qualunque autore noto, tolti da questo e da quel luogo, per farne risultare un concetto che avesse in mente colui che così insieme li raccozzava (*d*). Così abbiamo un Sonetto del Sannazzaro, ch'è tutto formato di versi cavati da varie poesie del Petrarca.

Resta in ultimo che alcuna cosa diciamo di una poesia bizzarra, detta *Palinodia* o *Ricantazione*; la quale è posta nel ritrattare in un componimento quello che si è affermato in un altro. Così tra le poesie piacevoli di Giuseppe d'Ippolito de' Pazzi si hanno due Canzonette, delle quali una è in biasimo, l'altra in favore delle Donne. Una tal prova d'ingegno riesce di molto diletto specialmente nelle poesie di stile bernesco, ove la natura stessa de' componimenti mostra che il poeta non esprime quasi mai quelli che sono per intima convinzione i suoi concetti, ma anzi per bizzarria s'ingegna di dar colore di vero a' più strani paradossi.

E con questo diamo fine al Trattato di Metrologia, che fa il compimento delle nostre Instituzioni Grammaticali; dopo il cui studio ci assicuriamo che i giovani si troveranno bene avviati per potere utilmente dar opera a quelle di Eloquenza.

SUNTO. Con la congiunzione di endecasillabi rimati si hanno le *Terze rime*, le *Quarte rime*, le *Seste rime*, e le *Ottave*; il *Sonetto*, ch'è un componimento

---

(*a*) Tal è l'anagramma latino *Ter matris vulnus*, formato dalle parole *Martinus Luterus*.

(*b*) Il Marini, facendo anagramma della parola *Orsa* in *Rosa*, dice: *Orsa*, *Rosa del ciel*, *stella del Mondo*.

(*c*) Le prime nove lettere, da *A* sino a *I*, corrispondevano alle nove figure semplici, cioè 1 fino a 9; da *K*, che valeva per 10, sino a *T*, ciascuna lettera progrediva con le decine, sicchè *T* valeva appunto 100; le altre tre, cioè *V* (così vocale come consonante), *X* e *Z* valevano 200, 300, 400.

(*d*) Taluni usarono di comporre i Centoni da versi presi da più autori; altri, intessendo a' versi proprii quelli di alcun noto poeta. Quest'ultimo modo dicevasi *Mericentone* o *Semicentone*.

di quattordici versi, distribuito in due quadernarii e due terzetti, e la *Sestina* (diversa dalla sesta rima), antico componimento di sei stanze, ciascuna di sei versi, e di una stanza di soli tre, con rime obbligate. — La *Canzone* è un componimento distribuito in più stanze uguali di endecasillabi e settenarii rimati arbitrariamente, con una stanza più breve detta *Commiato:* se ne ha di varie specie; quella detta a *Ballo*, o *Ballata*, ha alcune rime obbligate. — Dicesi *Canzonetta* ad ogni componimento più breve di una Canzone e costruita di versi anche brevi, d'un argomento semplice e in istile piano. — Le *Odi* partecipano della forma delle Canzoni e di quella delle Canzonette: ciò che le fa segnalare è l'altezza dello stile e concetti pieni di ardite immagini. — Il *Madrigale* è un breve componimento, che non eccede il numero di una ventina di versi; e l'*Epigramma* è anche più breve: la forma ne può esser varia, ma richieggono qualche concetto singolare e dilicato. — Dicesi *Ditirambo* a un componimento piuttosto lungo, di più metri intessuto, di argomento assai festivo, e con uno stile che vi corrisponde. Del genere ditirambico si possono pur considerare il *Baccanale*, il *Capriccio*, la *Selva* e l'*Idillio*. La *Cantata* si compone di un *Recitativo*, fatto di endecasillabi e settenarii con qualche rara rima, e di un' *Arietta* composta di versi brevi rimati con vario ordine. Si dicevano *Canti Carnascialeschi* alcuni brevi componimenti di versi brevi rimati e con qualche ritornello, che si cantavano dalle brigate in maschera nel Carnevale. A tutt'i componimenti costruiti in metro tale che vi si possa accomodare il suono della lira o d'altro musicale strumento, si attribuisce l'indicazione di *poesia lirica*. — Ad ogni lungo componimento, ov'è il poeta che narra, si dà il nome di *Poema narrativo*, che si distingue in *epico*, *romanzesco*, *eroicomico*, *didascalico*, e simili: ma se non è molto lungo, vi si dà il nome di Poemetto. — Dicesi *Satira* o *Sermone* a un componimento di stile facile e naturale, il cui subbietto sia di riprendere i vizii o i costumi, e la forma suole esserne la terza rima o l'endecasillabo sciolto. Alle *Epistole* conviene pure questa doppia forma, ed altresì alle *Elegie*, che sono di argomento lamentevole. Ad ogni poesia pastorale si dà il nome di *Egloga*, che può avere varie forme. Le *Favole* e gli *Apologhi* sono brevi racconti di casi inventati, e se ne possono comporre in ogni sorta di metro. Altri parecchi componimenti pur vi sono che dallo stesso titolo mostrano la loro qualità, come gli *Epitaffii*, le *Iscrizioni*, le *Serenate*, l'*Indovinello*. — I lunghi poemi, ove non è il poeta che narra, ma egli induce altri a parlare nel rappresentamento di qualche azione, diconsi *Drammatici* o Rappresentativi; e sono di più specie, come la *Tragedia*, la *Commedia*, la *Tragicommedia*, il *Melodramma* e il *Dramma* assolutamente detto; e dicesi *Farsa* ad ogni breve rappresentazione. — Da più maniere di stile poetico si hanno le distinzioni di poesia *bernesca*, *burlesca*, *vernacola*, *pedantesca*, *leporeambica*, *burchiellesca*, *polifemica*, *bardica*. Da più maniere di artificii si hanno le distinzioni di parecchi componimenti, come il *Serventese*, l'*Acrostico*, l'*Anagramma*, il *Centone*, la *Palinodia*; ma tranne quest'ultimo, gli altri non sono degni della fatica dell'imitazione.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE COMPRESE IN QUESTO VOLUME

LIBRI VENDIBILI
PRESSO DOMENICO E ANTONIO MORANO
Strada Quercia 14, e Toledo 103.

APPROVATI DAL CONSIGLIO DI PUBBLICA ISTRUZIONE

FANFANI (P.) — Antologia toscana, o scelta di leggiadrissime scritture con note del medesimo per uso delle scuole. Vol. 2 in 16° 1869 . . . . Lire 4,00
CAVALCA — Atti apostolici con annotazioni di Montefredine. 1,00
PUOTI B. — Prime Nozioni di Gramm. Italiana (1° grado) » 25
PUOTI B. — Regole Elem. della lingua Ital. (2° grado) » 60
PUOTI B. — Regole Elem. della lingua Ital. vol. 2 (3° grado) » 1.00
VAGO Prof. del Liceo Ginn. V. E. di Napoli — Sillabario . 15
VAGO — Primo libro di lettura a compimento del sillabario 20
VAGO prof. G. — Storia Sacra infantile ricavata da M. Farini » 25
VAGO — Cento Racconti di Storia Sacra ricavati da M. Farini 60
PUOTI B. — Avviamento all'arte dello scrivere. . . . » 1,00
VAGO prof. G. — Secondo Libro di lettura e Nomenclatura » 1,00
LANG prof. F. — Elementi di Geografia primo e 2° corso » 1,80
VAGO prof. G. — Piccolo compendio della storia d' Italia 80
Fioretti di S. Francesco (testo di lin.) con note di B. Puoti » 1,25
ESOPO per uno da Siena (testo di lingua) con note di B. Fabricatore . . . . » 80
Fatti di Enea (testo di lin.) con annotazioni di B. Puoti » 1,80
VAGO prof. G. — Esempi e precetti di bello scrivere in prosa » 0,00
VAGO prof. G. — Arte del comporre: vol. 3 . . . » 1,00
È questo un compendio di Amicarelli, Fornari e di Ranalli.
SACCHETTI. — 30 Novelle scelte annotate da G. De Stefano » 1,25
VAGO prof. G. — Storia d'Italia divisa in tre volumi cioè
vol. 1.° Storia antica o romana . . . . » 80
vol. 2.° Storia del Medio-Evo . . . . . » 80
vol. 3.° Storia moderna 80
LEOPARDI. — Crestomazia italiana con l'aggiunta di tutti gli scrittori classici posteriori al Leopardi per cura di B. Fabricatore, vol. 2 in-16 Napoli 1870. . 4,50
DANTE. — Con chiose e note estetiche di V. Gioberti . . 4,60
DE STEFANO pof. G. — Vocabolario della lingua italiana compilato su quello del Manuzzi, Tommaseo e Gherardini, vol. 2 in-4° a 3 col. 1863 . . » 15,00
DE SANCTIS Fran. — Saggio critico sul Petrarca, vol. 1 . » 4,00
DE SANCTIS — Saggi Critici 2.ª edizione 1869 . . . » 4,00
MORANO (A.) — Elementi di geografia. 1869 . . . . » 80
BOCCCACIO 20 novelle e la Novella del *Grasso Legnajuolo*, annotate dal Prof. De Stefano . . . . . . » 1,20